

SAMANTHA HARVEY

Orbital

NINE

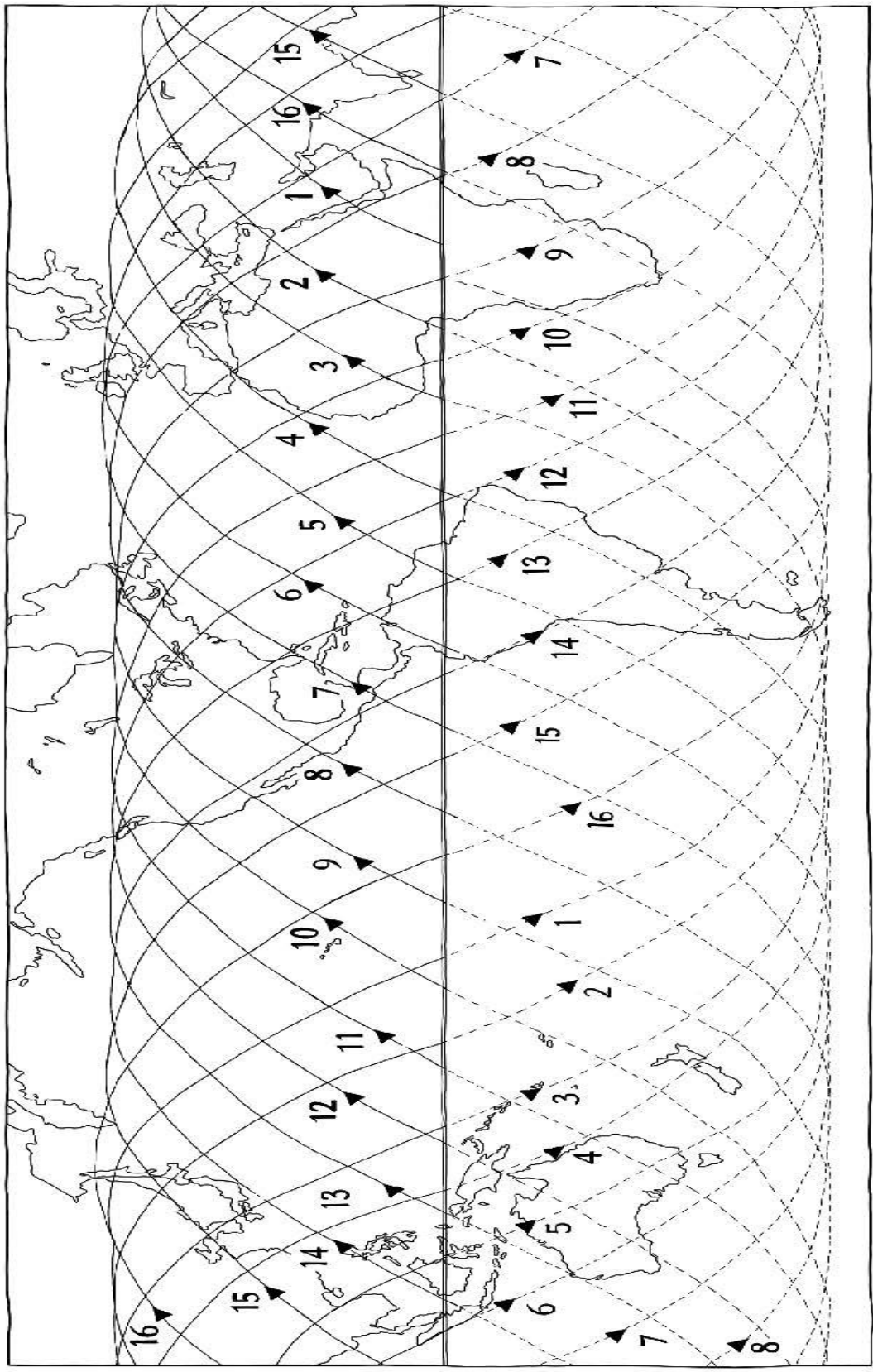
Questo libro è per chi trasformava bottiglie in magiche astronavi, per chi vede le pennellate di William Turner nei paesaggi trafitti di luce, per chi fluttua e volteggia nel profondo di un sogno, e per chi ha capito che esistiamo in un'effimera fioritura di vita e sapere, un'esplosione estiva, fugace come uno schiocco di dita.

Samantha Harvey
ORBITAL

Traduzione di Gioia Guerzoni

NNE

VENTIQUATTRO ORE DI ORBITE TERRESTRI DIURNE
NELL'EMISFERO SETTENTRIONALE



ORBITA MENO 1

Ruotano intorno alla Terra nella stazione spaziale, così uniti e così soli che ogni tanto persino pensieri e mitologie si fondono. A volte sognano gli stessi sogni – frattali e sfere azzurre e volti familiari inghiottiti dall'oscurità, e il nero vivace dello spazio che è una frustata a tutti i sensi. Lo spazio puro è una pantera, selvatica e primordiale; la sognano aggirarsi feroce tra loro.

Dondolano nei sacchi a pelo. A una spanna di distanza, oltre una lastra di metallo, l'universo si dispiega in semplici eternità. Il sonno si fa più leggero mentre un lontano mattino terrestre inizia a balenare e i primi messaggi silenziosi del nuovo giorno lampeggiano sui loro portatili: la stazione sempre allerta, sempre sveglia, ventilatori e filtri che ronzano. In cucina ci sono i resti della cena, forchette sporche fissate al tavolo con calamite e bacchette infilate in una custodia sulla parete. Quattro palloncini azzurri fluttuano nell'aria purificata, insieme a bandierine di stagnola con la scritta *Buon compleanno*. Nessuno compie gli anni ma volevano festeggiare e non c'era altro. Su un paio di forbici c'è un baffo di cioccolato e una piccola luna di feltro è legata con un pezzo di spago alle maniglie del tavolo pieghevole.

Fuori, la Terra rotola via in una massa di luce lunare, si allontana mentre loro avanzano verso il suo sconfinato confine; i ciuffi di nuvole sul Pacifico dipingono di cobalto l'oceano notturno. Ora c'è Santiago che si avvicina, sulla costa del Sud America, un'esplosione d'oro velata dalle nuvole. Invisibili dietro le protezioni speciali chiuse, gli alisei soffiano sulle acque calde del Pacifico occidentale scatenando una tempesta, un vortice rovente. I venti afferrano il calore dall'oceano e lo raccolgono sotto forma di nuvole che si addensano e coagulano e roteano in cumuli verticali fino a creare un tifone. Mentre il tifone si sposta a ovest verso l'Asia meridionale, la stazione si dirige a est, e giù verso la Patagonia, dove il bagliore di un'aurora lontana poggia sull'orizzonte come una cupola fluorescente. La Via Lattea è una scia fumante di polvere da sparo in un cielo di seta.

A bordo sono le quattro e un quarto di un martedì mattina ai primi di ottobre. Là fuori ci sono l'Argentina e l'Atlantico meridionale, poi Città del Capo, lo Zimbabwe. Sul suo fianco destro, il pianeta saluta il mattino in un sussurro, un esile spicchio di luce incandescente. Scivolano in silenzio attraverso i fusi orari.

Ciascuno di loro, a un certo punto, è stato sparato in aria su una bomba di cherosene e poi ha attraversato l'atmosfera in una capsula in fiamme con addosso l'equivalente del peso di due orsi neri. Ciascuno di loro ha irrigidito il torace per resistere a quella forza finché non ha sentito gli orsi ritirarsi l'uno

dopo l'altro, e il cielo diventare spazio, e la gravità diminuire, e i capelli rizzarsi.

Sono in sei in una grande H di metallo sospesa sopra la Terra. Ruotano in orbita, quattro astronauti (americano, giapponese, inglese, italiano) e due cosmonauti (russi); due donne, quattro uomini, una stazione spaziale composta da diciassette moduli collegati, a ventottomila chilometri all'ora. Gli ultimi sei di una lunga serie, niente di strano ormai, sono habitu  nel cortile della Terra, il favoloso e improbabile cortile della Terra. Ruotano in orbita nella lenta deriva della loro corsa, fronte contro fianco contro mano contro tallone, girano e girano insieme ai giorni. I giorni corrono. Resteranno cos  per nove mesi, nove mesi a fluttuare, nove mesi di testa gonfia, nove mesi di questa vita da sardine, nove mesi a osservare la Terra a bocca aperta, per poi tornare gi , al pianeta paziente.

Qualche civilt  aliena potrebbe avvistarli e chiedersi: cosa ci fanno qui? Perch  non vanno da nessuna parte, girano solo su se stessi? La Terra   la risposta a tutte le domande. La Terra   il volto di un innamorato felice; la guardano dormire e svegliarsi e si perdono nelle sue abitudini. La Terra   una madre che aspetta il ritorno dei suoi figli, pieni di storie, di estasi, di nostalgia. Le loro ossa sono un po' meno dense, le loro membra un po' pi  sottili. Negli occhi tante visioni difficili da raccontare.

ORBITA 1, ASCENDENTE

Roman si sveglia presto. Si libera del sacco a pelo e nuota nel buio fino alla finestra del laboratorio. Dove siamo, dove? È notte e c'è la terraferma. Una gigantesca città nebulosa si staglia in mezzo al nulla rosso-ruggine; anzi no, due città, Johannesburg e Pretoria, unite come una stella binaria. Appena oltre il cerchio dell'atmosfera c'è il Sole, che nel prossimo minuto cancellerà l'orizzonte e inonderà la Terra, e l'alba arriverà e se ne andrà in pochi secondi, prima che il giorno sia in un attimo ovunque. L'Africa centrale e quella orientale si illuminano all'improvviso di luce calda.

Oggi è il suo quattrocentotrentaquattresimo giorno nello spazio, se somma tre diverse missioni. Tiene il conto con cura. Di questa, è l'ottantottesimo giorno. In una sola missione di nove mesi ci sono in totale circa cinquecentoquaranta ore di ginnastica mattutina. Cinquecento riunioni, mattino e pomeriggio, con gli equipaggi americani, europei e russi a terra. Quattromilatrecentoventi albe, quattromilatrecentoventi tramonti. Quasi centosettantaquattro milioni di chilometri percorsi. Trentasei martedì, oggi è uno di questi. Cinquecentoquaranta volte in cui devi ingoiare il dentifricio. Trentasei cambi di t-shirt, centotrentacinque cambi di biancheria intima (uno al giorno sarebbe un lusso che non ci si può permettere in quello spazio ridotto), cinquantaquattro paia di calze. Aurore, uragani, tempeste: non si sa quanti, ma arriveranno di sicuro. E ovviamente nove cicli completi della Luna, la loro compagna d'argento che attraversa placida le sue fasi mentre le giornate corrono impazzite. Ma c'è sempre, la Luna, si vede più volte al giorno e ogni tanto è stranamente distorta.

Roman aggiungerà l'ottantottesima riga al conteggio che tiene su un foglio nella sua cuccetta. Non per augurarsi che il tempo finisca, ma per cercare di associarlo a qualcosa di quantificabile. Altrimenti... altrimenti il centro va alla deriva. Lo spazio fa a pezzi il tempo. Durante l'addestramento lo dicevano sempre: tenete il conto ogni giorno, appena vi svegliate, e ditevi, *questa è la mattina di un nuovo giorno*. Ricordatevelo sempre. Questa è la mattina di un nuovo giorno.

Ed è così, ma in questo nuovo giorno gireranno intorno alla Terra sedici volte. Vedranno sedici albe e sedici tramonti, sedici giorni e sedici notti. Roman si aggrappa al corrimano accanto al finestrino per raddrizzarsi mentre le stelle dell'emisfero meridionale si allontanano. Siete vincolati al Tempo Coordinato Universale, dicono i tecnici di terra. Ricordatevelo sempre, ogni giorno. Guardate spesso l'orologio per ancorare la vostra mente, e al risveglio ripetete: questa è la mattina di un nuovo giorno.

Ed è così, ma è un giorno fatto di cinque continenti, di autunno e primavera, di ghiacciai e deserti, di natura selvaggia e zone di guerra. Nelle loro rotazioni intorno alla Terra, nell'accumulo di luce e buio, nella sconcertante aritmetica di spinta e assetto, di velocità e sensori, lo schiocco di frusta del mattino arriva ogni novanta minuti. I giorni in cui la breve fioritura dell'alba fuori coincide con quella degli orologi sono i loro preferiti.

Nell'ultimo minuto di oscurità la Luna è quasi piena e bassa vicino al bagliore dell'atmosfera. È come se la notte non sospettasse di essere cancellata a breve dal giorno. Roman si immagina di lì a qualche mese, nella sua camera da letto, che scosta la collezione di fiori essiccati e per lui sconosciuti della moglie, apre con forza la finestra rigida, si sporge nell'aria di Mosca e la vede, la stessa Luna, come un souvenir comprato durante una vacanza in qualche luogo esotico. Ma è solo per un istante e poi la vista di questa Luna dalla stazione spaziale – una Luna schiacciata e bassa oltre l'atmosfera, non proprio sopra di loro ma di fronte, alla pari – è tutto, e quella breve visione della sua camera, della sua casa, svanisce.

Quando aveva quindici anni, Shaun aveva assistito a una lezione su *Las Meninas*, su come il dipinto disorientava lo spettatore, che non capiva più cosa aveva di fronte.

È un dipinto dentro un dipinto, aveva detto l'insegnante, guardate da vicino. Guardate qui. Velázquez, l'artista, è nel quadro, al cavalletto, a dipingere un quadro, e quello che sta dipingendo sono il re e la regina, ma loro sono fuori dal quadro, dove siamo noi che guardiamo dentro, e sappiamo che sono lì solo perché vediamo il loro riflesso in uno specchio proprio di fronte a noi. Il re e la regina guardano quello che stiamo guardando noi, la figlia e le sue damigelle, che poi è il titolo del dipinto: *Las Meninas*, le damigelle. E allora qual è il vero soggetto di questo quadro: il re e la regina (che l'artista sta ritraendo e i cui volti bianchi riflessi, anche se piccoli, sono al centro dello sfondo), la loro figlia (che è la protagonista in mezzo alle altre, così bionda e luminosa nella penombra), le sue damigelle (e i nani e gli accompagnatori e il cane), l'uomo dall'aria furtiva che sembra portare un messaggio e si intravede in fondo, sulla porta, Velázquez (la cui presenza come pittore è dichiarata dal fatto che si trova nel quadro, al cavalletto, a dipingere un ritratto del re e della regina o forse proprio *Las Meninas*), o siamo noi, gli spettatori, che occupiamo la stessa posizione del re e della regina, che guardiamo dentro e che siamo guardati sia da Velázquez sia dalla principessa bambina e, di riflesso, dal re e dalla regina? O il soggetto è l'arte stessa (che è un insieme di illusioni e trucchi e artifici all'interno della vita) o la vita stessa (che è un insieme di illusioni e trucchi e

artifici all'interno di una coscienza che sta cercando di capire la vita tramite percezioni e sogni e arte)?

Oppure – aveva detto l'insegnante – è solo un dipinto sul nulla? Soltanto una stanza con dentro della gente e uno specchio?

Per Shaun, che a quindici anni non voleva studiare arte e sapeva già di voler diventare un pilota di caccia, quella lezione era l'apice dell'inutilità. Il quadro non gli piaceva particolarmente e non gli importava un granché di cosa rappresentasse. Forse sì, era solo una stanza con delle persone e uno specchio, ma non aveva neanche voglia di alzare la mano per dirlo. Si era messo a scarabocchiare dei motivi geometrici sul quaderno, e poi a disegnare un impiccato. Appena si era accorta dei suoi scarabocchi, la ragazza seduta vicino a lui gli aveva dato un colpetto con il gomito alzando un sopracciglio e poi aveva sorriso, un piccolo sorriso fugace, e quando era diventata sua moglie, molti anni dopo, gli aveva regalato una cartolina di *Las Meninas*, che per lei era l'emblema della loro prima vera interazione. E quando, anni dopo ancora, lui era via per un addestramento in Russia, poco prima di andare nello spazio, lei, in una calligrafia fitta fitta, aveva scritto sul retro della cartolina una sintesi di tutta la spiegazione del loro insegnante, parole che lui aveva completamente dimenticato e invece lei ricordava con una precisione che non lo sorprendevo, perché era l'essere umano più lucido e profondo che avesse mai conosciuto.

Tiene la cartolina nella sua cuccetta. Stamattina, appena sveglio, è rimasto a fissarla, a pensare a tutte le possibilità di soggetto e prospettiva che sua moglie ha elencato. Il re, la regina, le dame, la bambina, lo specchio, l'artista. La fissa più a lungo di quanto si renda conto. Ha la costante sensazione di un sogno interrotto, qualcosa di indomabile nei suoi pensieri. Si sfilava dal sacco a pelo, mette i vestiti da palestra e, quando va in cucina per farsi il caffè, intravede la caratteristica punta settentrionale dell'Oman che si protende nel golfo Persico, nuvole di sabbia sul mar Arabico, il grande estuario dell'Indo, e Karachi – invisibile ora alla luce del giorno, mentre di notte è un reticolo di linee enorme e complesso che gli ricorda gli scarabocchi che faceva una volta.

Secondo la metrica del tempo del tutto arbitraria che usano qui, dove il tempo è sballato, sono le sei del mattino. Gli altri si stanno alzando.

Guardando giù capiscono perché viene chiamata Madre Terra. Tutti associano la Terra a una madre, li fa sentire bambini. Nel loro dondolio di corpi androgini, ben rasati, nei pantaloncini da ginnastica e nei cibi pronti, nel succo bevuto con la cannuccia, le bandierine per i compleanni, il coricarsi presto, l'innocenza forzata di giornate diligenti, tutti hanno degli istanti in cui all'improvviso dimenticano il loro ruolo di astronauti e provano la sensazione

fortissima di essere tornati piccoli, all'infanzia. Al di là del vetro, la genitrice li guarda, maestosa e onnipresente.

Ma adesso ancora di più. Da quando Chie è arrivata in cucina venerdì sera mentre preparavano la cena, il viso terreo, e ha detto: È morta mia madre. E Shaun ha lasciato andare il pacchetto di noodles che ha iniziato a fluttuare sopra il tavolo, e Pietro le si è avvicinato galleggiando per un metro e le ha preso le mani abbassando la testa, con una coreografia così fluida che sembrava studiata, mentre Nell mormorava qualcosa di indecifrabile, una domanda – cosa? come? quando? *cosa?* – e guardava il viso pallido di Chie arrossarsi all'improvviso, come se pronunciare quelle parole avesse infiammato il suo dolore.

Da quel momento, si ritrovano a guardare la Terra mentre le girano intorno (sembra un vagabondare, ma non potrebbe essere più falso), e c'è quella parola: madre madre madre madre. Ora l'unica madre di Chie è quella sfera rotante e luminosa che si lancia involontariamente intorno al Sole una volta l'anno. Chie è orfana adesso, suo padre è morto da dieci anni. Quella sfera è l'unica cosa che può additare come sua genitrice. Senza, non c'è vita. Senza quel pianeta non c'è vita. Ovvio.

Pensa un pensiero nuovo, si dicono a volte. I pensieri che si hanno in orbita sono così grandiosi e così vecchi. Pensane uno nuovo, completamente nuovo, mai pensato prima.

Ma non esistono pensieri nuovi, sono solo pensieri vecchi che nascono in momenti nuovi, e in quei momenti arriva il pensiero: senza la Terra siamo finiti. Non potremmo sopravvivere un secondo senza la sua grazia, siamo tutti marinai su una nave in un mare scuro, profondo, impenetrabile.

Nessuno di loro sa cosa dire a Chie, quale consolazione si possa offrire a chi subisce il trauma di un lutto mentre è in orbita. Di certo vorrebbe tornare a casa per dare una specie di addio. Non c'è bisogno di parlare, basta guardare fuori dal finestrino quella radiosità che raddoppia e si moltiplica. La Terra, da qui, è un paradiso. Trabocca di colori, un'esplosione di colori pieni di speranza. Quando siamo su quel pianeta guardiamo in alto e pensiamo che il paradiso sia altrove, ma ecco cosa pensano gli astronauti e i cosmonauti, a volte: forse tutti noi che siamo nati su quel pianeta siamo già morti e ci troviamo nell'aldilà. Se davvero dopo la morte dobbiamo andarcene in un luogo improbabile e difficile da immaginare, quella sfera vitrea e lontana, con le sue splendide danze solitarie di luce, potrebbe essere il posto giusto.

ORBITA 1, VERSO ORBITA 2

Non siete nemmeno i più lontani adesso, dice il centro di controllo. Come ci si sente?

Perché oggi una squadra di quattro astronauti diretti verso la Luna ha appena superato i pochi chilometri, quattrocento, che separa la loro stazione spaziale dal pianeta. Sono stati catapultati oltre la loro orbita in una gloriosa scia da cinque miliardi di dollari.

Per la prima volta in assoluto siete stati superati, dicono da terra. Non fate più notizia. Non fare notizia è un'ottima notizia, ribatte Pietro, ci siamo capiti. Se sei un astronauta preferisci non fare mai notizia. Ecco, pensa Chie, sua madre è là, su quel pianeta. Tutto quello che rimane di sua madre è laggiù. Meglio ruotarle intorno come facciamo ora che guardarla scomparire nello specchietto retrovisore. Anton guarda il punto dove sa che si trovano le costellazioni di Pegaso e Andromeda, anche se non riesce a distinguerle facilmente tra i milioni di stelle. È stanco. Non dorme bene da quando è qui, la mente è spiazzata, in un jet-lag costante. C'è Saturno, c'è l'Aquila, che sembra un aeroplano. La Luna è a due passi. Un giorno ci vado, pensa.

Le mattine sono un'ondata di sudore e fiato e sforzo, pesi e cyclette e tapis roulant, le due ore al giorno in cui i loro corpi non stanno sospesi ma sono costretti a rispettare la gravità. Nel segmento russo dell'astronave, Anton si scrolla di dosso il sonno sulla cyclette, Roman sul tapis roulant. A tre moduli di distanza, nel segmento non russo, c'è Nell sulla panca che guarda i propri muscoli tendersi sotto una patina di sudore mentre i pistoni e il volano simulano la gravità. Le sue membra magre e sode non hanno definizione, perché per quanto si possa spingere e flettere e pedalare in queste due ore di palestra, ci sono altre ventidue ore al giorno in cui il corpo non ha alcuna forza da contrastare. Accanto a lei Pietro è legato al tapis roulant americano e ascolta Duke Ellington a occhi chiusi; nella sua testa i prati di menta selvatica dell'Emilia Romagna. Nel modulo successivo, Chie conta le pedalate sulla cyclette, a denti stretti e con la resistenza impostata al massimo.

Quassù nella microgravità sei un gabbiano che fluttua, sospeso nell'aria di una giornata calda. A cosa servono i bicipiti, i polpacci, una tibia flessibile, a cosa serve la massa muscolare? Le gambe sono una cosa del passato. Ma ogni giorno tutti e sei devono combattere questa tendenza a scomparire. Si rifugiano negli auricolari e sollevano pesi, pedalano nel nulla a ventitré volte la velocità del suono su una cyclette che non ha né sella né manubrio, solo pedali, e corrono per dodici chilometri dentro un lucido modulo metallico con vista su un pianeta rotante.

A volte vorrebbero un vento freddo e pungente, una pioggia violenta, foglie autunnali, dita arrossate, gambe infangate, un cane curioso, un coniglio impaurito, un cervo che salta all'improvviso, una pozzanghera, piedi fradici, una lieve pendenza, un compagno di corsa, un raggio di sole. A volte si arrendono al ronzio senza vento e senza eventi della stazione sigillata. Mentre corrono, mentre pedalano, mentre spingono e sollevano, i continenti e gli oceani scompaiono sotto di loro: l'Artico color lavanda, la punta orientale della Russia che svanisce alle loro spalle, i cicloni che si rafforzano sul Pacifico, le mattine sui deserti solcati dalle montagne in Ciad, la Russia meridionale e la Mongolia e poi di nuovo il Pacifico.

Chiunque in Mongolia o nelle regioni disabitate all'estremità orientale della Russia, o perlomeno chiunque sia informato su queste cose, potrebbe sapere che ora, nel loro gelido cielo pomeridiano, più in alto di un aeroplano, sta passando un'astronave, e lassù degli umani stanno alzando dei pesi con le gambe, nella speranza che i muscoli non cedano alla seduzione dell'assenza di peso e le ossa a quella del volo. Altrimenti quei poveri viaggiatori nello spazio si troveranno in un mare di guai una volta tornati sulla Terra, dove le gambe sono ancora importanti. Senza quel sollevare, sudare e flettere, il loro corpo, sopravvissuto al caldo infuocato e al vortice del rientro, appena estratto dalla capsula si piegherebbe come una gru di carta.

A un certo punto durante la missione, ciascuno di loro viene travolto da un profondo desiderio, il desiderio di non andarsene mai. L'improvviso agguato della felicità. La trovano ovunque, questa felicità, spunta dai posti più ordinari – dai moduli per gli esperimenti, dalle bustine di risotto e stufato di pollo, dai pannelli di schermi, interruttori e sfiati, dal soffocante insieme di titanio, Kevlar e tubi di acciaio in cui sono intrappolati, dai pavimenti che sono pareti e dalle pareti che sono soffitti e dai soffitti che sono pavimenti. Dalle maniglie che sono anche appigli su cui arrampicarsi e graffiano le dita dei piedi. Dalle tute spaziali, che attendono nella camera d'equilibrio con aria vagamente macabra. Ogni cosa che parla di vita nello spazio – ovvero qualsiasi cosa – li assale con un'ondata di felicità e non è che non vogliono tornare a casa, è che l'idea stessa di casa è implosa – gonfiandosi così tanto, tesa e piena, da collassare.

All'inizio sentivano la mancanza dei loro famigliari durante le missioni, così intensa da avere come l'impressione che li mangiasse dentro; ma ora, giocoforza, si rendono conto che la loro famiglia è questa, persone che fanno le stesse cose e vedono le stesse cose, persone con cui non c'è bisogno di spiegarsi. Una volta rientrati, come potranno raccontare cos'hanno vissuto, chi

e cosa sono stati? Non vogliono vedere altro se non questo panorama dei pannelli solari che si assottigliano nel vuoto. Nessun rivetto potrà affascinarli mai quanto quelli intorno ai telai dei finestrini. Vogliono passerelle imbottite per il resto della vita. Vogliono questo ronzio ininterrotto.

Sentono lo spazio che cerca di liberarli dalla nozione di giorno, che dice: cos'è un giorno? Loro insistono che sono ventiquattro ore e il personale di terra continua a ripeterglielo, ma lo spazio prende le loro ventiquattro ore e in cambio gli offre sedici giorni e notti. Si aggrappano all'orologio di ventiquattro ore perché il loro piccolo e fragile corpo legato al tempo conosce solo quello: il sonno, l'intestino e tutte le altre cose che ne conseguono. Ma la mente se ne libera nel giro di una settimana – è in una zona anomala, senza giorno, naviga sull'orizzonte mobile della Terra. Ecco il giorno e poi subito la notte arriva su di loro come l'ombra di una nuvola che corre su un campo di grano. Quarantacinque minuti dopo di nuovo il giorno, che sfreccia sul Pacifico. Nulla è come credevano che fosse.

Ora, mentre puntano verso sud dalla Russia orientale attraversando in diagonale il mare di Ochotsk, il Giappone affiora nella luce grigio-malva di metà pomeriggio. Il loro passaggio incrocia la sottile linea delle isole Curili tra il Giappone e la Russia, che in questa luce fioca a Chie sembrano una scia di impronte. Il suo paese è un fantasma che infesta le acque. Il suo paese è un sogno che ha fatto tempo fa. Se ne sta lì, obliquo e sottile.

Guarda dal finestrino del laboratorio mentre si asciuga dopo l'allenamento. Il suo dondolio in assenza di peso è stabile e verticale. Se potesse rimanere in orbita per il resto della vita andrebbe tutto bene. Solo quando tornerà sua madre sarà morta; come nel gioco delle sedie, quando c'è una persona di troppo ma finché la musica va il numero di sedie è irrilevante, nessuno ha perso ancora. Mai fermarsi. Bisogna continuare a muoversi. In questa gloriosa orbita sei a prova di impatto e niente può toccarti. Quando il pianeta galoppa nello spazio e tu gli galoppi dietro nella luce e nel buio con il cervello ebbro di tempo, nulla può finire. Non ci può essere una fine, soltanto cerchi.

Non tornare indietro. Rimanere qui per sempre. La luce morbida dell'oceano è una meraviglia, le nuvole delicate si increspano come onde. Con il teleobiettivo vede la prima neve sulla cima del monte Fuji, il braccialetto d'argento del fiume Nagara dove nuotava da bambina. Rimanere qui, dove la perfetta distesa di pannelli solari sta bevendo il Sole.

Dalla stazione spaziale, l'umanità è una creatura che esce solo di notte, è la luce delle città, il filamento illuminato delle strade. Di giorno, sparisce. Si nasconde alla luce del Sole.

Su quest'orbita, la numero due delle sedici di oggi, possono osservare la Terra per un giro intero senza quasi avvistare traccia di vita umana o animale.

Transitano vicino all'Africa occidentale proprio quando si fa mattino. L'immensa distesa del giorno cancella ogni evidente punto di riferimento umano visibile a occhio nudo. Nella luce abbagliante superano l'Africa centrale, il Caucaso e il mar Caspio, la Russia meridionale, la Mongolia, la Cina orientale, il nord del Giappone. Quando scende la notte sul Pacifico occidentale non c'è più nessuna terra in vista, nessuna città che annunci la presenza umana. Su quest'orbita il passaggio notturno è acquoso, nero, si snoda lungo il Pacifico centrale tra la Nuova Zelanda e il Sud America, sfiora la punta della Patagonia e risale verso l'Africa, e proprio quando l'oceano finisce e la costa della Liberia, del Ghana e della Sierra Leone si avvicina, l'alba squarcia l'oscurità e il giorno inonda il paesaggio, e tutto l'emisfero settentrionale è ancora una volta illuminato e senza umani. Mari, laghi, pianure, deserti, montagne, estuari, delta, foreste e banchi di ghiaccio.

Lì in orbita, potrebbero anche essere dei viaggiatori intergalattici che si imbattono in una frontiera vergine. *Sembra disabitato, Capitano*, dicono guardando fuori prima di colazione. *Riteniamo che possa trattarsi dei resti di una civiltà decaduta. Preparare i propulsori per l'atterraggio.*

ORBITA 3, ASCENDENTE

Ma poi perché una stazione spaziale non potrebbe essere arredata come una vecchia casa di campagna, con la carta da parati a fiori e le travi di quercia – finte ovviamente, dice Pietro a colazione. Leggere e ignifughe. E poltrone sgualcite e cose del genere. Come una vecchia casa di campagna italiana. O inglese.

Al che tutti guardano Nell, che è inglese, e lei si stringe nelle spalle e versa la sua confezione di *perlovka*, il porridge di orzo perlato che Roman e Anton le hanno lasciato prendere dal modulo russo, poi mescola lo sciroppo.

O come una casa tradizionale giapponese, dice Chie. Molto meglio – più minimalista, meno roba.

Ci sto, fa Shaun, che sta fluttuando sopra di loro come un angelo e punta un cucchiaino verso Chie come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa. Una volta sono stato in una casa giapponese meravigliosa, a Hiroshima. Tipo bed & breakfast, gestito da cristiani americani.

Voi cristiani americani arrivate dappertutto, dice Chie, pinzando un pezzo di salmone con le bacchette.

Esatto, anche lontano dalla superficie terrestre è impossibile liberarsi di noi.

Ci riusciremo presto, dice Roman.

Eh, ma tornerete sulla Terra, che è dove ci moltiplichiamo, risponde Shaun, e si guarda intorno annuendo. Questo posto potrebbe finalmente piacermi se fosse arredato come una vecchia casa giapponese.

Pietro finisce i cereali e aggancia il suo cucchiaino al vassoio magnetico. Sai cosa sarò felice di ritrovare, quando torniamo? dice. Le cose di cui non ho bisogno. Inutili. Tipo un ninnolo su una mensola. Un *tappeto*.

Roman ride. Non alcol o sesso, solo un tappeto.

Non ho detto cosa *farei* sul tappeto.

Giusto, dice Anton. E non dirlo, per favore.

Cosa faresti? chiede Nell.

Chie gli strizza l'occhio. Dai Pietro, cosa faresti?

Me ne starei lì disteso, dice Pietro. A sognare lo spazio.

Il giorno li assale come una raffica.

Pietro andrà a monitorare i suoi microbi, che servono a studiare i virus, funghi e batteri presenti nella stazione. Chie continuerà a far crescere i cristalli di proteine, e poi si sottoporrà a una risonanza magnetica per le scansioni

cerebrali di routine che mostrano l'impatto della microgravità sul funzionamento neurale. Shaun osserverà la sua arabetta comune per vedere cosa succede alle radici delle piante quando non hanno la gravità e la luce a segnalargli quando e come crescere. Chie e Nell raccoglieranno dati sui quaranta topi che gli forniscono informazioni sulla perdita di massa muscolare nello spazio, e più tardi Shaun e Nell condurranno esperimenti sull'infiammabilità. Roman e Anton si occuperanno della manutenzione del generatore di ossigeno russo e della coltura di cellule cardiache. Anton annaffierà i suoi cavoli e il suo grano nano. Tutti devono riferire se hanno mal di testa, in quale punto e quanto è forte. Poi rivolgeranno le loro macchine alle finestre d'osservazione della Terra per fotografare ogni posto dell'elenco che gli è stato dato, in particolare quelli di Massimo Interesse. Cambieranno i rilevatori di fumo, sostituiranno il Serbatoio di Rifornimento Acqua nell'alloggiamento 2 del Sistema di Stoccaggio Acqua e ne metteranno uno nuovo nel 3, puliranno il bagno e la cucina, aggiusteranno il gabinetto che si rompe sempre. La loro giornata è scandita da acronimi: MOP, MPC, PGP, RR, CEO, MI, SRA per SSA, G-C-S-R-S.

Oggi c'è una voce sulla lista di Massimo Interesse che è al di sopra di tutte le altre: il tifone che si sta muovendo sul Pacifico occidentale verso l'Indonesia e le Filippine all'improvviso sembra aumentare di intensità. Non è ancora visibile sulla loro traiettoria attuale, ma tra un paio di orbite si sarà spostato verso ovest e l'avrà raggiunta. Possono fare fotografie e video, confermare le immagini satellitari, valutare dimensioni e velocità? Tutte cose che sono abituati a fare, essendo anche un po' meteorologi, un po' sistemi di allarme. Prendono nota delle orbite che attraverseranno il tragitto del tifone: stamattina le orbite quattro, cinque e sei verso sud, e stanotte le orbite tredici e quattordici verso nord, anche se loro saranno già a letto. Quella mattina Nell ha ricevuto una mail da suo fratello, che non stava bene per l'influenza, e ne è rimasta molto colpita, perché è passato tanto tempo da quando si è ammalata di qualcosa – nello spazio ha l'impressione che il suo corpo sia di nuovo giovane e non ha dolori o acciacchi a parte i mal di testa che vengono a tutti lì nello spazio, e anche quelli sono una rarità per lei. C'è qualcosa di speciale nel sentirsi leggeri, non avere pressione sulle articolazioni o sulla mente, non dover prendere decisioni, perché ogni giorno è programmato minuto per minuto. Esegui ordini e vai a letto presto, di solito esausto, ti alzi presto la mattina e si ricomincia e l'unica decisione da prendere è cosa mangiare, e anche su quello ci sono molti limiti.

Nella mail suo fratello diceva, un po' scherzando, che detesta essere solo quando è malato, e che dev'essere piacevole stare sempre con altre cinque persone, *la tua famiglia per aria*, l'ha chiamata. Ma quassù *piacevole* è una parola così aliena. È brutale, disumano, opprimente, solitario, straordinario e magnifico. Non c'è nemmeno una cosa che sia piacevole. Cerca di mettere in parole questo pensiero per spiegarlo a suo fratello, ma le sembra di fare polemica o di sminuire quello che le ha confidato, così gli scrive soltanto che lo abbraccia forte e allega una foto dell'estuario del Severn all'alba, una della Luna, una di Chie e Anton alle finestre d'osservazione. Si accorge che spesso fa fatica a raccontare le sue giornate, perché le cose piccole sono banali e il resto è stupefacente e sembra che non ci sia nessuna via di mezzo, nulla dei soliti pettegolezzi, il lui ha detto lei ha detto, gli alti e bassi – si gira in tondo, si gira un sacco. E si contempla il fatto che è possibile non arrivare da nessuna parte molto in fretta.

Le sembra strana, questa cosa. Tutti i tuoi sogni di avventura, libertà e scoperta culminano nell'aspirazione a diventare un'astronauta, e poi arrivi quassù e sei intrappolata, e passi le tue giornate a impacchettare e spaccettare cose, e ad armeggiare con germogli di piselli e radici di cotone in un laboratorio, e non vai da nessuna parte, giri e rigiri in tondo con gli stessi vecchi pensieri che girano in tondo insieme a te.

Ma sia chiaro, non è una lamentela. Oddio no, non è affatto una lamentela.

La loro regola tacita è non invadere. Con così poco spazio e privacy, tutti pigiati qua dentro a pestarsi i piedi, a respirare quell'aria logora per mesi e mesi. Non oltrepassare il Rubicone delle vite interiori degli altri.

C'è quell'idea di *famiglia per aria*, ma in un certo senso non sono affatto una famiglia – sono molto più e molto meno di una famiglia. Per quel breve periodo sono tutto l'uno per l'altro, perché non hanno altro. Sono compagni, colleghi, mentori, medici, dentisti, parrucchieri. Durante le passeggiate nello spazio, i lanci, i rientri, le emergenze, sono l'àncora di salvezza l'uno per l'altro, e un esemplare della razza umana: ognuno di loro rappresenta miliardi di persone. Devono fare a meno di tutte le cose terrene: famiglie, animali, clima, sesso, acqua, alberi. Camminare. Alcuni giorni vorrebbero solo *camminare*, o sdraiarsi. Quando sentono la mancanza di persone e cose, quando la Terra sembra così lontana che la depressione li travolge per giorni e nemmeno la vista del Sole che tramonta sull'Artide è sufficiente a risollevargli il morale, devono poter guardare in faccia uno dei compagni a bordo e trovare qualcosa che li sproni ad andare avanti, un po' di conforto. Non sempre succede. Magari Nell guarda Shaun con una specie di risentimento per giorni,

perché in fin dei conti non è suo marito. O magari Anton si sveglia risentito perché nessuna di queste persone è sua figlia o suo figlio, o qualcuno o qualcosa che ama. Va così, ma poi magari un giorno guardano una di quelle cinque persone e lì, nel modo di sorridere o di concentrarsi o di mangiare, vedono ogni cosa e ogni persona che hanno amato, proprio tutto, lì davanti a loro, e l'umanità, ridotta nella sua essenza a questa manciata di persone, non è più una specie tanto diversa e distante da confondere, ma qualcosa di vicino, di afferrabile.

Ne hanno già parlato, di quella sensazione che provano spesso, la sensazione di fondersi. Non sono ben distinti né l'uno dall'altro, né dall'astronave. Qualunque cosa fossero prima di venire qui, a prescindere dalle loro differenze di preparazione o studi, motivazione o carattere, a prescindere da dove vengono e da quanto le loro nazioni di provenienza si amano o si odiano, qui sono livellati dalla delicata potenza dell'astronave. Sono un insieme di movimenti e funzioni del corpo dell'astronave che esegue la sua perfetta coreografia del pianeta. Anton – silenzioso, umorismo asciutto, ma anche sentimentale, piange apertamente davanti ai film, di fronte allo scenario fuori dalla finestra –, Anton, il cuore dell'astronave. Pietro è la mente, Roman (l'attuale comandante, svelto e capace, in grado di aggiustare qualsiasi cosa, di controllare il braccio robotico con precisione millimetrica, di cablare il circuito più complesso) le sue mani, Shaun l'anima (ed è lì a convincerli che hanno tutti un'anima), Chie (metodica, saggia, imparziale, difficile da definire o incasellare) è la sua coscienza, Nell (con i suoi polmoni da immersione da otto litri) è il respiro.

Poi concordano sul fatto che questa metafora è stupida, insensata. Eppure è irrimovibile. C'è qualcosa nello sfrecciare in orbita che li fa pensare in questo modo, come un'unità, dove l'unità stessa, la loro gigantesca nave spaziale, diventa viva, diventa parte di loro. Credevano che avrebbero fatto fatica a vivere in un sistema di supporto vitale così complesso, con la prospettiva che tutto potesse finire all'istante, per un guasto qualsiasi. Un incendio, una perdita di ammoniaca, una radiazione, un meteorite. E in certi momenti ci credono ancora, ma in genere non è così, e comunque tutti gli esseri vivono in sistemi di supporto vitale comunemente chiamati corpi, che prima o poi si guastano. Questo, per quanto precario, è limitato al percorso della sua orbita, un luogo dove le sorprese sono poche, e tutti gli imprevisti previsti: sorvegliato ventiquattro ore su ventiquattro, costantemente monitorato, ossessivamente riparato, riempito di allarmi, imbottito con cura, pochi oggetti appuntiti, nessun pericolo di inciampo, niente da cui cadere giù. Non ci sono i mille pericoli

della libertà terrena, dove ci si aggira senza controllo, senza limiti, assediati da sporgenze e altezze e strade e armi e zanzare e contagi e crepacci e il goffo incrociarsi di otto milioni di specie che lottano per la sopravvivenza.

A volte il pensiero di essere incapsulati li sorprende, un sottomarino solitario che si muove negli abissi del vuoto, e forse al rientro si sentiranno meno al sicuro. Ritorneranno sulla superficie terrestre come estranei, in un certo senso. Alieni che imparano a muoversi in un mondo folle, tutto nuovo.

ORBITA 3, DISCENDENTE

Pensa a una casa. Una casa di legno su un'isola giapponese vicino al mare, con le porte scorrevoli di carta che si aprono sul giardino e a terra i tatami logori e sbiaditi dal sole. Immagina una farfalla sul rubinetto del lavabo in cucina, una libellula sul futon ripiegato, un ragno in una pantofola nel portico.

Pensa a una casa di legno così vissuta che tutto il legno è liscio. Vissuta per il caldo e l'umidità e la neve, provata da piccoli terremoti. Poi immagina agosto, un uomo e una donna ancora giovani, chini sull'orto, sotto un cielo di piombo. Zucche dappertutto, tante, grandi come la Luna piena in estate, e nient'altro se non il rumore del mare. O meglio, niente se non il verso delle cicale, dei rospi, dei grilli, il rumore delle erbacce strappate dalla donna, la voce brusca dell'uomo tra i colpi di zappa, e il mare.

Poi segui le stagioni anno dopo anno e l'uomo sta infilando il suo corpo scricchiolante e raggrinzito in un paio di pantaloni e si chiede come mai si sente tanto più vecchio di sua moglie che è ancora vispa e scattante. Ha sempre la bocca secca, e nessuno gli ha detto che la vecchiaia sarebbe stata così, tutto inaridito, la pelle, la bocca, gli occhi, il naso che si soffia di continuo anche se è asciutto. Il suo corpo proprio non si aspettava una cosa così stupefacente come quella: prosciugarsi. Come una foglia, viene da pensare, ma una foglia cade dall'albero quando è secca, e lui non è ancora pronto per andarsene. Si alza all'alba e va al fossato dove gracidano i rospi e ci immerge i piedi.

Segui le stagioni per altri sei mesi e l'uomo se n'è andato. La donna si prende cura delle sue giornate da sola. Passano gli anni, dieci, e con le ultime zucche arriva un autunno tiepido sui viticci tentacolari. Rugiada sui viticci, sul telaio della porta e sul gradino di legno, i paraventi di carta sono umidi al mattino. Di sera, il più bel cielo degli ultimi tempi. La donna si adagia su uno dei gradini stretti, anche lei è sottile, si sente sottile come un manico di scopa. Tutto questo legno intorno e nessun essere umano, così si trasforma in legno per non essere da meno.

A volte lo sai quando è il tuo ultimo giorno e lei non si sarebbe mai sdraiata, mai e poi mai, così, fuori sul gradino, di sera, in un gesto di abbandono tardivo, di piccola ribellione – lei che è una vecchia scopa resistente. Non ama le cose irrazionali, ma il suo sangue ha rallentato, come tutto il resto. Non si è sentita bene nelle ultime settimane. Ha guardato il cielo per cercare il punto di luce mobile che, dalla morte del marito, ha compiuto quasi sessantamila orbite intorno alla Terra, e ha pensato di provare ad aspettare un altro mese, per il ritorno di sua figlia. Ma da quando in qua la morte aspetta, e poi che razza di benvenuto sarebbe? Morire al rientro di tua figlia sulla Terra. All'improvviso

sente le estremità calde, come se il cuore cercasse di allontanare il sangue. Lasciami riposare, dice il cuore. Sente una cicala, prima non se ne sentivano mai in questo periodo dell'anno, ma adesso fa sempre così caldo che non sanno quando morire. Sembra il richiamo interminabile di un maschio solitario, e forse anche lei griderebbe all'infinito se fosse stata sepolta sottoterra per quindici anni in attesa del suo turno per accoppiarsi, ma ora il richiamo del maschio non è per una femmina, è un richiamo di solitudine, un lasciami stare, e c'è solo quel suono nel crepuscolo silenzioso.

Vai avanti di due, e poi tre, e poi quattro giorni, e il corpo è stato tolto dal gradino e la casa è deserta. Da quella luce invisibile nel cielo opaco della sera, dove si trova la figlia della donna, l'Asia scivola verso dritta. Le isole di Shikoku e Kyushu passano sotto, e tutto il resto è oceano, lo stesso oceano che assalta la spiaggia vicino alla casa di legno, avanzando sempre più verso il giardino in questi ultimi dieci anni, il giardino dove le zucche cominciano ad ammorbidirsi. Poi l'ultima parte dell'Asia sparisce a ovest e a poppa e non c'è più nulla se non la profonda fossa del Pacifico, e la loro orbita avanza verso sudest per migliaia di chilometri luminosi.

Lì, in quel vuoto, il tifone si sta preparando. Nelle ultime ventiquattr'ore si è spostato a ovest, superando le isole Marshall, quel delicato merletto di terre che affondano, così frammentarie e provate dagli uragani. Prima le nuvole si accumulano spostandosi alte, poi si riuniscono da tutte le direzioni, più dense e scure; la tempesta non è una sola, ma una collisione tra tante, e ora è chiaro che la nube si sta muovendo a spirale in quello che potrebbe essere, come minimo, un tifone di categoria quattro.

Scattate più fotografie che potete, dicono all'equipaggio, e loro eseguono, con i lunghi obiettivi contro il vetro, gli otturatori che scattano. Prima vedono solo il versante orientale della tempesta, poi ecco che a dritta si avvolge sull'orizzonte terrestre in matasse di fili grigi. Vedono in dettaglio ciò che nessuno sulla Terra può vedere: come le nuvole si stanno disponendo in senso antiorario, in una rapida marcia tumultuosa. La luce del Sole rimbalza sulla volta lattiginosa delle nuvole e la Terra assume l'inquietante bagliore perlaceo di un occhio con la cataratta. Sembra fissarli con uno sguardo instabile.

Come sembra improvvisamente sveglia e nervosa la Terra. Concordano sul fatto che non si tratta di uno dei soliti tifoni che travolgono questa parte del mondo. Non riescono a vederlo tutto, ma è più grande di quanto le previsioni avessero ipotizzato e si muove più in fretta. Inviano le loro immagini, latitudini e longitudini. Sono come degli indovini. Indovini capaci di vedere e prevedere il futuro, ma che non possono fare nulla per cambiarlo o fermarlo. Presto la

loro orbita scenderà verso est e verso sud e, per quanto possano protendersi davanti alle finestre di osservazione, il tifone si allontanerà dalla loro vista e la veglia finirà con il buio che li travolge in un istante.

Non hanno nessun potere, solo le macchine fotografiche e una vista privilegiata e carica d'ansia sulla magnificenza di quel crescendo. Lo guardano arrivare.

ORBITA 4, ASCENDENTE

Nel nuovo mattino della quarta orbita terrestre di oggi, la sabbia del Sahara corre verso il mare in nastri lunghi centinaia di chilometri. Mare verde pallido sfocato e luccicante, sfocata terra color mandarino. Questa è l'Africa che risuona di luce. Riesci quasi a sentirla, questa luce, fin da dentro la stazione spaziale. Le profonde gole radiali di Gran Canaria fanno sembrare l'isola un castello di sabbia costruito in fretta e furia, e quando i monti dell'Atlante annunciano la fine del deserto, le nuvole formano uno squalo con la coda che tocca la costa meridionale della Spagna, la punta delle pinne che sfiora le Alpi meridionali, e il muso pronto a tuffarsi nel Mediterraneo. L'Albania e il Montenegro sono un velluto morbido di montagne.

Dove sono i confini, pensa Shaun passando davanti al finestrino. Cerca di rintracciarli – Montenegro, Serbia, Ungheria, Romania, non riesce mai a ricordare la disposizione esatta. Uno potrebbe passare tutte le giornate, tutta la vita in orbita, con l'atlante stradale e le mappe delle stelle. Senza lavorare o altro. Potrebbe abbandonare tutto solo per guardare, per conoscere la Terra a fondo, nella sua piccola valle di spazio. Non arriverebbe mai a comprendere davvero le stelle, ma la Terra sì, potrebbe conoscerla come si fa con le persone, come lui è arrivato a conoscere sua moglie, con costanza e determinazione. Con un desiderio affamato ed egoista. Vuole conoscere la Terra, centimetro per centimetro.

Con la microgravità le arterie diventano più spesse e dure, e il muscolo del cuore si indebolisce e si restringe. Lo spettacolo dello spazio che gonfia d'estasi quei cuori, al contempo li avvizzisce. E quando le cellule cardiache si danneggiano o deperiscono, non si rigenerano con facilità, e quindi eccoli qui, con i loro teneri cuori che si affievoliscono e si induriscono mentre cercano di preservare le cellule cardiache nelle piastre in laboratorio.

In quelle piastre c'è tutta l'umanità, dice Anton a Roman nel laboratorio russo. Insieme controllano l'umanità con le loro pipette. Quella configurazione rosa-viola-rossa di cellule un tempo era pelle, prelevata da volontari umani; poi le cellule della pelle sono tornate a essere cellule staminali, e le cellule staminali sono diventate cellule cardiache. I campioni di pelle erano stati prelevati da persone di età, provenienza ed etnia diverse. Per Anton è una sorta di prodigio silenzioso, ma non per il suo compagno di laboratorio, che li maneggia con una cura priva di venerazione, la stessa che riserva agli impianti elettrici. Invece Anton sente i polpastrelli scaldarsi in presenza delle cellule. Diventano quasi bollenti. Tutta questa vita che gli è stata affidata lo preoccupa. Guarda, Roman, vorrebbe dire. Non è un miracolo assurdo, tutto questo?

Roman non sembra affatto turbato o impressionato, e nemmeno pensieroso, dice solo: C'è qualcosa nei colori di queste piastre che mi fa sempre venire fame. E così quel momento svanisce.

Osservano le cellule al microscopio, salvano le immagini, e ogni cinque giorni rinnovano il mezzo di coltura in cui crescono. Le conservano a trentasette gradi e al cinque per cento di anidride carbonica, con un'umidità ideale e in perfette condizioni sterili, e quando la navetta di rifornimento tornerà a terra tra due settimane le metteranno nella stiva, un carico che per l'umanità è più importante delle loro stesse vite, vite che tutto sommato non sono niente di che.

Qualunque cosa stia succedendo a queste cellule nel loro incubatore, probabilmente succede anche nel loro corpo, e non possono fare altro che riconoscerlo.

Non è un pensiero incoraggiante, dice Roman.

Be', risponde Anton, alzando le spalle, e Roman lo imita. L'alzata di spalle significa che non sono venuti nello spazio per essere incoraggiati. Sono venuti per la voglia di avere di più, più di tutto, più sapere, più umiltà. Distanza e vicinanza. Velocità e immobilità. Più di meno, più di più. E scoprono di essere piccoli, no anzi, di essere un niente. Nutrono un gruppo di cellule in vitro che riescono a vedere solo al microscopio e sanno che essere vivi in questo momento dipende da cellule come queste nel loro fragile cuore pulsante.

Dopo sei mesi nello spazio, in termini tecnici saranno invecchiati di 0,007 secondi in meno rispetto a una persona sulla Terra, ma di cinque o dieci anni in più sotto altri aspetti, per quanto hanno studiato e capito finora. Sanno che la vista può indebolirsi e le ossa deteriorarsi. Anche con tutto quell'esercizio fisico i muscoli si atrofizzano. Il sangue si coagula e il cervello si muove nel suo liquido. La colonna vertebrale si allunga, i linfociti T faticano a riprodursi, si formano i calcoli renali. Mentre sono qui, il cibo sa di poco. La sinusite li uccide. La propriocezione vacilla: è difficile sapere dove sono le parti del corpo senza guardare. Diventano sacche informi di liquido, troppo nella parte superiore del corpo e troppo poco in quella inferiore. I fluidi si raccolgono dietro il bulbo oculare schiacciando il nervo ottico. Il sonno li abbandona. Il microbioma intestinale sviluppa nuovi batteri. Il rischio di cancro aumenta.

Pensieri poco incoraggianti, come dice Roman. Dopo un po' Anton gli chiede se queste cose lo preoccupano.

No, fa lui. Mai. E a te?

Sotto di loro il Pacifico meridionale passa nella notte assoluta, un pozzo nero senza fondo, e non c'è nessun pianeta, solo la dolce linea verde dell'atmosfera e una miriade di stelle, una solitudine sconvolgente, tutto così vicino e così infinito.

No, risponde Anton. Mai.

A volte guardano la Terra e hanno la tentazione di abbandonare tutto quello che sanno essere vero, e credere invece che questo pianeta sia al centro di tutto. Sembra così spettacolare, così maestoso e regale. Verrebbe da pensare che Dio stesso l'abbia posato lì, al centro dell'universo danzante, dimenticando tutte le verità che uomini e donne hanno rivelato (attraverso un percorso di scoperta accidentato seguito dalla negazione e poi dalla scoperta e poi dall'insabbiamento): che la Terra è un granello insignificante al centro del nulla. Verrebbe da pensare: nulla di così trascurabile può brillare tanto, nessun misero e sperduto satellite si prenderebbe la briga di inscenare questi spettacoli di assoluta bellezza, nessuna patetica roccia sarebbe in grado di organizzare una tale complessità di funghi, di cervelli.

E così a volte, pensano che sarebbe più facile dimenticare i secoli eliocentrici e tornare agli anni in cui tutto – il Sole, i pianeti, l'universo stesso – orbitava intorno alla Terra, divina e imponente. Dovrebbero essere molto più lontani dalla Terra per trovarla piccola e insignificante, per capire davvero il suo posto nel cosmo. Eppure, è chiaro che non è la Terra regale di un tempo, una zolla posata lì da Dio, troppo tonda e maestosa per potersi librare nella sala da ballo dello spazio, no. La sua bellezza risuona – la sua bellezza è la sua eco, un canto squillante di splendore. Non è periferica e non è il centro; non è tutto e non è niente, ma sembra molto più di qualcosa. È fatta di roccia, ma da qui è un bagliore etereo, un pianeta agile che si muove in tre modi: in rotazione sul suo asse, inclinata sul suo asse e intorno al Sole. Questo pianeta che è stato relegato ai margini, lontano dal centro – qualcosa che gira intorno piuttosto che farsi girare intorno, tranne che per quel ciottolo di Luna. Questa cosa ospita noi umani, tutti presi a lucidare le lenti sempre più grandi dei nostri telescopi, che ci ricordano quanto siamo sempre più piccoli. E noi restiamo lì a bocca aperta. E con il tempo arriviamo a capire che non solo siamo ai margini dell'universo, ma che è un universo di margini, che non c'è un centro, solo un ammasso vertiginoso di cose danzanti, e che forse tutto il nostro sapere consiste in una conoscenza elaborata e in continua evoluzione della nostra estraneità, uno smantellamento dell'ego attraverso gli strumenti dell'indagine scientifica fino a che quell'ego non sarà ridotto a un edificio in rovina da cui filtra la luce.

Veleggiano alla distanza intermedia della loro orbita bassa, con una visuale a metà. Pensano: forse il problema è che è difficile essere umani. Forse è difficile passare dal credere che il proprio pianeta sia al sicuro nel centro di tutto, al rendersi conto che in realtà è un corpo celeste di dimensioni e massa più o meno ordinarie che ruota intorno a una stella normale in un sistema solare di dimensioni normali in una galassia gremita, e che il tutto sta per esplodere o collassare.

Forse la civiltà umana è come una singola vita: crescendo ci lasciamo alle spalle la regalità dell'infanzia per entrare nella massima normalità; scopriamo di non essere affatto speciali e in un'ondata di innocenza quasi ne siamo confortati: se non siamo speciali, magari non siamo nemmeno soli. Se esistono chissà quanti sistemi solari come il nostro, con chissà quanti pianeti, almeno uno di questi sarà sicuramente abitato, e la compagnia è la migliore consolazione per la nostra banalità. E così, spinta dalla solitudine, dalla curiosità e dalla speranza, l'umanità guarda lontano e pensa che potrebbero essere su Marte, gli altri, e lancia sonde. Eppure pare che Marte sia un deserto ghiacciato di crepe e crateri, quindi forse sono nel sistema solare vicino, o nella galassia vicina, o in quella dopo.

Abbiamo inviato le sonde *Voyager* nello spazio interstellare in preda a un sentimentale e fantasioso moto di speranza. Due capsule contenenti immagini e canzoni che aspettano solo di essere ritrovate tra, chissà, decine o centinaia di migliaia di anni, se tutto va bene, o forse milioni o miliardi, oppure mai. Nel frattempo abbiamo iniziato ad ascoltare i punti più remoti alla ricerca di onde radio. Nessuna risposta. Continuiamo a stare in ascolto, per decenni. Nessuna risposta. Nei libri e nei film facciamo supposizioni speranzose e impaurite su come potrebbe essere questa vita aliena, quando finalmente stabilirà un contatto con noi. Ma non stabilisce alcun contatto e in verità abbiamo il sospetto che non lo farà mai. Pensiamo che forse non esista proprio. Perché allora stare ad aspettare se non c'è nulla? E ora forse l'umanità si trova nella fase tardo-adolescenziale dello spacco tutto, dell'autolesionismo e del nichilismo, perché non abbiamo chiesto di essere vivi, non abbiamo chiesto di ereditare un pianeta di cui prenderci cura e non abbiamo chiesto di vivere una solitudine così tragica e ingiusta.

Forse un giorno ci guarderemo allo specchio e saremo soddisfatti del primate mediocre che ci guarda in piedi davanti a noi, e faremo un bel respiro pensando: okay, siamo soli, amen. Forse quel giorno arriverà presto. Forse la natura di tutte le cose è la precarietà, l'esistenza è un vacillare in equilibrio su una capocchia di spillo, un allontanarsi dal centro un centimetro dopo l'altro

come facciamo nella vita, mentre arriviamo a capire che la sconcertante enormità della nostra insignificanza è una tumultuosa offerta di pace sballottata dalle onde.

E fino ad allora, cosa possiamo fare nella nostra solitudine assoluta se non guardare noi stessi? Esaminarci in interminabili attacchi di affascinata distrazione, innamorarci e odiarci, fare di noi stessi teatro, mito e culto. Perché in fin dei conti, cos'altro c'è? Eccellere in tecnologia, sapere e intelletto, sentire il fastidio di un desiderio di appagamento che non riusciamo a soddisfare, guardare al vuoto (che ancora non risponde) e costruire comunque astronavi, girare all'infinito intorno al nostro pianeta solitario, fare piccole escursioni sulla nostra Luna solitaria e formulare pensieri come questi, nel nostro sconcerto sospeso e nello stupore costante. Voltarsi verso la Terra, che brilla come uno specchio illuminato in una stanza nero pece, e parlare nelle nostre radio gracchianti all'unica forma di vita che sembra esserci. Ehilà? Ciao, *konnichiwa*, *zdraste*, *bonjour*, mi sentite, pronto?

A migliaia di chilometri di distanza dalla loro orbita e intorno alla curva terrestre, in una capanna sulla spiaggia vicino a Cape Canaveral, ci sono quattro letti che ieri sono stati liberati da un altro gruppo di astronauti. Ieri a quest'ora, due donne e due uomini si stavano godendo l'ultimo sonno prima che una sveglia desse il via alla loro giornata; erano le cinque di mattina in Florida e, con la pancia ancora piena del barbecue della sera precedente, erano sprofondati in un sonno artificiale e senza sogni. Dormivano della grossa: senza borbottare né russare, senza agitarsi né eccitarsi.

Quando la Luna aveva iniziato a svanire e la paralisi da sonnifero aveva cominciato ad attenuarsi, le due donne e i due uomini avevano aperto gli occhi e pensato: oggi succede qualcosa. Dove mi trovo? Che cosa succede oggi? Una previsione, assopita nel sonno, poi subito stridente. La Luna, la Luna – andiamo sulla Luna, oddio – oh cazzo, andiamo sulla Luna. Le tute spaziali e il razzo li attendevano. Niente sarebbe stato più lo stesso per loro. Ma a quest'ora, ieri, non si erano ancora svegliati ed erano ancora in quarantena nella loro capanna sulla spiaggia, l'aria puzzava di salsicce, costole e pannocchie arrostiti sulla fiamma. Era stata bella e buona, la loro ultima cena, un po' di normalità per distrarsi. Ma la Luna si era intromessa. Se ne stava lì, così piccola e lontana. La sua luce fredda e dura si era abbattuta sul loro appetito con un colpo d'ascia. Un hamburger lasciato a metà, le costine rosicchiate a malapena, una birra analcolica non bevuta, un'esitazione dell'ultimo minuto, un sonnifero ingoiato, gambe molli, una preghiera mormorata e a letto presto.

Più di cinquant'anni senza essere sfiorata da piede umano, la nostra Luna, e ora ci rivolge nostalgica il suo lato luminoso nella speranza che gli umani ritornino? Lei e tutte le altre lune, i pianeti, i sistemi solari e le galassie vogliono davvero farsi conoscere? Partiranno l'indomani, nel pomeriggio, e dopo meno di tre giorni di viaggio queste strane creature ossessionate torneranno sulla sua superficie polverosa – questi esseri che si ostinano a sventolare bandiere in un mondo senza vento, questi omini gonfi come marshmallow, questi marinai del cielo – per andare a vedere i loro pennoni rovesciati e le Stelle e Strisce a brandelli. Ecco cosa succede quando si è lontani per cinquant'anni, le cose vanno avanti senza di te. Così i quattro astronauti dormivano nella capanna sulla spiaggia, sapendo che, appena aperti gli occhi, sarebbe iniziata una nuova era.

E adesso è iniziata quella nuova era, eccola qui. Ieri mattina gli astronauti si sono alzati, hanno fatto colazione e sono andati incontro alla loro giornata perfettamente scandita. Con aria solenne gli addetti alle pulizie hanno disfatto i loro letti, lavato i piatti e ripulito il barbecue. Alle cinque di pomeriggio il razzo è stato lanciato. Ieri sera hanno completato due orbite della Terra prima di sganciarsi e ora, dopo aver esaurito il carburante necessario per il lancio e sganciato i razzi propulsori, si allontaneranno progressivamente su un percorso di quattrocentomila chilometri, di cui ogni centimetro tradotto in numeri, e andranno avanti così fino a domani sera, quando raggiungeranno la Luna.

Ieri sera i sei astronauti qui hanno organizzato una festicciola – hanno gonfiato dei palloncini, sistemato festoni e preparato il pasto più ricco che potevano improvvisare dalla loro biblioteca di bustine d'argento: hanno trovato budini al cioccolato, crostatine alla pesca e confezioni di crema pasticciera. Roman ha appeso la piccola luna di feltro che gli ha regalato suo figlio, una delle poche cose che si è portato nello spazio. Provavano euforia mista ad angoscia mista a invidia mista a orgoglio che poi tornava a essere euforia, e alla fine erano andati a letto presto come sempre. Perché, allunaggio o meno, la mattina bisogna alzarsi presto. Ogni giorno, presto, sempre.

E c'è il contraccolpo, tacito ma avvertito da tutti, per quella che è diventata all'improvviso la loro banalità. La banalità della loro orbita legata alla Terra, senza meta; il loro girare in tondo senza mai *uscire*. Il loro tragitto fedele e monogamo, che ieri sera li ha colpiti per la sua umile bellezza. Un senso di premura e sottomissione, una specie di devozione. E anche se hanno guardato fuori prima di andare a letto, come se potessero veder passare quegli astronauti in viaggio verso la Luna, e il loro sonno è stato inquieto per l'eccitazione, non è stata la Luna a infilarsi nei loro sogni, ma il giardino selvatico dello spazio

fuori dalla stazione spaziale – il giardino in cui tutti loro prima o poi si sono avventurati. E il magnetismo blu, sempre emozionante, della Terra.

Cose irritanti:

Quelli che ti stanno appiccicati al paraurti quando guidi

I bambini stanchi

La voglia di andare a correre

I cuscini con i bozzi

Fare la pipì nello spazio quando sei di fretta

Le cerniere bloccate

La gente che bisbiglia

I Kennedy

Chie appiccica la lista alle tasche portaoggetti della sua cuccetta, dove tiene i suoi ricordi, i pochi effetti personali; una crema per lenire la pelle secca delle mani, una foto in bianco e nero di sua madre da giovane sulla spiaggia vicino a casa, una raccolta di poesie sulle montagne giapponesi che suo zio le ha inviato nell'ultimo pacco e che non le interessa per niente. Strappa le pagine bianche in fondo e scrive in fretta un'altra lista.

Cose rassicuranti:

La Terra là fuori

Le tazze con i manici robusti

Gli alberi

Le scalinate ampie

Le cose fatte a maglia

Nell che canta

Le ginocchia forti

Le zucche

Là fuori, sul nadir della stazione, c'è l'unità che Pietro e Nell hanno installato durante la passeggiata spaziale la settimana prima, uno spettrometro che misura la luminosità della Terra su una fascia di settanta chilometri, mentre la stazione in orbita si muove da un continente all'altro, a nord e a sud, un occhio ossessivo che guarda, raccoglie e calibra la luce.

Pietro ha fatto altre missioni e passeggiate spaziali e migliaia di esperimenti nei suoi quattrocento giorni di permanenza nello spazio, e c'è un senso di distacco e di lucidità in tutto questo: esegui l'esperimento o installi l'unità o

raccogli i dati e poi li trasmetti e passi al compito successivo. In fin dei conti, cos'è un astronauta se non un tramite – sei stato selezionato per il tuo carattere impassibile, magari un giorno ci sarà un robot a fare il tuo lavoro, e magari succederà davvero, viene da chiedersi. A volte se lo chiedono. Un robot non ha bisogno di idratazione, nutrimento, sonno, non ha fastidiosi fluidi cerebrali o mestruazioni o escrezioni, non ha libido o papille gustative. Non c'è bisogno di fargli arrivare la frutta con un razzo o di riempirlo di vitamine e antiossidanti e sonniferi e antidolorifici, non gli serve un gabinetto con un sistema di imbuti e pompe che richiede un corso di formazione, né un'unità che trasformi la sua urina in acqua potabile, perché il robot non urina e non beve e non vuole nulla e non chiede nulla.

Ma cosa significherebbe lanciare nello spazio delle creazioni che non hanno occhi per vederlo e cuore per temerlo o per gioirne? Gli astronauti si allenano per anni in piscine, caverne, sottomarini e simulatori, ogni difetto o debolezza viene individuato, testato ed eliminato finché non rimane altro che una triangolazione quasi perfetta e inattaccabile di cervello, arti e sensi. Per alcuni è difficile arrivarci, per altri è più facile. Per Pietro è stato facile; è un astronauta nato, fin dall'infanzia ha un equilibrio raro, una straordinaria naturalezza e una presenza di spirito che gli hanno permesso di schivare gran parte dei capricci infantili e delle ribellioni dell'adolescenza. Dotato di profonda curiosità, un cervello dall'architettura elaborata, concentrazione, ottimismo e pragmatismo, era un astronauta fino al midollo ben prima di sapere cosa fosse un astronauta. Un robot, invece, no.

Nel suo petto c'è un cuore che si esalta e saltella. Lui sa mantenerne i battiti lenti e regolari, placare la sua naturale tendenza alla paura, al panico o all'impulso, impedirgli di desiderare troppo casa, sa frenare le sue inutili sensazioni di abbandono. Calmo e costante, calmo e costante. Il metronomo scandisce il ritmo del respiro. Eppure, a volte, il cuore si esalta e saltella ugualmente. Vuole e spera e desidera e ama. Il cuore dell'astronauta è così testardamente antirobotico che quando lascia l'atmosfera terrestre si rilassa – la gravità smette di schiacciarlo e il contrappeso lo dilata, come se improvvisamente si rendesse conto di essere parte di un animale, vivo e senziente. Un animale che non si limita a essere testimone, ma è innamorato di quello che vede.

E così Pietro pensa allo spettrometro là fuori, che li aiuterà a capire se la Terra si sta davvero oscurando. Da quando lui e Nell l'hanno installato, ci pensa ogni giorno appena sveglia, alle sue lenti puntate in tre direzioni, Terra, Sole e Luna, per misurare la luce riflessa dalla superficie terrestre e dalle

nuvole. Vogliono capire se la luminosità della superficie sta diminuendo perché il particolato dell'inquinamento riflette la luce del Sole nello spazio, o aumentando perché lo scioglimento della calotta glaciale e la rarefazione delle nubi alte fanno sì che la Terra assorba più luce solare. Oppure entrambe le cose insieme, e con quali effetti? È il complesso sistema di scambi energetici che determina la temperatura del pianeta.

Pensa a quest'ultima ipotesi: la prospettiva che la Terra assorba più luce, cioè meno luce riflessa nello spazio. Guardando in basso da qui, come sarebbe vedere un pianeta meno luminoso? In una giornata come questa vede, mentre effettua delle videoriprese, il disegno delle nuvole e la miriade di blu degli oceani nella luce del mattino, un ologramma che emerge dal buio. La luminosità allo stato puro. Cosa significherebbe perdere tutto questo? A dritta, il nichel morbido e levigato del Mediterraneo luccicante nel Sole, le pieghe e i picchi delle Dolomiti e delle Alpi, le cime scure senza neve, le valli indaco, le pianure verde oliva, la corsa infinita dei fiumi, le fulve terre del meridione dopo un'estate senza pioggia. Il Vesuvio è appena visibile se si sa dove guardare. Siamo ai primi di ottobre e ancora non piove, gli hanno detto. Eppure, nonostante tutto, il pianeta canta di luce come venisse da dentro, dal ventre di questa grande cosa fotogenica che lui cattura nell'obiettivo.

L'Europa dell'Est scivola via, ed ecco la Russia e poi la Mongolia e la Cina, in venti minuti soltanto, e intanto aspetta che il tifone si avvicini. È proprio lì, lo sa, oltre la prossima curva del pianeta, nascosto dall'altra parte di questo luminoso arco azzurro, e la visuale sarà perfetta, perché ci passerà sopra. Ogni giorno lo sorprende. È così strano e inaspettato vedere quell'astronave di un pianeta che gli naviga proprio davanti. Forse non c'è nessun altro oggetto tanto osservato nell'universo – chi lo sa? Non sono solo i suoi occhi o quelli del resto dell'equipaggio a guardarlo, non solo le lenti dello spettrometro, ma anche gli altri rilevatori di immagini collegati alla stazione e le migliaia di satelliti che brulicano e ronzano nell'orbita alta e in quella bassa, miliardi di onde radio trasmesse e ricevute.

Eccolo qui, un non-robot con una macchina fotografica e dieci decimi per occhio e un cuore che si esalta e saltella davanti alla singolarità della Terra. Mentre filma, lo sente tamburellare contro le costole.

ORBITA 4, DISCENDENTE

Hanno le mani infilate in contenitori sigillati per esperimenti oppure impegnate a montare o smontare unità ammortizzate o a riempire il distributore automatico di cibo per i topi, i piedi sono fissati alle postazioni di lavoro, con i cacciaviti, le chiavi inglesi, le forbici e le matite che fluttuano sopra le loro teste e le spalle, un paio di pinzette si stacca e naviga verso i condotti di ventilazione e il loro impercettibile risucchio, dove vanno ad arenarsi tutti gli oggetti smarriti.

Scendono oltre Shanghai, che di giorno è una costa spopolata ai margini di un continente di tutte le sfumature possibili. È la quarta orbita terrestre della giornata di veglia e anche se il loro percorso orbitale è in direzione est, a ogni transito completo la loro traiettoria si sposta verso ovest per la rotazione terrestre, e quindi, come il tifone, avanzano costantemente verso l'interno, al largo del Pacifico, verso la Malesia e le Filippine, e il tifone gli corre dietro.

Smettono di fare quello che stanno facendo e prendono le macchine fotografiche. Scroscio di otturatori, fruscio di obiettivi, un balenare di calze bianche per aria, e tutti si riuniscono alle finestre di osservazione sgomitando lievemente contro il vetro antiproiettile, stupefatti. Hanno un panorama ininterrotto sul tifone e il profondo pozzo al centro, che risucchia tutto. Un pianeta fatto di una spirale di nuvole.

A terra viene dato ordine di evacuare. Le immagini provenienti dallo spazio confermano quello che i volatili frenetici e le capre in fuga sanno già, ovvero che questo tifone ha trovato abbastanza forza da espandersi per cinquecento chilometri a una velocità impressionante. A tutti coloro che si trovano nelle Filippine: scappate o nascondetevi. A chi è sulle minuscole isole orientali, andatevene e basta. Pietro pensa a un pescatore in particolare e alla sua famiglia, andatevene subito, anzi ieri. Ma dove? E come? D'istinto, il pescatore vuole rimanere, proteggere le proprie cose, che sono le poche che ancora possiede dopo l'ultimo tifone e quello prima e quello prima ancora. Mancano più o meno dodici ore prima che il tifone colpisca, e tu pescatore sei su un'isola al largo di un'isola disperatamente bassa, acquattata in mezzo all'oceano. Quindi non puoi fare altro che startene disperatamente acquattato. Tu e la tua famiglia siete sopravvissuti a tutti gli altri con la vostra baracca di lamiera, cartone, assi e pezzi di legno, ma ormai i tifoni sono così forti e frequenti che non ha senso costruire qualcosa di meglio, è più facile non avere niente da perdere che continuare a perdere qualcosa.

Così rimani. E alzi lo sguardo all'inquieto cielo notturno dove il tuo improbabile amico astronauta trascorre le sue giornate e ti manda per mail foto

pazzesche di Samar, la tua isola, nel suo mare turchese. Lui ti direbbe di andartene. Da un momento all'altro ti scriverà un messaggio, ti dirà di andare via, che può trovare qualcuno che si occupi di organizzare tutto, di trovarvi un volo.

Tua moglie dice, cauta, *è un uomo di cuore*, ed è vero. Un gran cuore. Ogni mese vi manda dei soldi per la scuola dei vostri figli anche se ti ha visto solo una volta, lui durante un'immersione subacquea (era in luna di miele) e tu sulla tua barca. Ti era caduto il coltello per tagliare la lenza ed era affondato in un attimo, ti era costato dieci dollari ed era un coltello ottimo, affilato. Poi l'astronauta e sua moglie, che erano immersi tra i banchi di pesci, lì a un salto di delfino di distanza, erano spuntati e ti avevano visto chino sul bordo della barca. Erano scesi di nuovo per quindici minuti e si rifiutavano di risalire senza il coltello, testardi. Non c'è problema, avevi detto alzando la mano, non vi preoccupate. Invece si sono preoccupati e hanno trovato il coltello per miracolo, incastrato tra le rocce a venticinque metri di profondità.

Un astronauta e un pescatore. Che collisione di mondi. È venuto a cena con sua moglie, ha incantato i tuoi figli, ha lanciato un incantesimo meraviglioso sulla vostra casa di cartone, come se fosse atterrato dallo spazio proprio in quel momento, e anche se la naturale diffidenza di tua moglie è difficile da abbattere, l'ha quasi conquistata. Anche la foto che ha scattato a tutti voi è un incantesimo meraviglioso – tua moglie con il viso magro e malinconico, tu serio serio che sembri un leone, intenso, e i quattro bambini (seduti, in piedi, sorpresi, sospettosi, sereni, sorridenti, aggrappati) un insieme spumeggiante di bellezza – perché ti sei accorto, come se fosse la prima volta, di quanto sono belli i tuoi figli.

Prendi la fotografia. Se doveste fuggire dal tifone, porteresti via con te solo quella, la foto dell'astronauta. Ma non fuggirete. Fuggire dove? Non funziona così. Qui hai la tua vita, non si può spostare.

Ecco il Terminatore, quella linea di demarcazione netta tra il giorno e la notte che attraversa tutta la circonferenza del pianeta, e taglia in due la Papua Nuova Guinea. In questa metà c'è luce, nell'altra è buio.

La parte dell'isola illuminata sembra un drago, lussureggiante con le sue montagne mitiche negli ultimi raggi allungati, le coste evidenziate dalla bioluminescenza. La parte al buio è un'ombra sull'acqua blu reale. Un paio di luci accese sulla spiaggia. La stazione scivola a sudest nel nero più intenso, le isole Solomon, Vanuatu, Fiji, chiazze di oro pallido. Curvando a dritta ecco Canberra, Sydney e Brisbane come un fine broccato, poi quasi nulla tranne la

punta della Nuova Zelanda, la spoletta che taglia brevemente il Pacifico meridionale.

In questo periodo dell'anno ci sono meno di sei ore di notte fonda nelle regioni più a nord dell'Antartide, e il resto è giorno e varie sfumature di crepuscolo. Adesso è il momento della breve notte profonda. In una base di ricerca nell'Antartide dei biologi specializzati in migrazioni hanno appena montato un accampamento per documentare l'arrivo annuale delle sterne artiche. Questi gracili uccellini volano da un polo all'altro. Avranno digerito parte dei propri organi interni per diventare maratoneti dell'aria e volare per sedicimila chilometri. Ora, all'inizio di ottobre, l'Antartide si sta liberando da un lungo tramonto tenace e il krill brulica sotto il ghiaccio. E i biologi aspetteranno che il cielo si riempia di tante saette bianche e degli urli e gli strilli acuti di uno stormo in arrivo. Ma ora nel breve intervallo di oscurità i biologi escono a vedere qualcos'altro. Non hanno nemmeno bisogno di alzare lo sguardo per sapere che è lì. Intorno alla loro base c'è un anello verde. Arrivano i marziani, dicono. Pestano i piedi sul campo innevato che sembra la Luna mentre la luce rossa spacca in due la Via Lattea.

Da quassù nello spazio dove Roman dà un'occhiata fuori dalla cupola, la vista all'inizio è confusa, ci vuole un attimo per orientarsi. Una distesa di nulla invernale, una coltre perlacea di nuvole, e poi il luccichio familiare dei ghiacciai del Polo Sud. A dritta, le Pleiadi così brillanti da sembrare sfacciate. A volte c'è il desiderio di vedere una cosa in particolare: le piramidi o i fiordi della Nuova Zelanda o un deserto di dune di un arancione vivace del tutto astratto, che l'occhio non riesce a comprendere – potrebbe essere il primo piano di una cellula cardiaca nelle loro piastre di Petri. A volte vogliono vedere il teatro, l'opera, l'atmosfera terrestre, la luminescenza notturna, e a volte le cose più piccole, come le luci dei pescherecci al largo della Malesia, che punteggiano il nero dell'oceano come stelle. Ma ora Roman riesce a vedere quello che supponeva soltanto di trovare, una cosa che tutti sanno esser lì, per una sorta di sesto senso: il verde e il rosso delle aurore che mutano e ondeggiano serpeggiando all'interno dell'atmosfera, frenetiche e magnifiche come una creatura intrappolata.

Nell, dice, vieni subito. Nell, che sta attraversando il modulo, fluttua verso la cupola. I due galleggiano fino all'osservatorio.

La luminescenza è di un giallo verdastro e polveroso. Sotto, tra l'atmosfera e la Terra, c'è una nebbiolina fluorescente che inizia ad agitarsi. Si increspa, trabocca, è fumo che si riversa sulla faccia del pianeta; il ghiaccio è verde, la parte inferiore dell'astronave è una coltre aliena. La luce acquista bordi e

membra, si piega e si apre. Si tende contro l'interno dell'atmosfera, si contorce e si flette, si allunga in nastri, si accende e si illumina, erompe in colonne di luce. Esplode attraverso l'atmosfera e innalza torri alte più di trecento chilometri. In cima c'è una striscia magenta che oscura le stelle, e su tutto il globo un ronzio di luce che scorre, tremola, abbaglia, e gli abissi dello spazio sono disegni di luce. Qui il verde che scorre e inonda, laggiù serpeggiano lame fluorescenti, in fondo colonne di rosso, là comete che sfrecciano, stelle vicine che sembrano piroettare, stelle lontane fisse nel cielo, e ancora più in là puntini appena visibili.

Shaun e Chie sono arrivati, Anton è alla finestra del modulo russo e Pietro in laboratorio, tutti e sei attirati come falene. L'orbita curva sopra l'Antartide e inizia la sua ascesa verso nord, lasciando ondate di aurore nella sua scia. Le torri crollano come esauste, sprazzi di verde sul campo magnetico. Il Polo Sud si allontana alle loro spalle.

Il volto di Roman sembra quello di un bambino. *Ofiget*, sussurra, un wow strappato dal fondo della gola. *Sugoi*, risponde Chie, e Nell la imita. Ricordati di questo momento, pensa ciascuno di loro. *Ricordatelo*.

ORBITA 5, ASCENDENTE

Un paio di settimane fa, Anton ha sognato l'imminente sbarco sulla Luna. Anzi, ha fatto due sogni molto simili per due notti di fila (il che è tipico del suo cervello, che produce ripetizioni tecniche dello stesso sogno come per testarne l'efficienza). Non è che, in quanto cosmonauta, sogna spesso la Luna o lo spazio – al contrario, proprio perché è un cosmonauta di solito fa sogni molto pratici, tipo come usare una chiave inglese per uscire dalla finestrella di una stanza in fiamme. Sogni di addestramento. Ma negli ultimi tempi le sue notti sono inondate di immagini, sogni strani e malinconici, come se non fossero veramente suoi ma di qualcun altro. E ora questo, due volte, di sicuro per via di quegli astronauti che ieri hanno lasciato Cape Canaveral. Ha sognato – tra le varie cose, tutte maledettamente americane – la famigerata immagine scattata da Michael Collins durante il primo allunaggio di successo, nel 1969: la fotografia del modulo che lascia la superficie lunare, e del pianeta Terra alle sue spalle.

Una mente russa non dovrebbe essere occupata da questi pensieri. Da loro non se ne parla, un silenzio sconcertante: il tredicesimo, il quattordicesimo, il quindicesimo e il sedicesimo americano presto atterreranno sulla sacra crosta polverosa della Luna, e ancora non un'orma russa. Nemmeno una. Non una sola bandiera russa. Un cervello russo non dovrebbe sognare questo sbarco sulla Luna, né il primo, né il secondo, né il terzo, né il quarto, né il quinto, né il sesto, ma come si fermano i sogni?

Nella fotografia scattata da Collins c'è il modulo lunare con Armstrong e Aldrin, alle loro spalle la Luna e, circa quattrocentomila chilometri più in là, la Terra, una semisfera azzurra sospesa nel buio che ospita l'umanità. Si dice che Michael Collins sia l'unico essere umano assente in quella fotografia, cosa che è sempre stata fonte di incanto assoluto. Quell'immagine contiene ogni altra persona che, per quanto ne sappiamo, esiste nel mondo: ne manca solo una, quella che ha creato l'immagine.

Anton non ha mai capito questa affermazione, né tantomeno il suo fascino. E tutti quelli che si trovano dall'altra parte della Terra e che la macchina fotografica non riesce a vedere? E chi vive nell'emisfero meridionale, dove è notte, ed è inghiottito dall'oscurità dello spazio? Sono presenti nella fotografia? In realtà, non c'è nessuno in quella fotografia, non si può vedere nessuno. Sono tutti invisibili: Armstrong e Aldrin nel modulo lunare, l'umanità che si scorge a malapena su un pianeta che potrebbe benissimo essere disabitato, visto da qui. La prova più inconfutabile che c'è vita nella fotografia è il fotografo stesso: il suo occhio sul mirino, la calda pressione del dito sul pulsante. In questo senso,

la cosa più affascinante dell'immagine di Collins è che, nel momento in cui scatta la fotografia, è davvero *l'unica* presenza umana che contiene.

Suo padre non l'avrebbe presa bene, che l'unica presenza umana in quella foto, l'unica forma di vita nell'universo, fosse americana. Poi si ricorda di quando gli raccontava degli sbarchi russi sulla Luna, storie dettagliate e stravaganti che lui pensava fossero vere, perché gliele raccontava suo papà, ma ovviamente erano favole. Com'era stato forte l'impatto di quelle narrazioni su di lui. Quando aveva chiesto a suo padre se da grande sarebbe potuto essere il prossimo russo ad andare sulla Luna, suo padre aveva risposto che sì, certo, era scritto nelle stelle e che sulla superficie lunare, accanto alla bandiera russa, c'era una scatoletta di Korovka, le caramelle al latte che gli piacevano tanto, lasciate lì dall'ultimo cosmonauta in visita. Che sulla scatola c'era il suo nome, e un giorno le avrebbe mangiate.

Non ricorda esattamente quando ha capito che non era vero niente: nessun russo era andato sulla Luna, non c'era nessuna bandiera e nessuna Korovka. E non ricorda nemmeno quando aveva deciso che comunque avrebbe trasformato in realtà una parte delle storie di suo padre: ci sarebbe andato lui, sulla Luna. Lo aveva detto a sua moglie. Gliel'aveva detto con la massima certezza, con orgoglio preventivo e un senso crescente di dovere nazionale e personale, coniugale e infine paterno, ci sarebbe andato, il primo russo ma non l'ultimo. Erano passati molti anni da allora.

Nel primo sogno, quindici giorni fa, stava semplicemente guardando la fotografia – oppure l'immagine ritratta nella foto era la sua realtà, come se lui fosse Collins, e fluttuava da solo, l'unico uomo nell'universo. Nel secondo sogno c'era la stessa deriva, la stessa quieta solitudine, e poi sentiva qualcosa che diventava un flebile mormorio, il mormorio gorgogliante di migliaia o milioni di voci, e quando si metteva in ascolto la Terra si avvicinava e le voci si univano diventando una sola, la sua. Vedeva se stesso, o forse no, vedeva la sua voce, o forse *era* la sua voce, ritto sulla superficie della Terra che guardava lo spazio e la Luna, che era lontanissima, un granello di sabbia, e gridava qualcosa a sua moglie, che ora era dietro l'obiettivo della macchina fotografica da qualche parte sulla superficie di quella Luna distante, o comunque lì vicino. Naturalmente lei non poteva sentirlo, ma era convinto che potesse vederlo attraverso l'obiettivo, lì che gridava e gesticolava, come se volesse essere salvato, o salvare qualcuno, non si capiva.

Ogni tanto Nell vorrebbe chiedere a Shaun come fa a essere un astronauta e credere in Dio, un Dio creazionista, ma sa già quale sarebbe la sua risposta. Le chiederebbe come fa a essere un'astronauta e a non credere in Dio. E sarebbero

a un punto morto. Lei indicherebbe le finestre di sinistra e di dritta, dove l'oscurità è infinita e feroce, dove i sistemi solari e le galassie sono violentemente dispersi, dove il campo visivo è così profondo e multidimensionale che si può quasi vedere la curvatura dello spaziotempo. Guarda, direbbe. Cosa può essere stato se non una forza sfrenata, disattenta e bellissima?

E Shaun le indicherebbe le stesse finestre dove l'oscurità è infinita e feroce e dove gli stessi sistemi solari e le galassie sono violentemente dispersi e lo stesso campo visivo è così profondo e multidimensionale che si può quasi vedere la curvatura dello spaziotempo e direbbe: cosa può essere stato se non una forza sfrenata, *attenta* e bellissima?

È solo questa la differenza tra i loro punti di vista, un po' di attenzione? L'universo di Shaun è uguale al suo, ma è fatto con cura, segue un disegno preciso? Il suo è un evento naturale e quello di Shaun un'opera d'arte? La differenza sembra banale e insormontabile al tempo stesso. Nell ripensa a una giornata d'inverno, avrà avuto nove, dieci anni, passeggiava in un bosco con suo padre e c'era un grande albero che non avevano notato ma che poi si erano resi conto essere una scultura, decine di migliaia di rametti uniti, intrecciati in modo da formare nodi, corteccia, rami e tronco. Era difficile distinguerlo dagli altri alberi spogli, ma appena capivi che era un'opera d'arte, pulsava di un'energia diversa, un'atmosfera diversa. Secondo lei è questo che separa il suo universo da quello di Shaun: un albero creato dalla natura, l'altro dalla mano di un artista. È una differenza quasi impercettibile, ma abissale.

Ma Nell non gli ha mai chiesto nulla di tutto questo e quando sono a pranzo, solo loro due, Shaun dice all'improvviso: Un giorno, era una domenica pomeriggio, ho guardato una registrazione del primo sbarco sulla Luna con mio padre e mio zio. E sai cosa?

Rimane davanti al tavolo della cucina con i rebbi puntati verso la sua carne in busta, ma si ferma a metà pensiero, con la forchetta sospesa.

È stato un episodio importante, dice, un passaggio formativo, avevo dieci, undici anni ed era la prima volta che facevo qualcosa con mio padre e mio zio a quel modo, sembrava che mi trattassero come uno di loro. Non mi è piaciuto. La verità è che non mi è piaciuto.

Nell ha un'aria perennemente spaventata, i capelli corti e ritti come se fossero elettrici, le guance paffute per l'assenza di gravità. Apre una busta di risotto che non è riscaldato come dovrebbe, ma fa niente, ha fame. Mangia sospesa come un cavalluccio marino, mai del tutto immobile, e Shaun è

sospeso di fronte a lei, mai del tutto immobile. I vestiti lievemente rigonfi sulla pelle.

Prima di allora, dice, leggevo qualunque libro sullo spazio, come fanno tutti i bambini, i libri sul programma Shuttle, e in camera avevo i poster dell'*Apollo*, di *Discovery* e *Atlantis*. Era un sogno, credo. Ma il giorno in cui ho guardato il filmato del primo sbarco sulla Luna con mio padre e mio zio, be', l'espressione di mio padre mi ha colpito. Sembrava sfigurato da quel desiderio, lui e anche lo zio, come se tutto quel desiderare rendesse le loro vite vuote e piene al contempo. Non mi piaceva. Mi metteva a disagio. Pensare al viso di mio padre così affamato, così nostalgico.

Nell pensa di conoscerli, quegli occhi, gli occhi degli uomini che guardano lo sport, il calcio, per esempio, e tifano per una squadra che li avvalora quando vince e poi subito dopo li svaluta, perché la gloria appartiene alla squadra, non all'uomo seduto sul divano, che non farà mai parte di una squadra come quella.

Shaun smette di mangiare, lascia fluttuare la forchetta e la riprende, la lascia e la riprende.

E quel giorno, dice, ricordo di aver pensato: ma poi chi è che vuole fare l'astronauta? All'improvviso mi sembrava un po' volgare, una proiezione di tutti quegli uomini americani tristi e frustrati.

Fantasie, dice Nell.

Fantasie, dice Shaun.

Nell annuisce. E Shaun ride, come per dire, *ed eccoci qua*.

Quando ho guardato il lancio del *Challenger* da bambina ho pensato, questa cosa fa per me, dice Nell. Non tanto per la Luna, proprio per il *Challenger*. Mi ero resa conto che lo spazio era reale, che volare nello spazio era reale, una cosa che la gente in carne e ossa può affrontare, e anche morirci. Persone reali, come me, potevano andare nello spazio e se fossi morta sarebbe stato normale, potevo morire così. E poi ha smesso di essere un sogno ed è diventato un... obiettivo, uno scopo. Allora ho cominciato ad appassionarmi in modo ossessivo agli astronauti che erano morti. Credo che sia iniziato tutto da lì.

Me lo ricordo chiaramente, dice Shaun. Ricordo di aver guardato il lancio. Ero spaventato a morte.

Anch'io ero spaventata a morte, dice Nell.

Di solito non parlano di queste cose. Molto diverso dal discutere delle procedure, dei turni, degli attracchi mancati da individuare e minimizzare, della pulizia del filtro batterico, della sostituzione della ventola di aspirazione o dello

scambiatore di calore. Oppure dei programmi televisivi che guardavano da bambini o dei libri che avevano amato; è venuto fuori che tutti conoscevano una qualche versione di Winnie-the-Pooh nei loro cinque diversi paesi. Winny-Puh, Pooh-san, Vinni Pukh: lo stesso orsetto animato in un angolo del loro cuore. Ma quando si tratta di capire cosa li ha portati qui, scoprire le motivazioni e i desideri, sono cose del passato. Sono arrivati, ecco cosa pensano. Arrivi qui e la tua vita ricomincia daccapo e tutto ciò che hai portato con te l'hai portato nella tua testa e, a meno che non sia utile, rimane nella tua testa perché ora sei qui. Questa è casa.

Shaun si prepara il caffè e Nell si domanda se dire quello che sta per dire. Il crocifisso che porta al collo si muove sotto il mento. Per questo le viene sempre da chiedergli della sua fede, per via di quel crocifisso, così vistoso, così presente. Shaun prende dalla sua tasca portaoggetti una confezione di frutta secca, la apre, lancia in aria una nocciola e le va incontro a bocca aperta come una trota.

Quei sette astronauti morti sul *Challenger*, dice Nell, sapevo tutto di loro, tutto.

Shaun succhia il caffè dal beccuccio della tazza di plastica – è comico, sembra che stia bevendo da un annaffiatoio giocattolo.

Avevo solo sette anni, prosegue. Tenevo le loro foto appese al muro, dell'equipaggio. Per tipo tre anni ho continuato ad accendere delle candeline ai loro compleanni.

Shaun dice: Davvero?

Sì.

Ah.

Chissà perché mio padre non ha mai cercato di impedirmelo.

Shaun annuisce lentamente con quella sua aria pensierosa, mastica ed elabora l'immagine di una bambina che accende candele per gli astronauti morti; accende candele, punto e basta, santo cielo. Per gli astronauti, però. Ma in fin dei conti, perché no? Lui da piccolo metteva le trappole a fibre ottiche intorno alla sua stanza per impedire a sua sorella di entrare. Tutti i bambini hanno le loro manie.

Ero inorridita, dice Nell. Inorridita dal fatto che fossero lì e poi spariti, in settanta secondi. Spariti.

Sì be', certo, fa Shaun.

Settanta secondi.

Con tutto il mondo che guardava, dice lui. Bambini compresi.

Tutti guardavano, tutti... Nell si interrompe, come se fosse arrivata sull'orlo di un precipizio. Quando ero piccola quel pensiero non mi faceva dormire, dice. Il pensiero di quanto tutto possa ribaltarsi in un attimo. E mio padre mi lasciava fare. Le candele tengono lontani i demoni, mi disse una volta, per cercare di consolarmi – per quello si accendono in memoria dei morti, per tenere lontani i demoni. Mio padre non diceva quasi mai cose assurde, ma questa era un'assurdità. A cosa serviva proteggerli dai demoni dopo che la loro navicella spaziale si era sgretolata in cinquemila pezzi, e la cabina era caduta per venti chilometri a una velocità di più di trecento chilometri orari per poi schiantarsi nell'oceano? I demoni non avevano già fatto abbastanza?

Se lo ricorda benissimo: trovare delle candeline di compleanno e dei portacandele nella credenza della cucina, piantarle nella plastilina e non osare accendere un fiammifero per ore, perché non le era permesso, e poi potevano essere pericolosi, magari esploderle in mano.

Shaun non risponde, ma non per sdegno. Sembra che stia pensando. Anche lei pensa. Pensa a come ha pianto quando il relitto e i corpi degli astronauti sono stati recuperati dal fondo del mare più di un mese dopo e a come, in quel dolore che non riusciva nemmeno a capire, era sprofondata in un'ossessione. Suo padre sospetta che sia ancora laggiù.

Per una frazione di secondo Shaun pensa, che diavolo ci faccio qui, in una lattina in mezzo al nulla? Un uomo in lattina. A dieci centimetri di titanio dalla morte. Non solo morte, ma un'inesistenza obliterata.

Perché fare una cosa del genere? Perché cercare di vivere dove non si può prosperare, perché cercare di andare dove l'universo non ti vuole, quando invece c'è un'ottima Terra pronta ad accoglierti? Non sa mai se questa sete di spazio degli umani sia curiosità o ingratitudine. Se questo strano desiderio lo renda un eroe o un idiota. Senza dubbio qualcosa di molto vicino a entrambi.

I pensieri si scontrano con un muro e si esauriscono, poi rinascono in un'ansia improvvisa, per la centesima volta oggi, rivolti ai suoi colleghi e amici, quelle quattro anime in viaggio verso la Luna.

Coraggio, gli aveva detto una volta sua moglie, se muori lassù ci saranno milioni di pezzi di te in orbita intorno alla Terra. Bello, no? E gli aveva fatto un sorriso complice, toccandogli il lobo dell'orecchio, come fa sempre.

Ehi, topi, sussurra Chie. Ehilà.

Prende l'unità dallo scaffale degli esperimenti, estrae un modulo e il topo all'interno si rannicchia e indietreggia. Lo prende tra le dita. Intorno a lei la

radio borbotta come un ruscello gonfio di pioggia, borbotta discorsi sulla Luna adesso che è pomeriggio e l’America si è svegliata. *La prima donna astronauta sulla Luna, un nuovo grande balzo per l’umanità.*

Ci sono cinque unità con otto topi ciascuna: quelli che non sono stati toccati dalla mano della scienza (a parte il razzo che li ha portati qui), quelli a cui vengono praticate regolarmente iniezioni per frenare il deperimento dei muscoli e quelli nati già modificati, robusti e adatti alla vita senza gravità.

I topi non modificati dei primi tre gruppi sembrano ogni giorno più fragili. Nel giro di una settimana, da quando sono arrivati sulla navetta di rifornimento, è come se la loro anima si fosse consumata. Gli occhi neri sporgono nel corpo sempre più rattrappito, le zampe grandi e inutili li fanno sembrare creature aberranti, primitive.

I topi del gruppo quattro, a cui è stato iniettato il recettore esca, sono più grandi e forti. Uno per uno, Chie li prende e con il pollice gli fa pressione sulla nuca: in questo modo capiscono che non devono ribellarsi, e rimangono immobili, gli occhi fissi su chissà cosa. Anche le orecchie basse, vellutate come quelle dei pipistrelli, non si muovono. L’altro pollice preme delicatamente la siringa. Quando allenta la presa, ogni topo scivola via dalla sua mano e torna in gabbia.

I topi modificati del gruppo cinque invece sono più coraggiosi, come se sapessero per istinto che la loro stazza gli dà un vantaggio e un potere maggiori. Quando Chie si avvicina per sostituire le barrette di cibo, corrono verso di lei strillando, incuriositi dalla sua mano, che non è molto più grande di loro. I topi non trattati invece, con i muscoli che si atrofizzano, le stanno nel palmo come piccole prugne. Accosta la bocca alle loro orecchie. Mi spiace, sussurra, ma nessuno di voi ne uscirà vivo. Né voi piccoli, né quelli grandi. Siete fritti, tutti quanti. Mi spiace dirvelo.

I topi sembrano prendere la notizia con un certo stoicismo. Giusto così, dice Chie. Dovete essere stoici, sempre. Passa il pollice lungo una colonna vertebrale spigolosa. Perderà la cerimonia della raccolta delle ossa di sua madre, quando si setacciano le ceneri alla ricerca di frammenti sopravvissuti alla cremazione. Mancare a quella cerimonia è la cosa più dura. Lei avrebbe voluto trovare quello all’interno dell’avambraccio, l’ulna o forse il radio, quel lungo osso espressivo che vedeva sempre nel polso di sua madre quando le lavava o spazzolava i capelli, lo vedeva flettersi e muoversi come una carrucola. Al giovane cervello di Chie era sembrato così perfetto, come un robot. Gliene basterebbe anche una piccola scheggia. Magari chiederà a suo zio di cercarla.

In cucina Pietro mangia il suo pranzo a base di pasta al formaggio. Be', la chiamano pasta e formaggio per comodità. Prima di lasciare la Terra, sua figlia, ormai adolescente, gli aveva chiesto, pensi che il progresso sia bello? Sì, certo, aveva risposto subito lui, senza rifletterci. Mio dio se è bello. E allora la bomba atomica e le stelle finte che metteranno nello spazio con i loghi aziendali, e i palazzi che vogliono piazzare sulla Luna, stampati in 3D con la sua polvere? Vogliamo davvero dei palazzi sulla Luna? Io adoro la Luna così com'è, ha detto lei. Sì, certo, ha risposto lui, anch'io, ma tutte queste cose sono belle perché la loro bellezza non deriva dal fatto di essere buone o meno, non hai chiesto se il progresso è una buona cosa, e una persona non è bella perché è buona, è bella perché è viva, come un bambino. Viva e curiosa e inquieta. Non importa se è buona. Le persone sono belle perché hanno quella luce negli occhi. Certo, a volte sono distruttive, egoiste, a volte ti feriscono, ma rimangono belle perché sono vive. E il progresso è così, vivo per natura.

Tutto giusto fin lì, ma allora non aveva pensato alla pasta al formaggio confezionata e conforme alle specifiche spaziali, che non è né buona né bella, né fatta di qualcosa che abbia mai avuto la volontà di vivere. Una volta aveva provato a insaporirla con dell'aglio fresco che era arrivato nella navetta di rifornimento. In una vecchia bustina per bibite, aveva riscaldato qualche spicchio d'aglio nell'olio, pensando di ottenere una salsa da versare sulla pasta. Ma la bustina si era surriscaldata ed era esplosa e il forno, la cucina, i loro alloggi, i laboratori erano rimasti impregnati di quell'odore pungente per giorni, anzi per settimane. Anzi (dopotutto, dove vanno a finire gli odori in un'astronave sigillata in cui l'aria viene riciclata all'infinito?), probabilmente c'è ancora.

Sente la radio in sottofondo. Qualcosa a proposito di *Orione*, fratello di *Artemide*, la navicella spaziale per il viaggio di tre giorni degli astronauti e l'allunaggio. Artemide, la dea della Luna, la dea cacciatrice che lancia una pioggia di frecce. È strano come la scienza più all'avanguardia utilizzi gli dèi e la mitologia per definirsi. Ma a prescindere da tutto questo, chi di loro non vorrebbe essere uno di quegli astronauti su una navicella spaziale che porta il nome di una divinità? Mettere piede su un corpo roccioso che non sia la Terra. Sarà poi vero che più ci si allontana da qualcosa e più la prospettiva migliora? Probabilmente è un'idea infantile, ma forse, allontanandosi abbastanza dalla Terra, si riuscirebbe finalmente a capirla, a vederla come un oggetto, un puntino azzurro, una cosa cosmica e misteriosa. Non per capirne il mistero, ma per capire che è misteriosa. Considerarla come un ammasso di numeri, vederla perdere solidità.

Nella pausa pranzo Roman cerca di far funzionare la radio a pacchetto, ma si trovano sopra le zone centrali dell'Australia, dove non c'è molta gente, e tantomeno radioamatori. Con sua sorpresa arriva qualche crepitio, ma niente di comprensibile. Pronto? *Zdraste?* Attaccata con il velcro alla parete della cucina russa c'è una foto di Sergei Krikalev, il primo russo della prima spedizione sulla stazione spaziale, l'uomo che aveva contribuito a costruirla, l'uomo che, prima ancora, era stato mandato nello spazio dall'Unione sovietica ed era rimasto in orbita sulla *Mir* per quasi sei mesi in più del previsto, perché nel frattempo l'URSS non esisteva più e lui non poteva rientrare. Per un anno, ogni giorno, aveva parlato via radio con una donna cubana che gli dava informazioni sul declino del suo paese. L'eroe di Roman, Krikalev. Il suo idolo. Rimasto quasi del tutto sconosciuto, era un uomo pacato, intelligente e gentile.

Ma non si può avere tutto, pensa Pietro, pulendo la forchetta. In orbita non ci sono condimenti e tantomeno il pane fresco, e l'esperimento dell'aglio gli si è ritorto contro, e il senso del gusto e dell'olfatto in ogni caso sono spariti, ma c'è un'euforia che arriva di soppiatto, a passo felpato, ti sorprende nei momenti più insignificanti, e ti sembra di sentire le stelle dell'emisfero meridionale attraverso il guscio metallico della nave. Senza nemmeno guardare le senti, abbondanti, ammassate. E sua figlia ha ragione a chiedere del progresso, e lui vorrebbe non aver liquidato la domanda con tanta sicurezza e con quei sofismi, perché una domanda posta con innocenza richiede innocenza nella risposta. Avrebbe dovuto dire, non saprei, tesoro. Sarebbe stata la verità. Perché dopotutto chi può guardare il nostro attacco nevrotico al pianeta e trovarlo bello? L'arroganza dell'uomo. Un'arroganza così onnipotente da essere eguagliata solo dalla sua stupidità. E queste navicelle falliche sparate nello spazio sono sicuramente le più arroganti di tutte, i totem di una specie ubriaca di narcisismo.

Ma quello che intendeva dire a sua figlia – e che le dirà al ritorno – è che il progresso non è una cosa, ma una sensazione, un miscuglio di avventura ed espansione che parte dalla pancia e sale fino al petto (e che spesso arriva alla testa, dove in molti casi finisce per rovinarsi). È una sensazione che prova quasi perennemente quando è qui, sia nei momenti grandiosi che in quelli più impercettibili: questa consapevolezza, covata nella pancia e nel petto, della profonda bellezza delle cose e di una grazia improbabile che lo ha lanciato fin quassù, nel folto delle stelle. Una bellezza che sente mentre pulisce con l'aspiratore i pannelli di controllo e i condotti di ventilazione, mentre pranzano separatamente e poi cenano insieme, mentre ammassano i rifiuti in un modulo cargo per lanciarli verso la Terra dove bruceranno nell'atmosfera e spariranno,

mentre lo spettrometro esamina il pianeta, mentre il giorno diventa una notte che rapidamente diventa giorno, mentre le stelle spuntano e spariscono, mentre i continenti passano sotto di lui in una scia di colore infinito, mentre cattura il dentifricio a mezz'aria con lo spazzolino, mentre si pettina e mentre, stanco, si arrampica alla fine di ogni giornata nel suo sacco a pelo sospeso e non è né a testa in giù né dritto nel verso giusto, perché non c'è un verso giusto, ed è un fatto che il cervello arriva ad accettare senza discussioni, mentre si prepara a dormire a quattrocento chilometri da terra in quella finta notte imposta mentre fuori il Sole sorge e tramonta di continuo. È questo che Pietro vorrebbe riuscire a descrivere a sua figlia, o meglio, condividere con lei (quanto gli piacerebbe che venisse quassù con lui) – questo aprirsi delicato, questo essere testimone di tutto quello che c'è di buono, una sensazione che l'ha accompagnato in entrambe le sue missioni. Forse era stato troppo sicuro in quella risposta, ma come avrebbe potuto fare altrimenti se proprio lo spazio, tra tutti i luoghi toccati dal breve ma impegnativo destino dell'uomo, è il meno adatto per negare la bellezza del progresso?

Facciamo un patto, dice Chie ai topi. Torno a trovarvi stasera se riuscite a imparare a volare. Non potete continuare ad aggrapparvi alle sbarre della gabbia per il tempo che vi resta, che non è molto, devo dirvelo. Tra un paio di mesi vi lanceremo nell'oceano Atlantico e, se sopravviverete, verrete analizzati in laboratorio e sacrificati rapidamente alla scienza. Dovete lasciarvi andare, meglio farlo ora. Vi piacerà stare senza gravità, non avrete più paura. La vita è breve (soprattutto la vostra). Lasciatevi andare, coraggio.

Eccole, ai margini della visuale di Anton dal portale del laboratorio, le stelle. La costellazione di Centauro e la Croce del Sud, Sirio e Canopo. Il Triangolo estivo di Altair, Deneb e Vega. Anton si sta prendendo cura del suo grano – cresce con un vigore che a volte lo commuove, a volte lo emoziona, altre lo rattrista – ma si arresta davanti a quel nero sconcertante. Non lo splendore teatrale di un pianeta sospeso che ruota, ma il silenzio fragoroso di tutto il resto, di *Dio solo sa cosa*. È così che l'aveva definito Michael Collins mentre orbitava da solo intorno al lato buio della Luna: Aldrin, Armstrong, la Terra e l'umanità laggiù, e quassù lui e Dio solo sa cosa.

Tramite gli equipaggi a terra, Shaun contatta i suoi amici astronauti in viaggio verso la Luna. Loro minimizzano, come tutti gli astronauti. *Il viaggio in su è stato un po' accidentato, ma ora andiamo via lisci che è un piacere. Sì, non è male là fuori*. Shaun dice che vorrebbe esserci anche lui, ma è una mezza verità. Lo desidera più di ogni altra cosa, però gli manca sua moglie e non sopporta il pensiero di allontanarsi ancora di più da lei. La Luna è splendida,

grassa e gibbosa. Bassa nell'atmosfera, la metà inferiore è compressa come un cuscino su cui qualcuno si è seduto. C'è una luce pallida mentre salgono verso nord, sopra le Ande coperte di neve e bordate di nuvole, poi le nubi si diradano e sotto c'è l'Amazzonia, rovente e in fiamme.

Pronto? dice Roman nella sua radio a pacchetto verso l'Australasia che sta scomparendo. *Zdraste?*

E una voce si fa sentire tra i fruscii gracchianti. Ci siete? Ci siete, pronto?

ORBITA 5, DISCENDENTE

La Terra è un luogo di sistemi circolari: crescita e decomposizione, pioggia ed evaporazione, viva grazie al ciclo di correnti d'aria che determinano il clima sui continenti.

È una cosa ovvia, che si sa, ma nello spazio si vede. Il clima che cambia. Nell potrebbe stare a guardarlo tutto il giorno. Prima di diventare astronauta è stata meteorologa, e ha un occhio particolare per il tempo. Come la Terra trascina l'aria. Come all'equatore le nuvole vengono spinte in alto e verso est dalla rotazione terrestre. Tutta l'aria calda e umida che evapora dagli oceani equatoriali viene trasportata in un arco verso i poli, si raffredda, si inabissa e viene tirata di nuovo verso il basso in una curva che punta a ovest. Un movimento incessante. Però, queste parole – trascinare, tirare, spingere – descrivono la forza del movimento, non la sua grazia, non la sua... come definirla? Sincronicità/fluidità/armonia. Nessuna di queste parole è quella giusta. Non è che la Terra è una cosa e il clima un'altra: sono la stessa cosa. La Terra è le sue correnti d'aria, le correnti d'aria sono la Terra, così come non si può separare una faccia dalle espressioni che fa.

Che espressione è, questa che vede adesso? Questo tifone che in novanta minuti è diventato più grande, in novanta minuti è più potente e più vicino alla Terra. Non è rabbia, come dicono tanti. Da qui non sembra affatto rabbia. Sembra piuttosto una smorfia di sfida, di forza, di vitalità, la faccia del guerriero maori nella danza *haka*, con gli occhi sgranati e la lingua fuori.

Nell fotografa l'avvicinamento del tifone. È straordinario riuscire a vedere la curva dell'aria che forma gli alisei, il loro flusso verso ovest lungo l'equatore, che raccoglie il calore dalla superficie dell'oceano. I banchi di nubi formano colonne che attingono forza dall'oceano; più caldo è l'oceano, più violenta è la tempesta. Tutte queste cose le sa, certo, ma non le ha mai viste così, in azione.

Questo tifone è davvero pazzesco, dice Pietro quando la raggiunge. Lo guardano intensificarsi sulle Filippine, su Taiwan e sulle coste del Vietnam. La sua spirale scaglia le nubi per centinaia di chilometri intorno a un occhio che tutto risucchia.

Sembrano fragili da far paura, le Filippine, no? dice Pietro. Piccoli brandelli di terra, i primi della fila. Ti danno l'idea di poter essere spazzati via in un attimo.

Nell annuisce. Ci sono andata varie volte a fare immersioni, dice.

Io in viaggio di nozze, dice lui. Ho fatto immersioni nella barriera corallina di Tubbataha, mai visto uno spettacolo del genere in vita mia, forme e colori e

creature che non avrei mai potuto immaginare. E poi anche al largo dell'isola di Samar, dove ho fatto amicizia con un pescatore, e io e mia moglie abbiamo cenato con la sua famiglia.

La gente è incredibile, dice Nell, così calorosa, aperta. Ho fatto immersioni a Coron Bay tra i relitti, e al lago Barracuda, e a Malapascua – un giorno siamo usciti all'alba e abbiamo visto mante e squali volpe, gli squali ricordano una falce, acciaio lucido, sembrano quasi fatti dall'uomo tranne che per quel piccolo muso imbronciato, e si muovono come... come se non si muovessero affatto, l'acqua sembra indisturbata dal loro passaggio. Io non li ho visti, ma ho visto uno squalo balena, dice Pietro, tu l'hai incrociato? No, però ho visto quello che volevo tanto vedere, un pesce rana. Anch'io, dice Pietro, oddio, era pazzesco, fantastico, quel giallo brillante. E i banchi di sardine che sembrano nuvole. Sì, dice Nell, come un mostro marino che ti passa davanti. E quella luce, dice Pietro, che fende l'acqua. L'intensità di quel blu, concorda Nell. La luce, il colore, le creature, il corallo, i suoni, tutto. Pietro è d'accordo, proprio tutto.

Cose sorprendenti:

L'immaginazione

Come è morta Jackie Onassis (linfoma inguinale)

I dinosauri

Una penna blu con il cappuccio rosso

Nuvole verdi

Bambini con il papillon

Quando Chie ha saputo di sua madre, è andata subito a recuperare uno dei pochi beni terreni che ha portato con sé: una foto che la madre le aveva regalato prima di partire per questa missione. Nella fotografia sua madre è in piedi sulla spiaggia vicino alla loro casa di famiglia. È giovane, ventiquattro anni, non ha ancora avuto Chie, si è appena trasferita nella casa sul mare, subito dopo il matrimonio. Porta uno spesso cappotto di lana, anche se era luglio e doveva fare caldo. Sul retro della foto c'è scritto *Lo sbarco sulla Luna, 1969*, nella calligrafia del padre. La madre fissa accigliata il cielo dove un gabbiano sembra volare a gran velocità. Il gabbiano è sfocato, mentre sua madre è nitida, immobile, piccola e sottile. Non è chiaro se il suo cipiglio sia rivolto al gabbiano o al cielo, dove pensa possa trovarsi l'*Apollo*.

Da bambina, per Chie quella foto aveva un potere che non capiva né tantomeno metteva in discussione. Il richiamo della Luna assente,

dell'atterraggio assente, il gran giorno tanto acclamato che stava succedendo, ma altrove. Mitico nella sua distanza. *Lo sbarco sulla Luna*. Da bambina si era convinta che doveva essere proprio quello che sua madre stava guardando dalla spiaggia, qualcosa che accadeva sulla Luna e che sua madre riusciva a vedere a occhio nudo. O che sua madre vi avesse preso parte, in qualche modo. E solo quando sua madre le aveva dato la foto prima di questa missione si era ricordata di quelle riflessioni, con tutto il peso e la forza del passato, e si era resa conto di come il passato sia così furtivo nel creare il futuro – perché a posteriori ora è certa di aver pensato per la prima volta allo spazio proprio grazie a questa foto.

Sul retro, sotto *Lo sbarco sulla Luna, 1969*, c'è scritto, questa volta nella calligrafia di sua madre, *Per il prossimo allunaggio e tutti quelli che verranno*. Quando Chie lo legge, le sembra così strano che sua madre abbia scritto una cosa del genere che si chiede se forse non sapesse qualcosa, un presagio della propria morte, e avesse permesso ai sentimenti di intrufolarsi prima di andarsene. Quel pensiero la lascia senza parole. Le manca, sua madre. Le manca la sua durezza, la sua rettitudine, la sua distanza. Non la sorprende che sua madre fosse unica nel suo genere. Quanti erano in culla mentre esplodeva la bomba atomica? Non molti. Quanti avevano perso la madre per quella bomba in un terribile giorno di agosto? Sua madre aveva vissuto una vita tranquilla, statica, non proprio come quella di Chie. Anzi, a pensarci bene, la foto sulla spiaggia è un emblema perfetto di quella vita, il mondo che, sfocato, le passa davanti mentre lei resta immobile. Ma anche se le loro vite non potrebbero essere più diverse, Chie deve a sua madre tutto il coraggio che ha. La resilienza, la pellaccia, l'essere pronta a tutto, anche alle cose più difficili, dolorose o pericolose. La sua audacia, il piacere per la sfida delle cose più difficili e pericolose. Il suo cervello da pilota collaudatore che la fa pensare al volo, respirare il volo, sognare il volo. La rivalità con la morte, che la fa sentire invincibile, intoccabile perché al momento è in vantaggio lei. Inaspettatamente, pacatamente spericolata.

Sa di non esserlo, invincibile. Ma viene da una famiglia che è scivolata attraverso una crepa, una fessura della storia, e ha trovato una via di scampo mentre tutto crollava. Suo nonno, che il giorno della bomba non stava bene, era rimasto a casa dal lavoro e aveva badato alla bambina, mentre sua nonna era andata al mercato. Non avevano trovato i resti di sua nonna. E c'erano ben pochi resti degli operai nella fabbrica di munizioni di Nagasaki dove lavorava il nonno e dove si sarebbe trovato se quel giorno non fosse stato male. In Giappone erano tutti malati all'epoca, dopo anni di guerra. Tutti erano mezzi

morti di fame o avevano il colera o la dissenteria o la malaria o qualsiasi altro virus o infezione che minasse il loro corpo, senza la speranza di essere curato. Il nonno non stava bene da parecchio per colpa di un virus, ma quella era la prima volta che rimaneva a casa. E perché proprio quel giorno? Se avesse deciso di andare al lavoro sarebbe morto. Se non fosse rimasto a casa, la bambina – la madre di Chie – sarebbe andata anche lei al mercato, e la sua breve vita si sarebbe interrotta e Chie non sarebbe esistita. La loro famiglia si era infilata per un soffio nella crepa del destino.

Chie guarda meglio la foto. A casa l'avevano appesa a una parete e ricorda che sua madre gliel'aveva indicata. Guarda, Chie-chan, quella sono io il giorno in cui gli uomini sono andati sulla Luna. Ancora oggi Chie non sa bene cosa vede in quella foto sulla spiaggia; non sa cosa leggere nella stranezza della scena, nell'incongruenza tra immagine e titolo. Esamina il volto di sua madre, interroga il suo cipiglio in cerca di un indizio, ma non capisce. Tutto ciò che riesce a leggerci ora è successivo, sovrapposto, una supposizione. Perché la fotografia era finita sul muro quando Chie era bambina? Cos'aveva di così particolare o significativo o rivelatore? Era forse una madre che diceva a sua figlia: e ora ti mostro quello che è possibile nella vita, il numero quasi illimitato di cose che gli esseri umani, e quindi anche tu, possono fare? Ma allora perché quel cipiglio, perché non un'espressione di possibilità o di speranza? Oppure stava dicendo: ecco gli uomini che sbarcano sulla Luna – vedi una sola donna tra loro? Tantomeno una donna non bianca, non americana, lo vedi, è una parata di uomini nel pieno della loro mascolinità, con i loro razzi e propulsori e payload e gli occhi del mondo puntati addosso – il mondo è così, un parco giochi per soli uomini, un laboratorio tutto per loro, non metterti in competizione, perché qualsiasi tentativo finirà per farti sentire scoraggiata, inferiore e repressa, perché correre una gara che non potrai mai vincere, perché metterti nelle condizioni di fallire? Quindi ti prego, figlia mia, ricordati che non sei inferiore e tienilo impresso nel cuore e vivi la tua vita insignificante meglio che puoi, con dignità, lo farai per me?

Oppure stava dicendo: guarda questi uomini che vanno sulla Luna e abbi paura, figlia mia, abbi paura di quello che gli uomini possono fare, perché noi sappiamo bene cosa significa, conosciamo bene le fanfare e la gloria dello spirito pioniere, la meraviglia della scissione dell'atomo e capiamo cosa possono fare questi progressi, tua nonna lo sapeva fin troppo bene quando era scesa dal marciapiede per un suono che non riconosceva e un lampo che le era sembrato al contempo così distante e così vicino che avrebbe potuto accadere nella sua stessa testa, e nel suo smarrimento le era arrivato un barlume di

consapevolezza che poteva essere finita, una consapevolezza che all'istante aveva dato origine a una visione di me, la sua prima e unica figlia, che fu l'ultima cosa che immaginò, e quindi dico a te, Chie, mia prima e unica figlia, che certo puoi guardare con meraviglia questi uomini che camminano sulla Luna, ma non dimenticare mai il prezzo che l'umanità paga per i momenti di gloria, perché l'umanità non sa quando fermarsi, non sa quando smettere, quindi stai attenta, è questo che vorrei che ti ricordassi anche se non dico nulla, stai attenta.

Sembra proprio che Chie abbia scelto il primo di quei possibili messaggi e sia andata fino in fondo anche se era il più confuso, il meno credibile, e l'abbia scelto anche se forse non era quello che intendeva sua madre, e ora eccola qui. Ha capito che sua madre voleva dire: guarda quegli uomini che sono sbarcati sulla Luna, guarda cosa è possibile fare con il desiderio, la convinzione e l'opportunità, tu hai tutte queste cose se vuoi, se loro ce l'hanno fatta puoi farcela anche tu, puoi fare tutto quello che vuoi. *Tutto*. Non sprecare una vita che ti è stata offerta per miracolo, perché avrei potuto essere con mia madre quel giorno al mercato, se solo qualche minimo dettaglio fosse andato diversamente io sarei stata tra le più giovani vittime della bomba atomica e tu non saresti mai nata. E invece sei nata, ed eccoci qui, ed ecco gli uomini sulla Luna, quindi vedi, sei dalla parte dei vincitori, stai vincendo, e forse puoi vivere una vita che faccia onore alle tue potenzialità? E Chie aveva risposto in silenzio alla richiesta silenziosa della madre: sì, capisco.

Lì da sola nella sua cuccetta fa un cenno di assenso silenzioso, anche se non è così sicura di capire; in fondo non conosce affatto sua madre. Sono solo fantasie e proiezioni, e potrebbero essere tutte sbagliate.

ORBITA 6

SOLO PER I COSMONAUTI RUSSI, c'è scritto sulla porta del bagno russo.

Sulla porta del bagno americano SOLO PER GLI ASTRONAUTI AMERICANI, EUROPEI E GIAPPONESI. *A CAUSA DELLE CONTROVERSIE POLITICHE IN CORSO, SI PREGA DI UTILIZZARE LA TOILETTE DELLA PROPRIA NAZIONE.*

L'idea di un gabinetto nazionale ha suscitato l'ilarità dell'equipaggio. Shaun ogni tanto dice: Vado a fare una pipì nazionale. E Roman: Ragazzi, vado a farne una per la Russia.

Ora dovrete pagarci per usare i nostri servizi igienici, ha detto l'Agenzia spaziale russa a quelle di America, Europa e Giappone, che hanno risposto: fate pure, tanto il nostro bagno è comunque meglio del vostro. E non potete nemmeno usare la nostra cyclette. Be', allora voi non potete accedere alle nostre provviste. Va avanti così da più di un anno.

Le telecamere interne registrano l'equipaggio mentre trascura apertamente questi editti, e non serve a niente cercare di cambiare le cose. Gli astronauti e i cosmonauti sono come i gatti, concludono. Intrepidi, placidi, impossibile addomesticarli.

Abbiamo tutti viaggiato, pensano, viaggiato per anni senza fermarci quasi mai; tutti con una borsa leggera in stanzette e alberghi, in centri spaziali e di addestramento, dormendo sui divani degli amici tra un corso e l'altro. Siamo stati messi alla prova in grotte, sottomarini e deserti. Se c'è una cosa che ci accomuna è l'aver accettato di non appartenere a nessun luogo e di adattarci a qualunque luogo pur di raggiungere questo veicolo quasi mitico, quest'ultimo avamposto senza nazione e senza confini che si ribella ai vincoli della vita biologica. Cosa c'entra una toilette? A che servono i giochetti diplomatici su una stazione spaziale, relegata alla sua orbita di dolce indifferenza?

E noi? Siamo una persona sola. O almeno, per ora siamo una persona sola. Tutto quello che abbiamo lo riutilizziamo e lo condividiamo. Non possiamo dividerci, questa è la verità. E non succederà perché non può essere. Beviamo la nostra urina riciclata. Respiriamo la stessa aria riciclata.

Nel laboratorio si muovono con un visore per la realtà virtuale attraverso cui una voce amichevole li istruisce: Conta per quanti secondi un quadratino blu appare nella tua visuale. Più o meno otto secondi. Registra il dato sul portatile. Trentasei secondi. Venti secondi. Tre secondi. Ventinove secondi. Grazie, dice la voce, e sembra davvero grata. È stato fantastico, dice. Pronti per il prossimo compito? Premi INIZIA quando vuoi.

Ora devono tenere il quadrato blu nella visuale per i diversi intervalli di tempo che gli vengono dati: cinque secondi, diciannove, quattro, trentotto. Poi i tempi di reazione: quanto ci mettono a toccare un pulsante sullo schermo del portatile appena spunta il quadrato blu. Sei stato bravissimo, dice la voce. Pronti per il prossimo compito? Premi INIZIA quando vuoi. Per la prima volta oggi, l’America si affaccia a sinistra in questa tarda mattinata tersa e poco dopo si allontana.

Conta un minuto e poi tocca lo schermo.

Conta novanta secondi e poi tocca lo schermo.

Il minuto, poi i novanta secondi, si perdono a metà strada, forse stanno contando troppo in fretta, poi cambiano idea, no, troppo piano; saltano da quarantadue a quarantacinque, se ne pentono subito e si fermano a cinquanta. Fantastico, dice la voce.

Mentre guardano i quadrati blu, la stazione attraversa l’equatore e c’è un cambio di guardia; arriva l’emisfero settentrionale e la Luna è capovolta, la sua luce crescente che era a sinistra adesso è a destra. Una crêpe girata in padella. Stelle sempre più rade. Non più il denso campo astrale dei cieli meridionali che guardano verso il centro della Via Lattea; ora le stelle che vedono sono quelle distanti, sulle spirali esterne della Via Lattea, dove la galassia si dirada accumulando anni luce e qualcosa lascia il posto al meno che lascia il posto al nulla. Poi la notte cede il passo a un altro giorno. Sopra il Venezuela c’è quel primo accecante spicchio di luce all’orizzonte che è il Sole, lo sanno bene. Spunta e se ne va, rispunta e se ne va. E poi il lato destro della curva terrestre diventa una scimitarra brillante. L’argento scivola via e le stelle sono bandite e l’oceano scuro si trasforma all’istante in un’alba.

Sei stato bravissimo, dice la voce. Le hai sbagliate tutte! Peccato – quando il quadrato blu rimaneva lì per quindici secondi tu ne hai segnalati dieci; il minuto che hai contato è troppo lungo – un minuto e mezzo o anche di più. Povero, ti consola, sei andato alla deriva per troppo tempo, hai fluttuato troppo a lungo, gli orologi nelle tue cellule sono andati fuori sincrono. Povero, quando ti svegli al mattino non sai dov’è il tuo braccio finché non lo guardi, senza l’aiuto del peso i tuoi arti sono come smarriti. (Dove l’ho messo quel braccio? dice il cervello in preda al panico. Dove l’ho lasciato?). Povero, hai gli arti persi nello spazio e chi si perde nello spazio si perde anche nel tempo. Povero te che stai perdendo la presa. Che quando afferrì di scatto un paio di pinze che ti passa accanto, quella che per te è una frazione di secondo in realtà sono due o tre, il tempo intorno a te sta diventando ozioso e grassoccio. Non sei più lo strumento affilato di una volta. L’orologio Omega Speedmaster che hai al

polso, con il suo cronografo, il tachimetro e lo scappamento coassiale, non si rende conto che è la settima volta che fai il giro della Terra da quando ti sei svegliato stamattina, che il Sole va su giù su giù come uno yo-yo. Povero, il tuo mondo è diventato elastico e sottosopra e destrasinistra, e adesso è primavera e tra mezz'ora autunno e il tuo orologio corporeo è impazzito e i tuoi sensi sono rallentati e il tuo super io ultraveloce da astronauta è diventato un po' molle e spensierato e fluttuante come alghe o rifiuti in mare. Pronto per il prossimo compito? Premi INIZIA quando vuoi.

I secondi si dissolvono e hanno sempre meno significato. Il tempo si riduce a un punto su un campo bianco candido, preciso e assurdo, poi si gonfia e perde i contorni, diventa informe. Si lanciano sul cursore ogni volta che è richiesto, veloci come un lampo, ma non lo sono affatto. Sotto, l'Europa si muove nella foschia pomeridiana e le nuvole tracciano la sagoma delle coste. C'è la punta sudoccidentale dell'Inghilterra che sembra dare un debole calcio verso l'Atlantico settentrionale, c'è il canale della Manica, te lo perdi in un battito di ciglia, ci sono Bruxelles e Amsterdam e Amburgo e Berlino, sembrano disegnate con inchiostro invisibile su un feltro grigio-verde, c'è la Danimarca che balza come un delfino verso la Norvegia e la Svezia, ci sono il mar Baltico e i paesi baltici e all'improvviso la Russia. Ecco l'Europa, ciao ciao Europa. Che peccato, dice la voce sempre amichevole, che esisti in tutti i fusi orari e in nessuno, che attraversi longitudini in questo grande albatros di metallo, che al tuo cervello venga chiesto più di quanto possa fare. Peccato che succeda tutto così in fretta. Che un continente scivoli via e lasci il posto a un altro, che la Terra, pur così amata, sfugga sempre alla tua presa. Che la corsa della tua vita passi in un batter d'occhio, proprio come il cervello che invecchiando rallenta tanto da far sembrare tutto più veloce. Peccato che in un attimo sarete di nuovo nella vostra capsula di rientro con lo scudo termico e il paracadute, lanciati nell'atmosfera avvolti nel fuoco e giù giù in una scia di plasma, e atterrerete, se Dio vuole, su una pianura più vasta della vostra visuale e verrete tirati fuori dalla capsula con le gambe instabili come scovolini e monosillabi balbettanti al posto delle parole.

Sull'orlo di un continente la luce sta svanendo. Il mare è una distesa piatta e color rame di Sole riflesso e le ombre delle nuvole si allungano sull'acqua. L'Asia arriva e scompare. L'Australia è una sagoma scura e informe in quest'ultimo soffio di luce, che ora è diventata di platino. Tutto si sta oscurando. L'orizzonte terrestre, spalancato di luce in un'alba così recente, sta sparendo. La linea perde nitidezza nell'oscurità, come se la Terra si stesse

dissolvendo, e il pianeta diventa viola e sembra sfocato, un acquerello che perde colore.

ORBITA 7

L'orbita punta a nord. Si stanno avvicinando al Centro America quando la zona crepuscolare del Terminatore si tuffa sotto di loro trascinandosi dietro il mattino. Quando il Sole sorge per la settima volta in questa giornata, rapido e totale, la luce li raggiunge prima di toccare la Terra e la stazione è un proiettile incandescente.

In un certo senso, pensa Nell, una volta che hai fatto una passeggiata spaziale, contemplare lo spazio da un finestrino non è più lo stesso. È come guardare attraverso le sbarre un animale con cui un tempo correvi. Un animale che avrebbe potuto divorarti, ma che invece ha scelto di lasciarti avvicinare al pulsare tremante del suo selvatico esotismo.

La scorsa settimana, mentre passeggiava nello spazio, all'inizio aveva avuto la sensazione di cadere. Per un attimo è stato terribile. Quando il portello si apre, quando esci dalla camera d'equilibrio e finalmente ti liberi, quando ti lasci andare, sono due gli oggetti che puoi vedere nell'universo: la stazione spaziale e la Terra. Non guardate in basso, dicono, concentratevi sulle mani, sul vostro compito, finché non vi sarete adattati. Lei aveva guardato in basso, come poteva trattenersi? La Terra rotolava sotto di lei a tutta velocità. La Terra nuda, stupefacente. Da lì non sembra solida, la superficie lucente è fluida. Poi si era guardata le mani, enormi e spettrali nei guanti bianchi, e aveva visto il suo collega davanti a lei, Pietro, che fluttuava nell'oscurità profonda, con lo spettrometro che dovevano installare che gli galleggiava accanto, come un uccello lanciato verso una libertà inaspettata.

Controlli i cavi, ti muovi intorno alla stazione tenendoti ai corrimano; devi proteggere ogni equipaggiamento che porti là fuori con te, il carico di batterie agganciate alla tuta, l'antenna o l'unità o il pannello di ricambio. Devi stare attenta a non impigliarti nei cavi, ed è difficile muoversi con la tuta, voltarsi quando la mole della tuta sposta il tuo centro di gravità. Pensi all'addestramento in piscina e a come l'acqua ti trattiene in un modo diverso, pensi a come lo spazio sembra feroce e deciso (ma non con cattiveria, solo una vuota indifferenza) a capovolgerti, sconvolgerti e distruggerti, e allora ti ricordi di non lottare e di adattarti. È più simile al surf in questo senso, e solo allora guardi giù per avere una visuale più ampia, come per verificare che la Terra e i suoi mari non siano solo sogni o miraggi, ed eccola di nuovo, la Terra, che diventa azzurra ed è avvolta dalle nuvole e stranamente morbida rispetto alla struttura della stazione intorno a cui ti muovi. Non fa più paura, è uno spettacolo così grandioso da sconvolgere i sensi. Il cavo oscilla, i piedi penzolano, la tuta ti graffia i gomiti e ti agganci al corrimano mentre sali

sull'intelaiatura. A sinistra, un satellite per le comunicazioni ruota nella sua orbita.

È rimasta fuori per ore – quasi sette, le hanno detto poi. Non hai la minima concezione del tempo che passa. Installi o ripari qualsiasi cosa ti venga affidata; fotografi i portelli, gli strumenti esterni, raccogli un po' di detriti, frammenti di veicoli esplosi o scartati, decine di migliaia; ovunque l'umanità vada si lascia dietro una scia di distruzione, in un modo o nell'altro, forse perché è la natura stessa della vita. Il crepuscolo arriva di soppiatto e la Terra è un livido celeste, viola e verde, e ti togli il parasole e accendi la tua luce e il buio fa affiorare le stelle e l'Asia passa tutta ingioiellata mentre lavori nel tuo fascio di luce finché il Sole non spunta di nuovo alle tue spalle e fa luccicare un oceano che non riesci a identificare. La luce del giorno versa l'azzurro su una landa innevata che si avvicina e, contro il nero, l'orlo della Terra è un malva chiaro e luminoso che ti provoca una fitta di euforia in pancia. Sotto, quello che potrebbe essere il deserto del Gobi scompare, mentre da terra ti tranquillizzano con le loro istruzioni e il tuo collega sfoglia il manuale attaccato al braccio della tuta spaziale e tu riesci quasi a vedere il suo viso attraverso il parasole, un placido ovale umano nell'enorme anonimato del vostro paesaggio, e nel frattempo i pannelli solari bevono i raggi fino a quando non torna il crepuscolo e il tuo collega è oscurato dal tramonto alle sue spalle e la notte si insinua dal lato nascosto della Terra e la inghiotte.

Da bambina Nell sognava di volare, e anche da adolescente. Come gli altri, tutti e cinque. Brevi sogni di voli impetuosi o languidi sogni di scoperta, in ogni caso sogni di liberazione o di libertà. Il volo che facevano, o che fanno tuttora, in sogno è l'analogia più prossima al muoversi nello spazio; questi sogni condividono la stessa disinvoltata assenza di peso e lo stesso senso di stupore, perché dovrebbe essere impossibile fluttuare con tanta libertà per un corpo pesante e senza ali, eppure è così, e ti sembra finalmente di fare quello per cui sei nata. Si fatica a crederci. Eppure, è difficile credere ad altro. È difficile credere a quanto è nero lo spazio intorno alla Terra illuminata a giorno, che assorbe tutta la luce – eppure è difficile credere in qualsiasi altra cosa che non sia quel nero, che è vivo, respira e ti chiama. Se mai Nell avesse avuto paura del nulla, una volta dentro inspiegabilmente le dava grande conforto, e aveva solo voglia – se provava un qualche desiderio quando era là fuori – di andare alla deriva in quel nulla e che il suo cavo si srotolasse per migliaia di chilometri.

Guardi giù oltre il tuo corpo appeso alla struttura mentre sei alle prese con l'utensile a pistola e il moltiplicatore di coppia e i vecchi bulloni che si sono

bloccati e non puoi sfruttare la forza di gravità per rimuoverli, e quattrocento chilometri sotto i tuoi piedi la sfera levigata della Terra è sospesa come un'allucinazione, fatta di luce e fatta dalla luce, sembra quasi che potresti passarci in mezzo, e l'unica parola che sembra adatta a descriverla è *ultraterrena*. Non può assolutamente essere vera. Dimentica tutto quello che sai. Guardi l'immensa distesa della stazione spaziale e in quel momento ti sembra che sia quella casa, non la Terra. Dentro ci sono gli altri quattro. Ma lì fuori, dimentica tutto quello che sai. Il suo cuore e quello di Pietro sono gli unici a battere nello spazio tra l'atmosfera terrestre e quanto di più lontano si possa immaginare oltre il sistema solare. I loro due battiti lo attraversano placidi, mai nello stesso posto. Non torneranno mai due volte nello stesso posto.

Dopo, parlando delle loro passeggiate nello spazio, tutti e sei avevano citato una sensazione di *déjà-vu* – *sapevano* di esserci già stati. Secondo Roman poteva essere il ricordo sopito dell'utero materno. È così che mi sento nello spazio, aveva detto. Come se non fossi ancora nato.

Ecco Cuba nel rosa del mattino.

Il Sole rimbalza ovunque sulla superficie dell'oceano. I fondali turchesi dei Caraibi e l'orizzonte che fa apparire il mar dei Sargassi.

Essere là fuori, immagina Nell, non avere vetro o metallo che ci separa. Solo una tuta spaziale piena di refrigerante per respingere il calore del Sole. Solo una tuta spaziale e un pezzo di corda e la sua fragile vita.

Solo i piedi che dondolano sopra un continente, il sinistro che oscura la Francia, il destro la Germania. Il guanto della mano destra che copre la Cina occidentale.

All'inizio sono attratti dai panorami notturni, lo splendore delle città tempestate di luci, il brillio superficiale delle cose create dall'uomo. C'è qualcosa di così nitido, chiaro e determinato nella Terra di notte, nei suoi fitti arazzi urbani ricamati. Quasi ogni chilometro della costa europea è abitato e l'intero continente è delineato con precisione, le costellazioni di città unite dai fili d'oro delle strade. Gli stessi fili d'oro attraversano le Alpi, grigio-azzurre di neve.

Di notte riescono a vedere casa – ecco Seattle, ecco Osaka, Londra, Bologna, San Pietroburgo e Mosca –, Mosca un enorme punto di luce che sembra la Stella polare in un lustro cielo terso. L'eccesso luminoso della notte toglie il respiro. La distesa di vita, il modo in cui il pianeta sembra proclamare all'abisso: qui c'è qualcosa, qui c'è qualcuno. E come, nonostante tutto,

prevalga un senso di amicizia e di pace, visto che perfino di notte c'è un solo confine artificiale in tutto il mondo: una lunga scia di luci tra Pakistan e India. È solo questo che la civiltà ha da mostrare in materia di divisioni, e di giorno scompare.

Presto le cose cambiano. Dopo una settimana o poco più di stupore davanti alle città, i sensi cominciano a espandersi e si innamorano di nuovo della Terra di giorno. La semplicità della terra e del mare senza esseri umani. Il modo in cui sembra respirare, come un animale. L'indifferente ruotare del pianeta nello spazio indifferente e la perfezione della sfera che trascende ogni linguaggio. Il buco nero del Pacifico che diventa un campo d'oro o i puntini della Polinesia francese laggiù, le isole come campioni di cellule, gli atolli come losanghe di opale; poi la spirale del Centro America che ora si allontana sotto di loro per mostrare le Bahamas e la Florida e l'arco di vulcani fumanti sulla placca caraibica. L'Uzbekistan in una distesa di ocra e marrone, la bellezza delle montagne innevate del Kirghizistan. L'oceano Indiano, pulito e brillante, con i suoi blu indescrivibili. Il deserto albicocca del Taklamakan, inciso dalle deboli linee dei letti dei torrenti, confluenze e separazioni. È il percorso diagonale della galassia, un invito nel vuoto sfuggente.

E poi arrivano le discrepanze e le lacune. Durante l'addestramento erano stati avvertiti di cosa sarebbe successo esponendosi ripetutamente a questa Terra priva di interruzioni. Vedrete la sua pienezza, l'assenza di confini se non la linea tra mare e terraferma, dicevano. Non vedrete paesi, solo una sfera rotante che non conosce possibilità di divisioni, e tantomeno di guerre. E vi sentirete tirati in due direzioni simultaneamente. Euforia, ansia, estasi, depressione, tenerezza, rabbia, speranza, disperazione. Perché ovviamente sapete che le guerre abbondano e che la gente uccide e muore per i confini. Mentre quassù ci può essere il lieve e distante incresparsi della terra che suggerisce una catena montuosa o una vena che fa pensare a un grande fiume, ma nient'altro. Non ci sono muri o barriere – e nemmeno tribù, guerre o corruzione, né particolari motivi per cui aver paura.

Nel giro di poco tempo, si fa strada in tutti loro un desiderio. È il desiderio, o meglio, il bisogno (alimentato dal fervore) di proteggere questa Terra enorme e minuscola. Quest'adorabile sfera, bizzarra e miracolosa. Che data la scarsità di alternative, è inconfondibilmente casa. Un luogo senza limiti, un gioiello sospeso, così sorprendentemente luminoso. Non potremmo vivere in pace gli uni con gli altri? E con la Terra? Non è un desiderio ardente, ma una supplica disperata. Non possiamo smettere di tiranneggiare, distruggere, saccheggiare e sperperare quest'unica cosa da cui dipende la nostra vita? Eppure sentono le

notizie, vivono la loro vita e la speranza non li rende ingenui. Quindi, cosa fare? Quali azioni intraprendere? E a cosa servono le parole? Sono esseri umani che godono di una visuale divina, che poi è al tempo stesso la loro benedizione e maledizione.

A conti fatti, sembra più facile non leggere le notizie. Alcuni si informano, altri no, ma è più facile non farlo. Quando guardano il pianeta, è difficile capire dove collocare la balbettante pantomima delle notizie di politica, dove vederne una traccia, ed è come se quella pantomima fosse un insulto al maestoso palcoscenico su cui tutto avviene, un'offesa alla sua grazia, oppure troppo insignificante per prenderla in considerazione. Se ascoltano le notizie si sentono subito esausti o impazienti. Sono una litania di accuse, angoscia, rabbia, calunnie, scandali che parlano una lingua troppo semplice e allo stesso tempo troppo complessa, una specie di glossolalia se paragonata all'unica nota chiara e squillante che sembra emettere il pianeta sospeso che ora vedono ogni mattina quando aprono gli occhi. A ogni rotazione la Terra si scrolla tutto di dosso. Se ascoltano la radio spesso è per la musica o qualcosa di innocente o del tutto neutrale, come i comici o lo sport, qualcosa di giocoso, argomenti che contano e poi non contano, che vanno e vengono senza lasciare traccia. E comunque ne ascoltano sempre meno.

Ma poi un giorno qualcosa cambia. Un giorno guardano la Terra e vedono la verità. Magari la politica fosse davvero una pantomima. Magari fosse soltanto un intrattenimento farsesco, inutile, a volte folle, offerto da personaggi che in genere sono arrivati dove sono non certo perché si sono dimostrati particolarmente rivoluzionari o acuti o saggi, ma perché sono più grossi e rumorosi, più forti, più esibizionisti, più spregiudicatamente assetati di potere di quelli che li circondano – se questo fosse l'inizio e la fine della storia non sarebbe poi così male. Invece, si accorgono che non è una pantomima, o non solo. È una forza così potente che ha plasmato ogni singolo elemento sulla superficie della Terra che, specialmente da qui, credevano fosse a prova di uomo.

Ogni fioritura di alghe rosse o fluorescenti che vortica nell'Atlantico sempre più caldo, inquinato e sfruttato è prodotta in gran parte dalla lunga mano della politica e dalle scelte di noi umani. Ogni ghiacciaio che si è ritirato o si sta ritirando o disintegrando, ogni fianco di granito di ogni montagna spogliata dalla neve che prima non si scioglieva mai, ogni foresta riarsa e incendiata, ogni calotta di ghiaccio che si riduce, ogni macchia di petrolio che brucia – e poi, in Messico, un bacino idrico sbiadito dai giacinti d'acqua che si nutrono di liquami non trattati, fiumi deformati dalle inondazioni in Sudan o in Pakistan o

in Bangladesh o nel Nord Dakota, le acque che rimangono rosa troppo a lungo nei laghi sempre più bassi, le infiltrazioni marroni degli allevamenti nel Gran Chaco dove un tempo c'era la foresta pluviale, le geometrie verdi-azzurre sempre più diffuse degli stagni di evaporazione dove si estrae il litio, il *cloisonné* rosa delle saline in Tunisia, il contorno alterato di una costa dove il mare viene bonificato scrupolosamente un metro dopo l'altro per trasformarlo in terra dove ospitare sempre più persone, il contorno alterato di una costa riconquistata metro dopo metro da un mare a cui non interessa che ci siano sempre più persone bisognose di terra, una foresta di mangrovie che sta scomparendo a Mumbai, le decine di ettari di serre che rendono la punta meridionale della Spagna una grande superficie riflettente.

La mano della politica è così visibile da lì, che si chiedono come hanno fatto a non accorgersene subito. È evidente in ogni dettaglio – come la forza di gravità ha fatto del pianeta una sfera e ha spinto e tirato le maree che modellano le coste, così la politica l'ha scolpito e modellato, lasciando ovunque tracce di sé.

Vedono finalmente la politica dell'avidità. La politica del crescere e del prendere, la voglia di avere di più declinata in miliardi di modi diversi, ecco cosa vedono guardando in basso. Anzi, non hanno nemmeno bisogno di guardare perché anche loro fanno parte di queste declinazioni, più di chiunque altro, sul loro razzo con i propulsori che al momento del decollo bruciano il carburante di un milione di automobili.

Il pianeta è plasmato dall'incredibile forza dell'avidità dell'uomo, che ha cambiato tutto, le foreste, i poli, le riserve, i ghiacciai, i fiumi, i mari, le montagne, le coste, i cieli. Un pianeta modellato e disegnato dall'avidità.

ORBITA 8, ASCENDENTE

Se si sa dove guardare e si zooma con il teleobiettivo, si possono vedere i crateri artificiali nel deserto dell'Arizona che sono stati prodotti con la dinamite per assomigliare alla Luna. Qui, negli anni Sessanta, Armstrong e Aldrin si esercitarono per l'allunaggio. Ora quei crateri sono quasi spariti, erosi.

Nuovo Messico, Texas, Kansas, stati senza confini e città invisibili su quella distesa di cuoio riarso che è la fascia sudoccidentale americana. Le nuvole sono plasmate dal vento, nastri che scorrono. Qua e là un lampo momentaneo di Sole si riflette sulla fusoliera di un aereo; l'aereo non si vede, solo il lampo. E su questa grande pelle coriacea ci sono delle incisioni assurde, graffi superficiali, che ovviamente sono fiumi ma senza flusso. Sembrano secchi, statici, accidentali, astratti. Sembrano lunghe ciocche di capelli caduti.

Sulla curva della Terra, che si avvicina velocemente, c'è una sfumatura simile al muschio, una zona meno arida; poi un dito di blu con un fondo nero. Il lago Michigan, il lago Superiore, il lago Huron, il lago Ontario, il lago Erie. Come acciaio battuto nel sole del pomeriggio.

Arriva il passato, il futuro, il passato, il futuro. È sempre adesso, non è mai adesso.

Sono le cinque del pomeriggio nella loro stazione spaziale in loop. Sulla Terra sotto di loro, dove è appena spuntata Toronto, è ancora mezzogiorno. Dall'altra parte del mondo è già domani e l'altra parte del mondo arriverà tra quaranta minuti.

Laggiù, nel domani, il tifone soffia venti a trecento chilometri all'ora. Si sta scatenando sulle isole Marianne. Il livello del mare al largo delle isole si è già alzato per l'espansione delle acque più calde e ora, dove il vento lo spinge verso i margini occidentali del suo bacino, il mare si alza ancora di più e un'onda alta cinque metri sommerge le isole di Tinian e Saipan. È come se fossero state colpite da bombe a grappolo: finestre esplose, muri che cedono, mobili che volano, alberi spezzati.

Nessuno aveva previsto la crescita rapidissima di questo tifone, che in ventiquattr'ore è passato da una turbolenza di cento chilometri all'ora in mezzo all'oceano a una potenza inarrestabile che marcia verso la terraferma. Vedendo le immagini dallo spazio, i meteorologi hanno innalzato il suo livello di pericolosità a categoria cinque e alcuni lo definiscono tifone, altri super-tifone, e non si può fare altro che prevedere il suo arrivo nelle Filippine con la

massima urgenza. Dicono che sarà alle dieci del mattino ora locale, cioè le due di mattina quassù.

È tutto nel futuro, dall'altra parte della Terra, in un giorno che non è ancora arrivato. L'equipaggio continua a svolgere gli ultimi compiti. Anton mangia una barretta energetica per combattere la sonnolenza del tardo pomeriggio. Shaun rimuove i quattro ganci sulla staffa del rilevatore di fumo da sostituire. Chie ispeziona i filtri batterici. Il loro tragitto ora sale verso l'America, la sorvola e poi la supera, lì dove l'Atlantico è antico, il placido grigio-argento di un fermaglio dissotterrato. Questo emisfero è pervaso dalla calma. Senza alcuna cerimonia, completano un altro giro del pianeta solitario. Arrivano a quasi cinquecento chilometri dalla costa irlandese.

Passando per il laboratorio, Nell guarda fuori e vede la promessa dell'Europa sull'orizzonte acquoso, e rimane quasi senza parole. Senza parole per il fatto che i suoi cari sono laggiù, su quella sfera maestosa e splendente, come se avesse appena scoperto che hanno sempre vissuto nel palazzo di un re o di una regina. La gente ci vive, lì, pensa. *Io ci vivo.* Oggi le sembra inverosimile.

Roman, Nell e Shaun erano arrivati qui tre mesi fa, tre astronauti rannicchiati in un modulo grande come una tenda da due. Avevano agganciato la stazione e la sonda della capsula era entrata regolarmente nel cono di attracco della navicella. Cattura morbida. Come un'ape che entra in un fiore. Gli otto ganci meccanici della navicella avevano bloccato il modulo. Cattura rigida confermata, attracco completato. Un momento di pausa, di immobilità. Roman, Nell e Shaun si erano dati il cinque con le mani fluttuanti che non avevano ancora capito cosa significasse essere senza peso. Roman aveva carezzato la luna di feltro regalata da suo figlio che era appesa sotto lo sguardo di tutti come una mascotte e ora stava dondolando. Nella grandiosità dello spazio, persino quella mascotte aveva la massima dignità. Ogni cosa racchiudeva un potenziale. Non riuscivano quasi a parlare.

Altra immobilità e ancora immobilità e immobilità che fioriva nel cuore dell'equipaggio. Erano state sei ore di velocità esaltante, e adesso niente. Ora in porto. Com'è possibile che sei ore prima fossero sulla terraferma? Aprire le gambe, tirarsi su dal sedile nel modulo orbitale, distendere la schiena tutta storta.

Erano rimasti un paio d'ore in attesa che i controlli sulle perdite fossero terminati e che la pressione tra i veicoli si equilibrasse. Dietro il portello c'era l'equipaggio arrivato tre mesi prima. Anton, Pietro, Chie. Avevano bussato, *clac-clac* sul portello, e qualcuno aveva risposto con una serie di colpi. Erano arrivati fin lì, a soli quarantacinque centimetri dall'interno di quell'astronave

che sarebbe stata casa per mesi, quarantacinque centimetri da tutto quello a cui ambivano da sempre. Eppure dovevano aspettare, in un'anticamera che sembrava in un certo senso biblica, una pausa tra la vita e l'aldilà. Per quelle due ore, non existi in nessun modo che riconosci, si può dire. Nulla di quello che hai sperimentato è stato sperimentato così lontano dalla superficie della Terra e nulla di quello che stai per sperimentare è ancora davvero noto. E sei esausto come non mai. E incredulo davanti alla microgravità, alla voce nasale che non sembra la tua.

Fissando il mercurio, avevano aspettato obbedienti che la pressione raggiungesse sette quattro sei, sette quattro sette prima di aprire il portello. Roman non riusciva a staccare lo sguardo dal manometro. Poi aveva afferrato la manovella e si era messo a girarla piano. L'equipaggio dall'altra parte tirava mentre lui spingeva e sentiva le loro voci, *ecco, ci siamo, arrivano*, mentre il portello si apriva con un gran sospiro stanco in netto contrasto con l'ondata di euforia che lo travolgeva fino quasi a dargli la nausea. Li travolgeva tutti. Un gorgoglio di risate incerte e i volti che spuntavano: Pietro, amico mio; Chie, mia cara Chie *moy drug*; Anton, fratello. Ecco il modulo che tutti conoscevano per le tante simulazioni di volo, i loro corpi consegnati goffamente attraverso il portello, all'improvviso erano in sei in quello stesso spazio minuscolo, una massa di vita stupefatta. Un turbinio di strette di mano e lunghi abbracci, di saluti e parole di benvenuto, di *oddio e non ci posso credere e ce l'abbiamo fatta e ce l'avete fatta, e dobro pozhalovat e benvenuti e bentornati*. Fischi. Anton aveva portato pane e sale, come vuole la tradizione russa dell'ospitalità. O meglio cracker e sale grosso. Li avevano condivisi.

Era durato solo qualche istante e poi, senza nemmeno rendersene conto, si erano ritrovati con cuffie e microfono e su uno schermo c'erano le loro famiglie, raggianti. Solo che non è la tua famiglia e non è il tuo salotto quello che vedi sullo sfondo, ma qualcosa che conoscevi da un'altra vita e che ora ricordi vagamente. Avevano balbettato qualche parola che poi era stata cancellata dalla memoria non appena pronunciata, ma i loro cervelli erano dirottati, inceppati, e ci vedevano male per la stanchezza e avevano tutti gli arti di traverso. Anche per Roman che era già stato qui due volte. Ci vuole un periodo di adattamento, il corpo ne risente, è come se venisse pestato. Ed ecco la prima stupefacente immagine della Terra, sembra un pezzo di tormalina, no, un'anguria, un occhio, lilla arancio mandorla malva bianco magenta, uno splendore ammaccato e smaltato.

Quella notte la luna di feltro girava davanti agli occhi di Roman nel delirio del sonno. Vedeva immagini di suo figlio in pericolo, che chiedeva aiuto. Una

fitta di dolore gli penetrava la fronte come un'ascia e temeva che il rumore dei suoi conati avrebbe tenuto svegli gli altri. Nella sezione americana Shaun aveva le stesse preoccupazioni.

Al mattino tutto, ma proprio tutto, era nuovo. I loro vestiti sfilati dal pacchetto, lo spazzolino e l'asciugamano dal cellophane. Le scarpe sportive scricchiolanti sembravano enormi sui piedi senza sangue, perché il sangue scorreva verso l'alto dando ai loro volti un'espressione di perenne stupore sonnolento. La Terra là fuori sembrava appena creata e al contempo antichissima. La loro mente appena coniata. Il malessere era sparito, come se fossero stati purgati. Roman aveva insegnato a Nell e Shaun, che erano alla loro prima missione, l'arte di muoversi. Il vostro corpo può galleggiare, può volare; non è umano! Potete nuotare nell'aria, anche se goffamente. Basta ripetere il mantra: lento è facile e facile è veloce, lento è facile e facile è veloce. E giorno dopo giorno i fili che li tenevano legati alle loro vite si sono spezzati l'uno dopo l'altro e tutto ciò che sono ora è nuovo, un'invenzione. È così, aveva detto Pietro a Roman, e lui era d'accordo, è così.

Nel giro di poche settimane qui sei più pallido e più magro. Chissà se rimanendo abbastanza a lungo nello spazio gli esseri umani finirebbero per assumere una forma anfibia, si chiede Pietro. È qui da quasi sei mesi e ne ha ancora tre. Forse sta diventando un girino, tutto testa e niente corpo. Con l'atrofizzarsi del corpo, la vita non si fa sentire così tanto. Quando ha fame mangia, ma ha il naso così ostruito che il cibo non ha sapore; e comunque non ha un appetito vero e proprio. Dorme perché deve, ma è un sonno incerto, non profondo, solido, come sulla Terra. Tutto nel suo corpo sembra non volersi impegnare per la causa della vita animale, come se i sistemi venissero raffreddati, le parti superflue rallentate. In quel processo di rallentamento e raffreddamento sente meglio i suoi pensieri, come campane lontane che suonano una alla volta nella sua testa. In orbita la sua percezione della vita è più semplice, più dolce e indulgente, non perché i suoi pensieri siano diversi, ma perché sono meno numerosi e più nitidi. Non arrivano più come una valanga, ma si presentano e lo interessano finché è necessario e poi se ne vanno.

Certe notti, dopo un mese che era in orbita, aveva pensato a sua moglie con un desiderio folle e straziante, pensava alla sua nudità ossuta, alle linee dell'abbronzatura, ai peli scuri delle ascelle, alle costole, ai polsi legati, al sudore sul seno nel caldo della siesta. Quei pensieri lo rendevano per un attimo amareggiato e ubriaco di desiderio. Una settimana dopo aveva fatto la sua passeggiata spaziale con Nell, e la notte successiva gli era apparsa lei, Nell, in

un sogno che si svolgeva in un ambiente terrestre a lui sconosciuto, una stanza buia che sembrava angusta e che, nella sua mente, era rivestita di legno, ma in cui la voce di Nell proveniva da lontano anche se il suo corpo era contro il suo. Era così sorprendente vederla lì, che aveva provato qualcosa di simile all'estasi. Fuori dalla sua visuale c'era una festa: sentiva la musica ma non aveva la minima idea di dove fosse. L'aveva stretta a sé, baciandole il collo e ripetendo il suo nome con tono stupito. Non ricordava altro e il giorno dopo, a colazione, era riuscito a malapena a guardarla, tanto era imbarazzato.

Il sogno non si era più ripetuto e in quel momento gli era parso che anche l'ultima nota di sessualità in lui si fosse zittita. Come se il suo corpo avesse capito che era inutile, come se si fosse abbassato un interruttore, e tutto era diventato vuoto e calmo.

ORBITA 8, DISCENDENTE

Quando Nell andava a fare immersioni pensava: forse fare l'astronauta è così. Ora che è quassù a volte chiude gli occhi e pensa: in effetti è come immergersi. Il corpo che si muove piano, sospeso, trasportato dolcemente come in acqua. E anche il modo in cui si muovono nel labirinto dell'astronave, come intorno a un relitto: gli spazi ristretti, i portelli che si aprono su tunnel stretti che si snodano qua e là secondo schemi quasi identici, finché non capisci più da dove sei entrato o dove sarà la Terra quando guardi fuori. E quando guardi fuori, la claustrofobia diventa agorafobia in un istante, oppure provi entrambe le cose insieme.

Trasporta sacche cargo da un punto all'altro della stazione. Tutto quello che si può bruciare, che non deve tornare sulla Terra, finisce nello stivaggio; avanzi di cibo, spazzatura mista, fazzoletti, carta igienica e salviette usate, pantaloni, magliette, calze, biancheria intima e asciugamani, indumenti da palestra impregnati del sudore di settimane, tubetti di dentifricio vuoti, ogni busta di ogni pasto e bevanda che hanno consumato, unghie tagliate e capelli, tutto va a finire nella navetta di rifornimento che arriverà la prossima settimana, in modo che quando si sgancerà tra due mesi tutto brucerà nell'atmosfera e ogni detrito rimasto inizierà la sua lunga vita nell'orbita terrestre. Il compito diventa puramente fisico, tutto quello spostare grandi cubi in una specie di puzzle 3D. È come stare in una roulotte: c'è troppo poco spazio, tutto è stipato ovunque e devi spingerlo giù con i piedi e legarlo velocemente prima che possa fluttuare di nuovo. Quando incrocia Anton davanti a una porta, si girano sul fianco e scivolano l'uno di fronte all'altra, con il naso di lei che sfiora la lieve pancetta di lui.

Ricorda una vacanza in roulotte che doveva essere stata poco prima che sua madre morisse. Avrà avuto quattro o cinque anni. Proprio come fa lei adesso, sua madre infilava sacchetti ovunque, negli armadietti della cucina con il laminato che si stava staccando, nei bauli sotto i sedili del tavolo, nel minuscolo guardaroba della camera da letto, nei pensili con la chiusura magnetica (e quel *clic-clic-clic* si sentiva tutto il giorno), sua madre silenziosamente operosa come se stessero traslocando, non andando in vacanza. Si spostavano spesso e c'era stato un periodo "tra una casa e l'altra", come disse in seguito suo padre (dove? Lei immaginava sempre da qualche parente lontano o da un amico), ma non aveva parlato di roulotte e se ci avessero abitato per un periodo se ne sarebbe ricordata di sicuro.

Fuori c'è una luce bassa: la solennità del tardo pomeriggio di quello che, lo capisce subito, è il Nord Europa, un intrico di nuvole sotto cui ci sono infinite

sfumature di marrone. La costa meridionale dell'Irlanda – dove si trova suo marito – e l'Inghilterra a sinistra; fiancheggiano queste coste prima di andare a sud attraverso il centro dell'Europa. C'è un senso di grande determinazione in quel loro girare in orbita, il modo in cui sembrano sempre salire verso la pallida cresta della Terra, senza mai raggiungerla. Ma avanzano comunque, con pazienza e determinazione. E a mano a mano che viaggiano verso sud i colori cambiano, i marroni sono più chiari, la tavolozza meno cupa, una gamma di verdi che va da quello più scuro dei fianchi delle montagne allo smeraldo delle pianure fluviali fino al verde acqua del mare. Il ricco verde-viola del grande delta del Nilo. Il castagna diventa pesca e poi prugna, l'Africa sotto di loro è un batik astratto, il Nilo un nastro di inchiostro blu reale.

Suo marito dice che dallo spazio l'Africa assomiglia a un Turner dell'ultimo periodo; quei paesaggi quasi informi di un impasto denso trafitto dalla luce. Una volta le aveva detto che se mai si fosse trovato dov'è lei adesso, avrebbe passato tutto il tempo a piangere, impotente di fronte alla nuda bellezza della Terra. Ma aveva aggiunto che non sarebbe mai stato dove è lei, perché è un uomo che purtroppo per lui ha bisogno di un terreno solido. Ha bisogno di stabilità dentro e fuori, di semplificarsi la vita per evitare che lo travolga. Ci sono persone come lui, dice, che si complicano la vita sentendo troppo e tutto insieme, si ingarbugliano, e che quindi hanno bisogno di semplicità all'esterno. Una casa, un campo, delle pecore, per esempio. E c'è chi riesce in qualche modo, per un miracolo dell'esistenza, a semplificare la propria vita interiore in modo che quella al di fuori possa essere ambiziosa, senza limiti. Queste persone possono scambiare una casa con un'astronave, un campo con un universo. E anche se darebbe una gamba per essere così, non è il tipo di cosa per cui si può barattare una gamba – e poi chi mai vorrebbe la sua gamba se già non ha limiti?

Nessuno è senza limiti, aveva detto lei. Allora lui le aveva chiesto se avrebbe voluto andare su Marte, sapendo che la missione sarebbe durata almeno tre anni e che si poteva non tornare mai più. Lei aveva risposto subito di sì, senza nessuna esitazione, e non capiva come si potesse scegliere diversamente. *Vorrei volerlo*, aveva detto lui. *Vorrei essere il tipo di persona che vuole andare su Marte*, ma impazzirei durante il viaggio, sarei quello che crolla mettendo a repentaglio la missione, e dovrebbero eliminarmi per il bene comune. Ma dai, aveva detto lei con tenerezza (anche se in effetti pensava che probabilmente avesse ragione).

L'ultima delle sacche da spostare oggi va nella camera d'equilibrio insieme alle tute spaziali – spettrali e fluttuanti, toccate dallo spazio implacabile.

Tornerà mai a indossarne una? Stare fuori dalla stazione era stato davvero come aggirarsi per l'oceano. Una volta si era immersa di notte, nella bioluminescenza, con le stelle che luccicavano dappertutto. Con i polmoni pieni d'aria, il corpo e l'acqua in pari, che diventano un tutt'uno, la mente calma, concentrata.

Lei e suo marito si scambiano foto quasi tutti i giorni; lui le manda la sua vista del lago o della montagna, di un tramonto rosso sangue, oppure il dettaglio di una stalattite o dell'orecchio di una pecora o di un fiore o di uno steccato, o il mare o il riflesso delle nuvole sulla sabbia bagnata e una volta il cielo notturno con un cerchio disegnato attorno al punto in cui poteva essere la stazione spaziale, invisibile nella foto, ma con la scritta *Sei Eri qui*. Quando la riceverai, aveva scritto, avrai fatto il giro del mondo altre otto o nove volte. Devi ammettere, proseguiva, che non è semplice convivere con l'idea che tua moglie stia volando sopra di te a ventisettemila chilometri all'ora, senza mai sapere dov'è o dove trovarla.

In cambio lei gli manda immagini della Terra, delle stelle e della Luna, delle cuccette dove dormono, dei colleghi e delle cene e dei moduli. Dell'Irlanda, che è quasi sempre ricoperta di nuvole. Di lei sulla cyclette, in quella luce fluorescente che li stimola di continuo, nel disordine di cavi, fili, scaffali per esperimenti, telecamere, computer, condotti, prese d'aria, barre, portelli, interruttori, pannelli. La verità è che lui sa sempre dove trovarla. La sua posizione esatta è un dato pubblico e costantemente mappato, un'orbita fissa prevedibile al millisecondo. Potrebbe essere in uno qualsiasi dei diciassette moduli, di certo non altrove. Tranne la volta che aveva camminato nello spazio, ma anche in quel caso era osservata da centinaia di persone e ben legata alla stazione.

Lei è in trappola, va detto. Lui invece non si sa dove si trova, potrebbe essere ovunque. Stanno insieme da sei anni, sposati da cinque. Di questi cinque anni, lei ne ha passati quattro in addestramento come astronauta e in questi quattro anni hanno trascorso solo una manciata di mesi insieme, nemmeno un terzo nella casa di famiglia di lui in Irlanda, che ha ereditato e dove si è trasferito l'anno scorso, perché se doveva stare così spesso solo, allora meglio lì che nel loro appartamento a Londra, che non aveva un giardino né molto spazio, e dove non aveva un senso di sé. Così ora lui fa la sua vita in un paese che lei conosce a malapena, una terra che le sembra mitica come quei panorami terrestri lo sono per lui. Una terra di giunchi e cotone di palude, ginestre e fucsia. La sua terra, una foto di lui nei campi in un tramonto che lo riduce a una sagoma, un'assenza. (E chi ha scattato la foto?).

E così gli aveva chiesto: Chi è il più misterioso tra noi due? E lui aveva risposto: Siamo un mistero tutti e due, ma in modo diverso. Tu hai la testa piena di acronimi, io di malattie delle pecore. Siamo un mistero l'uno per l'altro.

ORBITA 9

Pronto? dice Roman nella radio. *Zdraste? Hello?*

Pronto?

Zdraste, salve.

Davvero? Chiami dallo spazio? Sei un astronauta?

Un cosmonauta, *zdraste*, salve.

Puoi ripetere?

Come va?

Mi chiamo Tony.

Io Roman.

Ho detto Tony.

Ho capito.

Non ti sento.

Mi chiamo Roman.

Si sente poco, molto fruscio.

Mi chiamo Roman, sono un cosmonauta.

Come va?

Sto bene e tu?

Mi chiamo Tony.

Superata l'eliosfera, nello spazio interstellare ci sono i due apparecchi noti come *Voyager 1* e *Voyager 2*, grandi macinacaffè che percorrono il buio impenetrabile. Antenna ad alto guadagno, magnetometro a basso campo, magnetometro ad alto campo, propulsori a idrazina, raggi cosmici, imbardata, beccheggio a venti miliardi di chilometri dalla Terra e verso l'eternità. E su ciascun modulo di servizio che ospita l'elettronica è montato un disco d'oro che potrebbe essere una targa o un portale, ma che in realtà è un disco per grammofono, un vinile, riempito dei suoni della Terra.

Un giorno, nei prossimi cinquecento miliardi di anni, mentre le sonde completeranno un circuito della Via Lattea, forse incontreranno delle forme di vita intelligente. Tra più o meno quarantamila anni, quando navigheranno abbastanza vicino a un sistema planetario, forse uno di questi pianeti ospiterà una qualche forma di vita che spierà la sonda con qualsiasi cosa abbia per occhi, fermerà il suo telescopio, recupererà la vecchia sonda derelitta e senza carburante con qualsiasi cosa assomigli alla curiosità, abbasserà la puntina (in

dotazione) sul disco con qualsiasi cosa abbia al posto delle dita, liberando il *dadada-daa* della Quinta di Beethoven, che rimbomberà come un tuono attraverso una frontiera diversa. La musica dell'uomo risuonerà fino ai confini della Via Lattea. Chuck Berry e Bach, Stravinsky e Blind Willie Johnson, il didgeridoo, il violino, la chitarra slide e lo shakuhachi. Il canto delle balene attraverserà la costellazione dell'Orsa minore. Forse un essere su un pianeta della stella AC+793888 sentirà la registrazione anni Settanta del belato di una pecora, delle risate, dei passi e del lieve schioccare di un bacio. Forse sentirà il rombo di un trattore e la voce di un bambino.

Ma sentendo sul disco quei suoni che sembrano colpi secchi e scoppi di petardi, sapranno che sono le onde cerebrali? Potranno mai dedurre che più di quarantamila anni prima, in un sistema solare sconosciuto, una donna è stata collegata a un elettroencefalogramma per registrare i suoi pensieri? Sapranno andare a ritroso partendo dai suoni astratti e traducendoli in onde cerebrali per capire che tipo di pensieri aveva la donna? Potranno vedere nella mente di un essere umano? Indovineranno che era una giovane donna innamorata? E riusciranno a dedurre da questo saliscendi nel tracciato dell'EEG che la donna pensava contemporaneamente alla Terra e al suo amore, come se le due cose non avessero soluzione di continuità? Arriveranno a vedere che, per quanto cercasse di attenersi al suo copione mentale, di richiamare alla mente Lincoln e l'era glaciale e i geroglifici dell'antico Egitto e tutte le cose grandiose che avevano plasmato la Terra e che lei voleva trasmettere a un alieno, ogni pensiero ricadeva sulle sopracciglia scure e sul naso fiero del suo amore, sulla meravigliosa articolazione delle sue mani e sul modo in cui ti ascoltava piegando la testa come un uccellino e su come si erano toccati così spesso senza toccarsi. E poi un picco di suono mentre pensava alla grandiosa città di Alessandria e al disarmo nucleare e alla sinfonia delle maree terrestri e alla sua mascella quadrata e alla precisione vivace delle sue parole, tanto che ogni cosa era epifania e scoperta, e al modo in cui la guardava come se *lei* fosse la sua continua epifania e a come le batteva il cuore e la corrente calda che le percorreva il corpo quando pensava a cosa lui avrebbe voluto farle e alla migrazione dei bisonti nelle pianure dello Utah e al viso impassibile di una geisha e alla consapevolezza di avere trovato quella cosa nel mondo che pensava non avrebbe mai avuto la fortuna di trovare, di due menti e due corpi che si erano scagliati l'uno tra le braccia dell'altro con una forza così sconvolgente che la vita di lei ha avuto uno sbandamento e tutti i suoi piani sono andati in fumo e lei è stata inghiottita da un fuoco di desiderio e pensieri

sul sesso e sul destino, la completezza dell'amore, la meraviglia del loro pianeta, le mani di lui, la sua gola, la sua schiena nuda.

Tutti questi pensieri risuonano come una pulsar. Sono una percussione rapida, mozzafiato. Che possibilità ci sono che una simile forma di vita lo scopra, questo disco d'oro, e addirittura che abbia modo di ascoltarlo, e poi arrivi a decodificare il significato delle onde cerebrali? Una possibilità infinitamente piccola. O nessuna. Ma il disco e le sue registrazioni vagheranno lo stesso intorno alla Via Lattea, intrappolati per l'eternità. Tra cinque miliardi di anni, quando la Terra sarà morta da tempo, una canzone d'amore sopravviverà ai soli spenti. La firma sonora di un cervello inondato d'amore passerà attraverso la nube di Oort, i sistemi solari, i meteoriti sfreccianti e l'attrazione gravitazionale di stelle che ancora non esistono.

Ieri hanno guardato il razzo che fendeva la notte dritto verso la Luna. Hanno visto la palla di fuoco creare una corona che si sollevava come un Sole improvviso, lo squarcio dei propulsori, una torre di fumo. Poi il razzo che si liberava dal pandemonio del lancio e veleggiava con naturalezza nella pace del cielo.

Avevano seguito gli astronauti diretti verso la Luna a ogni passo, e si erano immedesimati, in parte sapevano e in parte immaginavano come si sarebbero sentiti. Qualche secondo di disorientamento al risveglio nella capanna sulla spiaggia di Cape Canaveral, poi la consapevolezza prima di sedersi sul letto e alzarsi. Da quel momento in poi i loro pensieri sarebbero stati lucidi e puliti e avrebbero fatto un'ultima doccia, mangiato l'ultima colazione e sarebbero usciti dalla capanna sulla spiaggia per guardare il mare, senza dire granché.

Era arrivata un'auto a prenderli, sembrava uno squalo elettrico. Quando hanno visto per la prima volta il loro razzo in fase di allestimento, tre booster, ventisette motori, duemilacinquecento tonnellate di spinta, la loro espressione ricordava lo sguardo rapito, concentrato, di un cane randagio che sente odore di carne. Le famiglie si erano rifiutate di augurargli buona fortuna, perché sapevano che loro andavano ben oltre la fortuna nella fase del giorno del lancio, tra procedure e protocolli, istruzioni meteo, una pastiglia per il mal di spazio e un analgesico, i tecnici che li aspettavano per le tute spaziali. Guanti indossati. Casco stampato in 3D. Stivali al ginocchio da supereroe vintage. Ricontrollare che la tuta non abbia perdite. Diventare a prova di fuoco, di suono e di vuoto – in una piccola bolla all'avanguardia di Terra simulata, in caso di depressurizzazione della capsula – ma fare gli splendidi con il busto affusolato come uno smoking mentre la stampa scatta mille foto. Sei James Bond o uno Stormtrooper, Capitan Marvel o Batgirl. Vai alla rampa di lancio,

siediti sul sedile sagomato e reclinabile con un flusso d'aria che arriva fino alla coscia. Controllo delle comunicazioni, controllo delle perdite del portello, verifica di tutti i relè, tutti i circuiti e tutto l'hardware. Provali tutti di nuovo.

Al capanno sulla spiaggia erano ancora umani, donna, uomo, moglie e madre e figlia, marito e padre e figlio, e si erano fatti il segno della croce, tamburellando con le unghie e mordendosi le labbra in preda a un'agitazione inconscia. Ma quando erano arrivati alla rampa di lancio erano Hollywood e la fantascienza, *2001: Odissea nello spazio* e Disney, un'immagine animata, un brand, erano pronti. Il razzo svettava in un manto di scintillante novità, di un candore assoluto e spettacolare, e il cielo era di un azzurro glorioso, pronto per essere conquistato.

ORBITA 10

A oltre centoventotto milioni di chilometri da lì il Sole sta ruggendo. Sta per toccare il suo picco di attività che raggiunge ogni undici anni, erutta e lampeggia, e osservandolo si vede che ha i bordi scorticati da una luce violenta e la superficie bruciata dalle macchie solari. Immensi brillamenti solari inviano tempeste di protoni verso la Terra e nella loro scia le tempeste geomagnetiche creano torri luminose alte cinquecento chilometri.

Là fuori è una zuppa radioattiva e se i loro scudi dovessero cedere sarebbero cotti, e lo sanno bene. Ma quando il Sole è così attivo si verifica uno strano effetto: la sua radiazione (relativamente mite e resistibile) spinge via la radiazione cosmica (una vera e propria tana di serpenti infuriati) e la zuppa in cui nuotano viene così mitigata. Quello che i loro scudi non riescono a fermare viene deviato dai campi magnetici terrestri e il dosimetro del laboratorio quasi non lo registra. Le nubi di particelle si agitano, i brillamenti esplodono e sferzano la Terra in otto minuti netti, l'energia pulsa, scoppia, una sfera enorme di fusione e furia che in un certo senso li avvolge in un improbabile bozzolo, come se il Sole fosse un drago e loro, per uno splendido miracolo, si fossero ritrovati nel suo raggio d'azione, protetti.

Ed eccoli qui, al riparo, è sera: Shaun raccoglie i sacchi della spazzatura, Roman pulisce il bagno russo e Pietro quello americano, Anton controlla il sistema di purificazione dell'aria, Chie sfrega e disinfetta, Nell passa l'aspirapolvere nelle bocchette d'aria, dove trova una matita, un bullone e un cacciavite, dei capelli e delle unghie tagliate.

Poi, uno di quei rari momenti in cui tutto perde di senso. Chie fluttua verso il finestrino a sinistra, sapendo che la loro orbita è il più lontano possibile dal Giappone; ci vorranno altre quattro ore circa prima che lo superino di nuovo. Mia madre è lì, pensa. Tutto quello che rimane di mia madre è lì, e presto verrà bruciato, presto scomparirà. Stanno sfiorando l'estremità occidentale dell'Africa, Mauritania e Mali adesso, presto Nigeria, Gabon, Angola; è la seconda volta che vedono quei paesi oggi, ma al mattino erano in orbita ascendente mentre ora vedono la costa e fanno un giro largo sotto il Capo di Buona Speranza, come le navi di una volta.

Scendono sopra la penisola di Dakar, attraversando l'equatore, e negli ultimi minuti del giorno le luci di Brazzaville e Kinshasa, su entrambe le sponde del fiume Congo, tremolano nel crepuscolo. L'azzurro diventa malva che diventa indaco che diventa nero, e la notte si abbatte sull'Africa meridionale in un istante. Sparito il continente di caotica perfezione, una distesa di chiazze di vernice, rivoli d'inchiostro, raso stropicciato, pastello sbriciolato, una ciotola

traboccante di frutti, il continente delle saline e delle golene rosse di sedimenti e delle nervature a ventaglio dei fiumi e delle montagne che spuntano dalle pianure verdi e vellutate come muffa. Un continente scompare ed ecco un altro velo nero di notte stellata.

Roman e Anton sono nel modulo russo, Roman sta cercando di trovare una vite che si è staccata da un paio di forbici e ora gli vaga intorno alla testa; Anton è al finestrino e guarda il nadir, con le gambe in alto. Le luci di Città del Capo che scompaiono, le tempeste sull'oceano. Ovunque ci si trovi di notte sopra la Terra, c'è sempre il tenue battito di un fulmine da qualche parte. Un fiore elettrico blu-argento che sboccia e si richiude in silenzio. Qui, là, laggiù.

Anton si passa distrattamente le dita su un nodulo che gli è spuntato sul collo da un paio di settimane e che cerca di nascondere alzando il colletto della polo. L'ultima cosa di cui hai bisogno è ammalarti nello spazio. Ti rimanderebbero a casa per precauzione e, visto che non puoi tornare indietro da solo, dovrebbero venire con te altri due, e interrompere la loro missione sarebbe imperdonabile. Non dirà nulla al medico della missione né ai suoi colleghi, e spera che nessuno se ne accorga. È grosso come una ciliegia nell'incavo del collo, ma è del tutto indolore.

A casa c'è sua moglie, malata da tempo, e lui ha detto ai suoi figli che non permetterà mai che accada nulla di male a nessuno di loro, come se avesse davvero quel potere. È lui il mezzo che li trasporta tutti attraverso le tenebre, e il peso di quella responsabilità lo ha sostenuto per anni. Ma anche lui è preda delle tenebre, come tutti. Non ha mai saputo come dirglielo. Non ha mai saputo dire a sua moglie quello che avrebbe voluto dirle con affetto: *Zabudem, ladno?* Lasciamo perdere, no? Chiudiamola qui. Non ci amiamo più, perché complicare quello che è semplice? Quando si era accorto del bozzo sul collo, erano quelle le parole che subito gli erano venute in mente. *Zabudem, ladno?* Erano disinvoltate e facili nella sua testa, come proporre di chiudere una conversazione imbarazzante. Erano parole leggere e ponevano fine a decenni di lotte interiori, ed era sicuro che pronunciando quelle parole tutti si sarebbero sentiti liberati – lui, sua moglie, i loro figli –, liberi dalle tenebre da cui avrebbe dovuto e potuto salvarli.

La consapevolezza che il suo è un matrimonio senza amore è emersa piano piano, una piccola intuizione dopo l'altra. Quando ha visto con il telescopio il ricamo delle navi che solcano l'oceano, o le antiche coste della Laguna Colorada della Bolivia, arancione vivo, o la punta rossa chiazzata di zolfo di un vulcano in eruzione, o le rocce tagliate dal vento nel deserto del Kavir, ogni visione gli ha spalancato il cuore, scardinandolo, una fessura per volta. Non

sapeva che fosse così capiente, il suo cuore, né quanto potesse innamorarsi di una palla di roccia. La vitalità di quell'amore lo tiene sveglio la notte. Poi, quando ha sentito per la prima volta il nodulo sul collo, gli è sembrato – anche se non sa bene il perché – il culmine logico di tutte quelle intuizioni, di quelle epifanie su come lui e sua moglie non si amano più e la vita è troppo ampia e troppo breve. Da allora si è sentito risolto, come se fosse in possesso di una nuova, cruciale informazione. *Zabudem, ladno?* dirà a sua moglie quando tornerà sulla Terra, e lei risponderà subito, per niente sorpresa, con un breve cenno del capo. *Ladno, proekhali.* Sono d'accordo. Una risposta così semplice a una domanda che non sapevano nemmeno di dover fare. Si tira su il colletto.

Quando Nell vede le luci di Città del Capo pensa a quando ci è andata da bambina. Non ricorda molto di quel viaggio, ha solo una strana immagine in mente, di lei in una piazza acciottolata nel caldo torrido con una scimmietta sulla spalla, una scimmietta al guinzaglio. È davvero un ricordo? Di sicuro la scimmia sulla spalla è vera, e sa di essere andata a Città del Capo, ma non sa se le due cose sono collegate.

Pietro controlla le notizie per capire a che punto è il tifone, lo inquieta non poterlo più vedere dalla loro orbita. I meteorologi hanno deciso di chiamarlo super-tifone e dicono che si è intensificato così rapidamente da cogliere tutti impreparati, e che fenomeni come questi sono sempre più frequenti. Va alla cupola di osservazione per fotografare il mare brillante e la Luna crescente, tutto lucidato, levigato, brunito. *Egli costruisce le sue alte stanze sulle acque.* Salmo numero boh, gliel'aveva recitato Shaun. E a volte ha l'impressione che possa essere vero, questa alta stanza che riversa luce sui mari. Scatta foto, centinaia.

E che dire dei bambini filippini che lui e sua moglie hanno incontrato in luna di miele, i figli del pescatore? I sorrisi sinceri pieni di denti, le ginocchia ruvide e la pelle di seta, le canottiere, le infradito e i piedi sporchi, la cantilena delle loro chiacchiere, gli adorabili occhi di un nero senza fondo, la loro fiducia incerta nei confronti di quegli esseri invadenti che erano venuti a cena e li avevano fatti rimanere a bocca aperta davanti alle foto di gente in tuta spaziale, questo Buzz Lightyear muscoloso con una maglietta di Armani, come se sapessero e vedessero qualcosa che ai loro genitori era sfuggito (o che avevano scelto di ignorare). Cioè che la situazione non si sarebbe mai ribaltata; che qualunque fosse stato l'universo da cui provenivano il qui presente Lightyear e la moglie alta, profumata e incinta di pochi mesi, loro non l'avrebbero mai visto, non si sarebbero mai seduti a cena nella casa degli invasori durante una vacanza di lusso se non per un favore caritatevole che non potrebbero mai

ripagare. E al contempo, nonostante la diffidenza, li avevano accolti con un'accettazione totale, una generosità smisurata, offrendo le conchiglie che avevano trovato, un berretto da baseball verde (che la moglie di Lightyear aveva indossato per il resto della serata), un fischietto di plastica a forma di asino per il figlio che sarebbe nato. Dove sono ora quei bambini? Saranno salvi?

E poi, quando gli esperimenti della giornata saranno terminati, tutti e sei completeranno l'ultimo dei loro compiti, che consiste nel documentare rigorosamente se stessi: i resoconti sull'appetito, il monitoraggio dell'umore, la misurazione del battito, l'esame dell'urina. Ognuno di loro preleva il sangue per farlo analizzare dal medico della missione. Quest'epoca sta finendo, pensa Shaun quando mette le fiale di sangue nella centrifuga. Pensa: questa vecchia fidata astronave ormai ha i giorni contati. Perché limitarsi a un'orbita a quattrocento chilometri da Terra quando potresti essere a *quattrocentomila* chilometri? E questo è solo l'inizio, solo la Luna. Poi una base abitativa intorno alla Luna e una sulla Luna, e la possibilità di una permanenza più lunga, con rifornimento di carburante per i veicoli spaziali a lungo raggio. Un giorno, e non manca molto, uomini e donne verranno catapultati fuori dall'orbita terrestre e andranno lontano, lontano, molto più in là di loro sei qui, verso il raggiante raggio rosso di Marte.

Loro sei, e chi li ha preceduti, sono i topi da laboratorio che hanno reso possibile tutto questo. Sono i campioni e gli oggetti di ricerca che hanno aperto la strada a chi li avrebbe superati. Un giorno i loro viaggi nello spazio sembreranno una gita in corriera e i nuovi orizzonti di possibilità non faranno che confermare la loro piccolezza e brevità. Nuotano nella microgravità come pesciolini sotto osservazione. Un giorno, le cellule cardiache che coltivano in laboratorio saranno utilizzate per sostituire quelle degli astronauti lanciati su Marte. Ma non le loro, che sono destinate a morire. Prelevano campioni di sangue, urina, feci e saliva, monitorano la frequenza cardiaca, la pressione sanguigna e il ritmo del sonno, documentano qualsiasi dolore o sensazione insolita. Non sono altro che un ammasso di dati, fondamentalmente. Un mezzo e non un fine.

Nella sua crudezza, quel pensiero li distoglie per un attimo dalle angosce dello spazio: la solitudine che comporta essere qui e l'ansia all'idea di andarsene. Loro – quello che vogliono, pensano o credono – non hanno mai contato molto, e tantomeno ora. Il loro arrivo e il loro rientro. Sono quei quattro in viaggio verso la Luna che importano, i prossimi astronauti, quelli che un giorno andranno a vivere su una nuova stazione lunare, che andranno nello

spazio più profondo, i decenni di uomini e donne che verranno dopo di loro. Ma non si tratta nemmeno di questo, a importare sono il futuro e il canto delle sirene di altri mondi, il grandioso sogno astratto della vita interplanetaria, di un'umanità libera, sganciata dalla goffa Terra. È la ricerca del vuoto.

Loro sei possono condividere o meno questo sogno, non importa, basta che si adeguino e facciano la loro parte. E loro la fanno volentieri, giorno dopo giorno. Misurano la forza della presa delle loro mani. Dormono con il petto schiacciato da cinghie e monitor che ostacolano il respiro. Si fanno scansioni al cervello, tamponi alla gola, si infilano aghi nelle vene troppo usate. Sempre volentieri.

Cose snervanti:

Smemoratezza

Domande

Campane di una chiesa che suonano ogni quarto d'ora

Finestre sigillate

Rimanere a letto svegli

Naso tappato

Capelli nei condotti e nei filtri

Testare l'allarme antincendio

Sentirsi impotenti

Una mosca nell'occhio

Negli alloggi russi c'è un mappamondo gonfiabile che fluttua sopra il tavolo; alla parete, una foto degli Urali, una del cosmonauta Alexei Leonov e un'altra di Sergei Krikalev; il tavolo ingombro di attrezzi da lavoro frettolosamente attaccati con il velcro, una forchetta in una lattina di tonno vuota, l'impianto da radioamatore di Roman. Dopo più di venticinque anni e più o meno centocinquantamila orbite fulminee, il modulo è sempre più vecchio e scricchiolante e sempre meno adatto al volo. Sull'involucro esterno dell'astronave è comparsa una crepa. Sottile ma preoccupante.

Niente a che vedere con lo scintillante sogno spaziale dell'Occidente capitalista, no, è un pesante utilitarismo grigio, un tempio della più solida ingegneria e del genio del pragmatismo. Una capsula del tempo degli anni post-sovietici, gli ultimi riverberi di un secolo scomparso. C'è un tentativo di fare casa, di dire questo è il pavimento e quello il soffitto e questo è il verso giusto, di sfidare la spazialità dello spazio che domina gli altri moduli dove i

concetti di alto e basso, destra e sinistra sono scomparsi. Ma quel tentativo di accoglienza è vano, non c'è nulla di accogliente nelle pareti di velcro, nei chilometri di cavi e nel ronzio della luce cruda, e alla fine non è né vintage né domestico, è più un bunker sotterraneo a cui comunque sono molto affezionati, anche per quei suoi sforzi di apparire confortevole, per quanto inutili.

Questa sera si riuniscono qui per la cena, tutti e sei, e Roman e Anton condividono le provviste della loro dispensa: zuppa di acetosa, *borsch* e *rassolnik*, pesce in conserva, olive, formaggio in fiocchi e cubetti di pane secco.

Non era stamattina che parlavamo di trasformare la stazione in una casa di campagna? dice Pietro. Sembrano passati cinque minuti o cinque anni, non saprei decidermi. Forse è il tifone, dice, che si aggira sotto di noi come una bestia primitiva.

D'istinto Anton, che è vicino alla finestra d'osservazione, guarda fuori, ma non si vede nessun tifone. Non sa dove si trovano, c'è solo oceano e una notte blu e argento. È solo quando intravede uno spillo di luce a dritta che capisce che è la Tasmania e si rende conto di quanto sono a sud. Il profilo del braccio robotico della stazione gli taglia di traverso la visuale.

Nell offre del croccante ricoperto di cioccolato che il marito le ha inviato con l'ultimo rifornimento, perché aveva voglia di qualcosa di consistente, stufa di quei cibi da cucchiaino; le ha mandato tre confezioni che ha gustato piano piano, il piacere quasi superato dalla triste consapevolezza che presto sarebbero finite. Condivide l'ultima con l'equipaggio, sarebbe meschino tenere tutto per sé, pensa. Parlano di cosa gli manca di più: ciambelle appena sfornate, panna fatta in casa, patate arrosto. I dolci della loro infanzia.

Mi ricordo benissimo di quando entravo in un *dagashiya* da piccola, dice Chie. Ci andavamo tutti insieme dopo la scuola, ed era proprio un altro mondo, quando entravi c'era quel grande bancone pieno di caramelle, e poi confezioni appese al soffitto e sulle pareti, e il profumo... la dolcezza. Se rimanevi troppo a lungo ti veniva da svenire. Entravi e chiedevi un misto. Un po' di *bontan ame*, un po' di *ninjin*, delle sigarette di cioccolata.

Noi prendevamo dei sacchetti misti da dieci pence, ricorda Nell. Se sceglievi bene trovavi delle caramelle da sciogliere piano in bocca e riuscivi a farle durare tutto il giorno.

Korovka, dice Anton, pensando al suo sogno. E Roman gli fa eco, Korovka.

Erano le caramelle che abbiamo mangiato quella volta a casa tua? chiede Pietro a Roman. Tua moglie le aveva portate con il caffè.

Roman conferma con un cenno del capo, Korovka.

Ah sì, quelle caramelle morbide al latte condensato, dice Shaun.

Mi piacciono un sacco, fa Pietro. Erano la parte migliore del pasto, senza offesa alle doti culinarie di tua moglie.

È un'offesa, ribatte Nell.

Materiale da ricatto, dice a bassa voce Chie.

Non ti pare che la Russia abbia una passione malsana per il latte condensato? dice Shaun, che nel frattempo come al solito si è librato sopra di loro e rimane lì sospeso a staccarsi il croccante dai denti posteriori.

Il problema di voi americani, dice Roman, è che non mettete abbastanza latte condensato nelle cose. In realtà è un problema che affligge tutto il resto del mondo.

Pietro fa una perfetta capriola in avanti per avvicinarsi al frigorifero. Quando ero piccolo avevamo le Galatine, caramelline al latte, perfette, dice.

E Chie, pulendosi la bocca con un fazzoletto che prende dalla tasca, dice: In Giappone non ci sono quasi più *dagashiya*. Sono stati trasformati in musei, quasi tutti. Ora ci sono solo minimarket.

Nell lancia un pezzo di croccante da un palmo all'altro e lo osserva fluttuare come un volano. Anton è tutto concentrato a pescare con la forchetta gli ultimi rimasugli del pesce in conserva, così serio da far pensare che il contenitore racchiuda qualcosa di complesso che gli altri non possono vedere. Shaun, sempre sopra di loro, ora galleggia di schiena come se fosse sulla superficie dell'acqua e si guarda le mani, che ultimamente sono morbide come quelle di un bambino, morbide come flanella.

Percepiscono a malapena il leggero movimento all'indietro quando l'astronave modifica la sua rotta per evitare qualcosa, senza dubbio un detrito spaziale, e la breve spinta dei propulsori li culla lentamente verso poppa.

A un tratto Chie dice: La mia famiglia si è offerta di aspettarmi per il funerale, ma io non volevo, quindi lo faranno domani.

Quando tornerà andrà a spargere le ceneri nel giardino sul mare della loro casa di Shikoku. E poi aggiunge: Non riesco a smettere di pensare a casa. Ai miei, nel loro giardino.

Shaun sfila un tovagliolo dal distributore alla parete e glielo allunga anche se non sta piangendo. Lei lo prende con aria distante, come se non avesse notato quel gesto. La parola *casa* aleggia su tutti loro. Lascia nel sacchetto l'oliva che aveva pinzato con le bacchette, poi le fissa al tavolo e racconta di quando lei e

sua madre erano andate a fare un'escursione in montagna a Shikoku. Apre le braccia per descrivere la grandiosità dei monti e il tovagliolo che stringe diventa una bandiera svolazzante. Sua madre era arrivata in cima prima di lei e, nella furia del vento, aveva alzato le braccia euforica chiamandola, *Chie-chan! Chie-chan! Sono qui! Sono quassù!* E quello è il ricordo più felice che ha di sua madre da adulta, quando era forte e gioiosa. Non mi ero mai sentita così protetta, così amata, dice Chie. Quando ha gridato, *Chie-chan! Sono qui!* Non riesco a smettere di pensarci, adesso.

Poi rimane in silenzio e infila il tovagliolo in tasca. Forse non ha mai parlato così tanto di se stessa nei mesi trascorsi insieme, né negli anni di addestramento prima. Sono tutti un po' solitari e misurati, ma lei più di tutti. Anton si ritrova a piangere e le sue lacrime formano quattro gocce che fluttuano allontanandosi dagli occhi e che lui e Chie raccolgono nel palmo della mano. Non si devono lasciar vagare liquidi qui dentro e ci stanno tutti molto attenti.

Mi senti? dice Roman.

Ti sento, dice la voce.

Ottimo. Mi chiamo Roman.

Ciao Roman, io sono Therese.

Therese, dice. Sono un cosmonauta russo.

Wow. Come te la cavi con l'inglese? Io parlo male il russo.

Non ti preoccupare. Tutti parlano male il russo.

Sono appena fuori Vancouver.

Che bello, sono stato a Vancouver, molto tempo fa.

Be', io non sono mai stata nello spazio.

Non mi sorprende.

E nemmeno vorrei andarci, sai...

Abbiamo solo sei o sette minuti prima che l'orbita passi e il segnale si perda, quindi se hai una domanda da fare...

Be', Roman, direi di sì.

Vai.

Ti senti mai... ti senti mai in crisi? Scorato?

Scorato?

Sì, ti capita mai?

È una parola che non conosco, cosa significa?

Cosa significa... significa tipo, vi siete mai chiesti a cosa serve?

Andare nello spazio?

Sì... vi capita mai... quando siete nello spazio non vi succede di andare a dormire e chiedervi, perché? Non avete dei dubbi? O mentre vi state lavando i denti quando siete nello spazio. Una volta ero in bagno su un volo molto lungo e mi stavo lavando i denti e ho guardato fuori dal finestrino e così di colpo ho pensato, ma a cosa servono i denti? Non in senso negativo, solo che mi ha sconvolto quel dubbio, di che senso aveva essere lì a lavarmi i denti. Mi ha lasciato impietrita. Mi segui? Parlo troppo in fretta?

Ho capito.

E ora a volte, quando vado a letto, ho la stessa sensazione. Quando mi infilo sotto le coperte, penso a quella volta in aereo e mi toglie il respiro. Le spalle si abbassano, mi sento scorata, triste. Ma non so perché.

Scorato. Forse vuol dire... depresso?

Forse significa deluso. Scoraggiato. Sì, come se il coraggio se ne andasse.

Vuoi sapere se è così che mi sento?

Perché ho visto le foto di dove dormite lassù e ci sono solo dei sacchi a pelo appesi in una specie di cabina telefonica, e sembrano così scomodi. Assurdo, se posso permettermi. E mi sono chiesta se, dopo tutta quella fatica – perché so che è una faticaccia – magari ti sei svegliato una mattina e guardando il sacco a pelo hai pensato, tutto qui? Non ti è sembrata una doccia fredda? Capisci cosa voglio dire?

Assurdo.

Ti ho offeso.

No, no. Sto pensando.

Scusami.

Ti voglio dire una cosa sui nostri sacchi a pelo, Therese. È vero che sono appesi, e quasi nessuno tra noi li fissa al muro, rimaniamo sospesi a fluttuare, ed è un gran sollievo. Ma la prima notte che ho trascorso qui ricordo di aver guardato il mio sacco a pelo e forse a prima vista si potrebbe dire che ero... come si dice? Scorato, scorato all'idea di dormire lì dentro per mesi, ma poi mi sono accorto di una cosa che mi ha fatto sorridere. Ho visto che non era proprio appeso, non è solo appeso, sai, non c'è gravità che lo rende, come si dice, pesante e...

Molle, floscio.

Esatto. Sai, si *gonfia* appena appena, come una vela in mare quando il vento è perfetto. E allora capisci che finché sei in orbita andrà tutto bene, non ti sentirai scorato, neanche una volta. Magari ti manca casa, o sei stanco, o ti sembra di essere un animale in gabbia, o ti senti solo, ma non sei mai scorato.

È come prendere coraggio, invece di perderlo, giusto? Perché tutto è... vivo? Anche il tuo sacco a pelo è vivo.

Credo che... sì, proprio così.

Non riesco più a sentirti bene.

No.

Vorrei che fosse notte per poter guardare in alto e vedere la vostra luce che passa sopra di noi.

Stiamo passando.

Mio marito è morto, questa è la sua radio...

Mi dispiace Therese, stiamo perdendo il segnale.

Quest'estate, è morto.

Mi dispiace Therese...

Pronto, ci sei? Pronto?

Amore, mi manchi, scrive Shaun.

Sul retro della cartolina con il dipinto *Las Meninas* c'è la calligrafia di sua moglie, le lettere inclinate all'indietro, serrate, una scrittura mancina spigolosa e maschile. Questa *mancanza*. Eppure, se oggi gli offrissero di tornare a casa non accetterebbe mai, e quando arriverà il momento di andarci, tra qualche mese, non ne avrà nessuna voglia. È un'intossicazione, la droga dello spazio, la nostalgia di quelle altezze e di casa insieme. La simultaneità del non voler essere qui e del voler essere sempre, il cuore scavato dal desiderio, ma non è affatto vuoto, solo consapevole di quanto sia possibile riempirlo. Le visioni dall'orbita hanno quell'effetto, ti trasformano in un aquilone svolazzante, che prende forma e spinta da tutto ciò che non sei.

Lascia che la cartolina fluttui nello spazio sopra il suo portatile, dove rotea in un lento balletto. Ha ricevuto una mail in cui gli chiedono di rispondere a una domanda per un editoriale sull'imminente allunaggio. Hanno chiesto a un'attrice, un fisico, uno studente, un'artista, uno scrittore, un biologo, un tassista, un'infermiera, un finanziere, un inventore, una regista e a lui: *In*

questa nuova era di viaggi spaziali, come si può scrivere il futuro dell'umanità?

Il futuro dell'umanità. Ma cosa ne sa lui? Forse il tassista ha le idee più chiare, pensa. Nel corso degli anni gli sembra di aver ridotto la propria mente a un puntino attraverso cui vede con assoluta chiarezza i pochi istanti successivi ed è addestrato a non pensare a molto altro.

Quando passi una settimana in fondo a una serie di caverne, con quattro altre persone e pochissimo cibo, strisciando attraverso fessure poco più larghe del tuo corpo per vedere quanto riesci a sopportare quel tipo di confinamento, e assisti agli attacchi di panico delle persone più forti, impari a non pensare a niente che non sia la mezz'ora successiva, figuriamoci qualsiasi cosa che si possa definire *il futuro*. Quando ti infili nella tuta spaziale e cerchi di abituarti alla difficoltà di movimento, al dolore di quando ti sfrega la pelle, ai pruriti che non puoi grattarti per ore, al senso di distacco, all'impressione di essere sepolti in qualcosa da cui non riesci a uscire, di essere dentro una bara, pensi solo al respiro successivo, che deve essere breve ma non troppo per non consumare ossigeno, e comunque neanche il respiro successivo deve preoccuparti, solo questo. Quando vedi la Luna, o il rosa sfumato di Marte, non rifletti sul futuro dell'uomo, ma se pensi a qualcosa pensi alla probabilità logistica che tu o chiunque tu conosca siate abbastanza fortunati da arrivarci. Pensi alla tua umanità ossessiva, sfacciata, egoista, tu che sgomiti superando migliaia di persone per arrivare alla rampa di lancio, perché cosa ti dà un vantaggio sugli altri se non la spinta dell'autodeterminazione e una fiducia che brucia qualsiasi cosa trovi sul suo cammino?

In questa nuova era di viaggi spaziali, come si può scrivere il futuro dell'umanità?

Il futuro dell'umanità è già scritto, pensa.

Forse non c'è mai stato un momento così eccitante e cruciale nell'esplorazione dello spazio, scrive.

Quando vede Pietro passare, pronto a infilarsi nell'alloggio opposto, dice, Pietro, in questa nuova era di viaggi spaziali, come si può scrivere il futuro dell'umanità?

In mezzo al frastuono dei ventilatori Pietro strizza gli occhi e si tappa le orecchie.

Un po' più forte: In questa nuova era di viaggi spaziali, come si può scrivere il futuro dell'umanità?

Il futuro dell'umanità? dice Pietro.

Già. Come lo stiamo scrivendo?

Con le penne dorate dei miliardari, mi pare.

Shaun sorride.

Qualcuno ti ha mandato una cartolina? scherza Pietro indicando *Las Meninas* che fluttua libera.

Mia moglie, quindici anni fa, risponde Shaun.

Pietro annuisce, e Shaun afferra la cartolina e gliela passa.

Leggi dietro, dice Shaun.

Non vorrei...

No no, leggi pure.

Qual è il soggetto del quadro? aveva scritto sua moglie sul retro della cartolina. Chi guarda chi? Il pittore guarda il re e la regina? O il re e la regina guardano se stessi in uno specchio? Oppure lo spettatore guarda il re e la regina nello specchio; lo spettatore guarda il pittore; il pittore guarda lo spettatore, lo spettatore guarda la principessa, lo spettatore guarda le damigelle? Benvenuto nel labirinto di specchi che è la vita.

Tua moglie fa sempre tante domande? chiede Pietro.

E Shaun risponde: Già, è implacabile.

Pietro fissa il quadro ancora un po', poi dice: È il cane.

Scusa?

Rispondeva alla domanda di tua moglie, il soggetto del quadro è il cane.

Quando Pietro gli restituisce la cartolina, e allunga la mano per stringere la spalla ossuta di Shaun prima di allontanarsi, lui osserva il cane in primo piano. Non l'aveva mai degnato di uno sguardo, ma ora non riesce a vedere altro. Il cane tiene gli occhi chiusi. In un quadro che è tutto incentrato sul guardare e sul vedere, è l'unico essere vivente che non guarda niente e nessuno, non guarda da nessuna parte. Ora si rende conto di come è grande e bello, e quanto domina la scena e anche se sta sonnecchiando non c'è nulla di debole o assente in quella sua posizione. Le zampe sono tese, la testa dritta, fiera.

Non può essere una coincidenza, pensa, in una scena così orchestrata e simbolica, e improvvisamente pensa che Pietro ha ragione, ha capito il quadro, o forse il suo commento ha fatto vedere a Shaun un quadro completamente diverso da quello che vedeva prima. Ora non vede più un pittore o una principessa o un nano o un monarca, ma il ritratto di un cane. Un animale circondato da quei bizzarri esseri umani, con tutti i loro strani polsini e le

gorgiere e le sete e le pose, gli specchi e gli angoli e i punti di vista. Nota tutti i loro tentativi di non essere animali e capisce quanto tutto questo sia comico, ora che finalmente lo vede. E vede il cane come l'unico elemento nel quadro che non sia minimamente ridicolo o intrappolato in una matrice di vanità. L'unica creatura nel quadro che si possa definire vagamente libera.

ORBITA 11

Tutto, ma proprio tutto, cambia e passa.

È a questo che pensa Shaun e mentre infila la cartolina nella tasca alla parete, gli viene un po' da ridere di fronte alla domanda dell'articolo. *Come si può scrivere il futuro dell'umanità?* Non stiamo scrivendo niente, è il futuro che ci scrive. Siamo foglie al vento. Pensiamo di essere il vento, ma di fatto siamo solo foglie. E guarda caso, tutto quello che facciamo come esseri umani non fa che confermare che siamo animali. Non siamo forse una specie così insicura da specchiarci di continuo per cercare di capire cosa ci rende diversi? Grandiose creature piene di ingegno e curiosità che vanno nello spazio e cambiano il futuro, quando in realtà l'unica cosa che sappiamo fare in più degli animali è accendere un fuoco dal nulla. L'unica cosa – e, certo, ha cambiato tutto, ma comunque. Siamo qualche scintilla di pietra focaia più avanti rispetto al resto, tutto qui. Se gli scimpanzé ci osservassero imparerebbero, e in men che non si dica starebbero intorno a un falò a farsi da mangiare, pronti a migrare verso climi più freddi e chissà cos'altro.

Recita una preghiera per gli astronauti lunari, per Chie e il suo lutto, per chi si trova sul tragitto del tifone. Si ricorda di quella volta in Laos, in una riserva naturale, quando aveva sentito il duetto mattutino dei gibboni, un canto territoriale ammaliante e ripetitivo che si diffondeva tra gli alberi. Quando pensa a loro sei qui dentro, o agli astronauti che ora sono diretti sulla Luna, sente quel richiamo ossessivo: è quello che facciamo quando andiamo nello spazio, affermiamo la nostra specie espandendone il territorio. Lo spazio è l'unico angolo selvaggio che ci rimane. Il sistema solare in cui ci avventuriamo è solo la nuova frontiera, ora che quelle terrestri sono state tutte scoperte e razziare. Ecco cos'è questa grande impresa dell'esplorazione spaziale, pensa, di fatto è solo una migrazione animale, un tentativo di sopravvivenza. Un canto ripetitivo, il canto territoriale di un animale.

Se chiude gli occhi riesce a sentire il richiamo del gibbono, che riecheggia debolmente. Riesce a vedere il cane nel dipinto, con tutta la sua composta dignità. Immagina di appoggiare la mano sul collo caldo di un cavallo e di sentire la superficie liscia e oleosa del manto, anche se non ha mai toccato un cavallo in vita sua. Una ghiandaia che sfreccia tra gli alberi del suo giardino. Un ragno che zampetta nel suo nascondiglio. L'ombra di un luccio sott'acqua. Un toporagno che trasporta in bocca i piccoli. Una lepre che salta più in alto di quanto sembri possibile. Uno scarabeo che si muove seguendo le stelle.

Prendi una creatura qualsiasi su questa Terra e vedrai che la sua storia è la storia della Terra, pensa all'improvviso. Da sola, quella creatura può

raccontarti tutto. Tutta la storia del mondo, e persino tutto quello che potrebbe essere il futuro del mondo.

Quando Chie va a controllare i topi, come fa ogni sera, vede sul monitor che è successo un miracolo: volano in cerchio. Ci hanno messo una settimana ma hanno abbandonato le sbarre della loro gabbia e imparato a gestire la microgravità. Ora – euforici o pazzi? – stanno vagando nel loro minuscolo modulo come piccoli tappeti volanti. Euforia, di certo. Sembra davvero euforia. Anche se non è necessario, li estrae dai loro moduli, ha voglia di tenerli in mano.

E in quel momento sente per la prima volta il dolore che la travolge. Non come una coltellata o un pugno, no, è qualcosa di soffocante, invisibile. Afferra il corrimano e cerca di prendere fiato. L'interno dell'astronave è una macchina ronzante, lei sta vivendo dentro il meccanismo di un orologio che le macina il tempo nelle ossa, mentre sua madre è qui, in cima a quella montagna, con la maglietta a righe bianche e blu, la perfetta gonna a ruota e gli scarponcini da montagna che danno l'impressione che abbia diverse età contemporaneamente, ragazza, giovane madre, donna anziana, che la chiama con la sua voce dolce e profonda.

Chie lascia gli appigli e si rannicchia a palla, rimanendo sospesa così. Il funerale di sua madre sarà proprio il giorno dello sbarco sulla Luna. Lascia uscire il respiro. Forse fa uno strano verso, ma non se ne accorge perché il rumore del modulo copre tutto. Una volta che si è imparato a galleggiare si riesce a stare fermi senza ribaltarsi. E così fa. Si sposta lentamente da un'estremità all'altra del modulo con le ginocchia al mento, finché non si scontra delicatamente contro il portello. Poi rimbalza piano verso il centro del modulo.

Fuori la notte posa un'ala nero pece in mezzo all'Atlantico e il pianeta scompare.

Ci sono momenti in cui sembra che l'unica cosa sensata sia raccogliere le gambe al petto e fare una capriola nell'aria. Shaun è nei tre metri cubi di spazio fuori dal suo alloggio. Nell e Pietro sono nel laboratorio, dove si stanno organizzando per vedere un film. Roman e Anton giocano a poker nel modulo russo, usando come fiches i dischi magnetici che tengono ferme le carte. Chie è al modulo degli esperimenti dove i topi stanno ancora volando. Apre le braccia e si mette a testa in giù.

Fai una capriola, avanti e indietro, con le braccia aperte, rinnovi il miracolo dell'assenza di peso; ricordi che quando eri qui per la prima volta non ti

capacitavi dell'assenza di gravità, perché il corpo continuava a voler decidere da che parte stare, e non c'era nulla che gli dava un indizio. Continuavi a opporre resistenza anche se non c'era niente a cui resistere.

All'arrivo hanno sofferto per ore o forse giorni di mal di spazio. Continuavano a sbattere contro le cose. Avanzavano troppo di scatto e la nausea li spingeva a rimanere appesi nei loro alloggi con una mascherina sugli occhi per convincere il loro cervello che erano sdraiati. Ma presto i loro corpi avevano cominciato ad accettare il cambiamento, e l'accettazione era percepita come una sorta di trattato di pace. Avevano osato fare una capriola. Poi anche le loro menti li avevano seguiti e avevano cominciato a capire – si libravano sopra il finestrino con la vista sulla Terra di giorno o di notte e si rendevano conto, con una nuova ondata di comprensione, che stavano cadendo. Erano senza peso non per mancanza di gravità – c'è molta gravità qui, così vicino alla Terra – ma perché erano in uno stato costante di caduta libera. Non stavano volando, ma cadendo. Cadendo a più di ventisette mila chilometri all'ora. Non si schiantavano mai, certo; ora potevano vedere quello che prima era solo teorico, cioè che la Terra curvava allontanandosi in caduta libera alla stessa velocità con cui il loro mezzo viaggiava, e quindi non si sarebbero mai scontrati. Come il gatto e il topo. Dentro sono senza peso come si può essere senza peso sulle montagne russe che corrono alla massima velocità. Lavorano, corrono, dormono, mangiano in uno stato di caduta perenne.

E loro dentro a fare capriole, avanti e indietro, perché a volte è l'unica cosa sensata da fare quando stai precipitando intorno alla Terra.

ORBITA 12

Galleggiano davanti a un film russo su due cosmonauti che vengono posseduti dagli alieni mentre rientrano sulla Terra. Si passano un pacchetto di mentine. Alla fine del film tutti e sei sono appesi, le braccia dritte davanti a loro, la testa che ciondola; sembrano così placidi nel sonno.

Pietro ha un lieve sorriso, i capelli folti da fanciullo, un'espressione sempre speranzosa. Nell ha le guance arrossate e le labbra un po' protese come se stesse ancora succhiando i rimasugli della mentina. Roman è serio serio, come se stesse godendo di un appagamento profondo e cruciale che non va disturbato. Shaun ha un'aria un po' sperduta, le braccia più larghe rispetto agli altri, la testa all'indietro. Chie, con le mani sospese sopra i polsi che sembrano sul punto di spezzarsi, le palpebre vigili, la coda di cavallo dritta sulla testa come sempre, ma che nel sonno le dà una strana aria sveglia, allerta. Anton pare soddisfatto, come se avesse appena regalato ai suoi figli qualcosa che volevano da tempo; la sua mano fluttua, il pugno è socchiuso, un muscolo si contrae alla base del pollice.

Il film è un crescendo di suoni verso il momento clou, tonfi violenti e musica martellante, ma sono tutti abituati al rumore qui. Nessuno si sveglia.

ORBITA 13

Nel calendario cosmico dell'universo e della vita, con il Big Bang che corrisponde al primo gennaio di quasi quattordici miliardi di anni fa, quando una particella di energia super carica e ultra densa si era espansa a una velocità superiore a quella della luce e a mille trilioni di gradi celsius – un'esplosione che aveva creato lo spazio in cui era avvenuta perché non c'era spazio, né qualcosa né nulla –, verso la fine di gennaio erano nate le prime galassie; ci erano voluti quasi un mese intero e un miliardo di anni di atomi che si muovevano in un tumulto cosmico prima che cominciassero a riunirsi luminose come esplosioni in fornaci di idrogeno ed elio che oggi chiamiamo stelle, e che poi si erano radunate in galassie fino a quando, quasi due miliardi di anni dopo, il 16 marzo, se ne era formata una, la Via Lattea, e un'estate lunga sei miliardi di anni era trascorsa nel caos consueto finché, alla fine di agosto, l'onda d'urto di una supernova potrebbe aver fatto collassare – chi può dirlo? – una nebulosa solare in lenta rotazione; ma in ogni caso era collassata e nel suo centro condensato si era formata una stella che chiamiamo Sole, con intorno un disco di pianeti, in una specie di scontro cosmico da Far West con lanci di rocce e gas che tuonavano e cozzavano sbattendo e picchiando, combattimenti a testa bassa tra materia e gravità, e siamo ad agosto.

Quattro giorni dopo era comparsa la Terra e un giorno dopo la sua Luna.

Il 14 settembre, quattro miliardi di anni fa (o almeno così pare) era nata una specie di vita, intrepidi esserini unicellulari che si erano autoinvitati senza rifletterci troppo, ignari del casino che avrebbero combinato, e due settimane dopo, il 30 settembre, alcuni di questi batteri avevano imparato ad assorbire gli infrarossi e a produrre solfati e un mese dopo l'impresa più grandiosa, assorbire la luce visibile e produrre ossigeno, l'aria per i polmoni, per respirare, per vivere, anche se la Terra era rimasta ancora senza polmoni per molto tempo, e poi il 5 dicembre era arrivata la vita pluricellulare, le alghe rosse, brune e infine verdi che si erano riprodotte in una fluorescenza infinita nelle acque basse illuminate dal Sole, e il 20 dicembre le piante si erano fatte strada verso la terraferma, le epatiche e i muschi, senza gambo e senza radici ma c'erano, e poi, migliaia di anni dopo, le piante vascolari, erbe, felci, cactus, alberi, il suolo intatto della Terra ora un groviglio di radici, depredato dell'umidità subito restituita dalle nuvole, sistemi ciclici di crescita e decomposizione e di nuovo crescita, baruffe e sgomitare in una gara continua per acqua e luce, altezza, larghezza, verde e colore.

Il giorno di Natale, anche se Cristo non era ancora nato, 0,23 miliardi di anni fa, ecco che erano arrivati i dinosauri per i loro cinque giorni di gloria prima

dell'evento che li avrebbe spazzati via – o perlomeno, quelli che vivevano sulla terraferma, i corridori e i mangiatori di alberi – lasciando un posto vuoto: *Cercasi forme di vita terrestri, no perditempo, candidarsi qui*, e chi poteva candidarsi se non i mammiferi, che a metà pomeriggio della notte di Capodanno si erano evoluti nella loro forma più opportunistica e ingegnosa, pronti ad accendere fuochi, scolpire la pietra, fondere il ferro, arare la terra, adorare gli dèi, predire il tempo, condurre navi, indossare scarpe, commerciare grano, scoprire terre, ideare sistemi, intessere musica, cantare canzoni, mischiare colori, rilegare libri, consumare numeri, lanciare frecce, osservare atomi, decorare corpi, trangugiare pillole, spaccare capelli, grattare capi, possedere menti, perdere teste, predatori di tutto, ostili alla morte, amanti dell'eccesso, l'eccesso d'amore, gli assuefatti dall'amore, la carenza d'amore, l'assenza d'amore, il desiderio d'amore, l'amore del desiderio, quella cosa a due gambe, l'essere umano. Buddha era arrivato a sei secondi dalla mezzanotte, mezzo secondo dopo le divinità indù, e dopo un altro mezzo secondo Cristo e poi Allah.

Nell'ultimo secondo dell'anno cosmico ci sono l'industrializzazione, il fascismo, il motore a combustione, Augusto Pinochet, Nikola Tesla, Frida Kahlo, Malala Yousafzai, Alexander Hamilton, Viv Richards, Lucky Luciano, Ada Lovelace,

il crowdfunding, la fissione nucleare, Plutone, il surrealismo,
la plastica, Einstein,

Flo-Jo, Toro Seduto, Beatrix Potter, Indira Gandhi, Niels Bohr, Calamity Jane, Bob Dylan, la memoria ad accesso casuale, il calcio, rimuovere dagli amici, la guerra russo-giapponese, Coco Chanel,

gli antibiotici, il Burj Khalifa, Billie Holiday, Golda Meir, Igor Stravinsky, la pizza,

i thermos, la crisi dei missili di Cuba,
trenta Olimpiadi estive e ventiquattro invernali,

Katsushika Hokusai, Bashar Assad, Lady Gaga, Erik Satie, Muhammad Ali, lo stato profondo, le Guerre mondiali,

volare,

il cyberspazio, l'acciaio, i transistor,

il Kosovo, le bustine di tè, W.B. Yeats,

la materia oscura, i jeans, la borsa valori, la primavera araba,

Virginia Woolf, Alberto Giacometti,

Usain Bolt, Johnny Cash,
la contracccezione,
i surgelati,
il materasso a molle,
il bosone di Higgs,
le immagini animate,
gli scacchi.

Ma ovviamente l'universo non finisce allo scoccare della mezzanotte. Il tempo va avanti con il suo solito nichilismo, ci falcia tutti, straordinariamente insensibile al nostro desiderio di vivere. Ci abbatte. In un'altra frazione di secondo passeranno millenni e sulla Terra ci saranno post-esseri esoscheletrici-cibernetici-robotici-eterni che avranno imbrigliato l'energia di qualche stella sfortunata e la staranno consumando?

Se il calendario cosmico è di fatto tutto il tempo, gran parte del quale non è ancora avvenuto, tra altri due mesi potrebbe succedere qualsiasi altra cosa a quella magica biglia che è la Terra, nessuna molto promettente dal punto di vista dell'esistenza – una stella vagante potrebbe spazzare via tutto il sistema solare, Terra compresa, l'impatto di un meteorite potrebbe causare un'estinzione di massa, l'inclinazione assiale della Terra potrebbe aumentare, la flessione e la deriva delle orbite potrebbero espellere alcuni pianeti e, in ogni caso, tra più o meno altri quattro mesi, cinque miliardi di anni, il Sole finirà il carburante, si espanderà fino a diventare una nana rossa e consumerà Mercurio e Venere. La Terra, sempre che sopravviva, sarà arida, bruciata, gli oceani si prosciugheranno – un pezzo di carbone intrappolato in un'orbita interminabile di Sole morente, nana bianca nana nera, fino alla fine dello spettacolo, quando, decaduta l'orbita, il Sole ci divorerà.

E questa è soltanto la scena a livello locale, una piccola zuffa, un minidramma. Siamo in mezzo a un universo di collisioni e derive, le lunghe lente increspature del primo Big Bang mentre il cosmo si disgrega, le galassie più vicine si scontrano, quelle rimaste si disperdono finché ognuna è sola e c'è soltanto lo spazio, un'espansione che si espande in se stessa, un vuoto che si dà la luce, e nel calendario cosmico che ne risulterebbe tutto quello che gli esseri umani hanno fatto e sono stati sarà una luce che si accende per un attimo e poi si spegne di nuovo, un unico giorno a metà dell'anno, e nulla che lo ricordi.

Esistiamo in un'effimera fioritura di vita e sapere, fugace come uno schiocco di dita, e poi basta. Un'esplosione estiva, più bomba che germoglio. I tempi

fecondi si muovono in fretta.

(Tardi, tardissimo, i sei si svegliano scombussolati da quel sonno post-film. È giorno o notte? Sono già arrivati sulla Luna? In quale decade, in che secolo siamo?

È l'una e mezza di notte, parecchie ore dopo l'orario di sonno programmato. Per fortuna le telecamere di sorveglianza vengono spente di notte, pensano – scherzando ma non del tutto – altrimenti ci prenderemmo tutti una strigliata.

In questo dormiveglia confuso la stranezza delle loro vite li colpisce per un istante. Sono in cerchio al centro del modulo, l'uno di fronte all'altro, come se si fossero appena rivisti dopo una lunga separazione. Senza una parola o un motivo, si avvicinano e si uniscono, dodici braccia intrecciate. Buonanotte, *oyasumi*, *spakoynay nochee*, *sweet dreams*, *goodnight*. Mani che stringono spalle e arruffano capelli. Poi indietreggiano, un'occhiata fuori alla luce del giorno che inonda la Florida, e ognuno di loro si dirige verso la propria cuccetta, e la stazione buia li culla di nuovo fino al sonno).

ORBITA 14, ASCENDENTE

In una pace e un silenzio indicibili, il tifone si abbatte sulla terraferma. Dall'immobilità del loro punto di osservazione, i pannelli solari sono rame che brilla nella notte. L'oscurità dell'oceano Indiano cede alle nuvole che si raggrumano, il tifone è una candida massa che splende di luce lunare. La loro orbita procede verso nordest sopra la Malesia, l'Indonesia, le Filippine, ma queste isole ora sono scomparse.

Non c'è nessuno a vederlo, il tifone; sono le due del mattino passate e la stazione ronza, immersa nel buio. Dalla grande cupola non si vede altro che la distesa infinita del tifone, il braccio più orientale della spirale e le nuvole in movimento per centinaia di chilometri. Un vortice che farebbe venire le vertigini a chiunque.

Chi è laggiù sotto il tetto di nuvole vede la portiera di un'auto vagare per strada, seguita da una lastra di lamiera. Un albero sradicato che si schianta contro una panchina, che si era schiantata su una bicicletta che si era schiantata contro un cartellone pubblicitario che era volato dall'altra parte della strada. Vede cinquanta bambini rannicchiati dietro una barricata di banchi mentre la scuola intorno a loro viene spazzata via. Vede la pioggia confluire in un'alluvione che si riversa nell'entroterra. Vede il cane di qualcuno trascinato per strada in due metri di acqua sozza e zeppa di cose e quel qualcuno che lo segue prontamente, e poi un ombrellone, una carrozzina, un libro, un armadio, degli uccelli morti, un telone, un furgone, molte scarpe, palme da cocco, un cancello, il corpo di una donna, una sedia, le travi di un tetto, Cristo in croce, una bandiera, una marea di bottiglie, un volante, vestiti, gatti, telai di porte, ciotole, cartelli stradali, qualsiasi cosa. Vede l'oceano abbattersi sulla città. L'aeroporto crolla, gli aerei si ribaltano. I ponti cedono.

Le prime fessure argento sulla spalla destra della Terra annunciano l'imminente arrivo dell'alba e, mentre l'orbita si spinge verso nord, le nuvole si diradano e il tifone si allontana. Le luci di Taiwan e Hong Kong, che si avvicinano alla curvatura terrestre, sembrano incendi che divampano. L'anello di luminescenza atmosferica è di un verde elettrico che sfuma nell'arancione.

Chie sogna sua madre viva, sogni pieni di sollievo e di gioia. Sotto di lei si affollano il Giappone e l'Asia orientale e se si svegliasse ora e guardasse fuori vedrebbe poco o niente del tifone, solo un adorabile pianeta che ruota risoluto oltre i luoghi della sua infanzia. È l'ultimo tratto di notte laggiù, e il continente è inciso con l'oro.

ORBITA 14, DISCENDENTE

Cose prevedibili:

Prugne

Onigiri

Sciare

Sbattere una porta con furia

Mal di piedi

Uova in padella

Il gracidare delle rane

Il bisogno di un cappotto invernale

Clima

Chie faceva elenchi fin da bambina, se si sentiva turbata o nervosa. Poi aveva attraversato una fase di rabbia repressa e si era messa a scrivere liste di tutte le persone di cui avrebbe voluto liberarsi e di tutti i modi in cui le sarebbe piaciuto che morissero. Sapeva che volerle uccidere era sbagliato, quindi morivano sempre per incidenti banali. Quando la furia si placava gli elenchi cambiavano tono, ma Chie continuava a farli. I suoi genitori pensavano che fosse il suo modo di controllare le emozioni e non avevano mai cercato di fermarla, né fatto commenti, e per tutta la vita, nei momenti difficili, le sue liste sono riemerse. Quasi non si accorge nemmeno di scriverle, è un po' come mangiarsi le unghie o digrignare i denti, le danno un sollievo immediato. Qui, mentre sogna, oscillano lievemente dalle mollette a cui sono appese nella sua cuccetta. Una volta, avrà avuto otto anni, aveva scritto una lista di *cose insolite*, e una era *donne pilota*. Aveva chiesto ai suoi genitori e ai suoi insegnanti quante donne pilota ci fossero in Giappone e la risposta era stata nessuna, almeno nell'esercito. Nessuna. E così nella sua mente risoluta – una mente metodica, impavida, cristallina – era caduto un seme.

Quando aveva sei, sette anni, Anton, come tanti altri bambini, si era messo a costruire un modellino di astronave con una bottiglia di detersivo e della carta stagnola, e i suoi astronauti, delle mollette per i panni avvolte nel cotone, si avventuravano in passeggiate spaziali quasi ogni giorno. Erano sempre vestiti per uscire nello spazio, bianchi e così gonfi da sembrare privi di arti, e attraversavano il portello pochi secondi dopo essersi svegliati, con la facilità con cui si scende dal letto. Suo padre gli aveva insegnato che accendendo una torcia in una stanza buia spesso si poteva vedere lo scintillio della polvere sospesa nel fascio di luce; ed era lì che i suoi astronauti si lanciavano, e lui li

teneva delicatamente tra il pollice e l'indice e li lasciava fluttuare tra le particelle di polvere come se fossero stelle. E questo era diventato ben presto lo scopo delle passeggiate spaziali: catalogare un campo di stelle sempre più profondo.

Nei suoi sogni, Nell nuota insieme a Shaun in cerca degli astronauti del *Challenger*, ma è una bambina, o almeno così le suggerisce il sogno: sembra lei adesso, non da piccola, ma visto che ha le sembianze di un elfo è facile sovrapporre la bambina e l'adulta. Si immergono. Nell ha una candela in mano, la fiamma tremola nell'acqua. Poi la trovano, la cosa che stavano cercando, ed è un fuoco. Un falò sul fondale marino. La sua fiamma è circolare, come sono le fiamme nella microgravità, e la portano con loro su una barca che in realtà è uno scoglio che spunta in mezzo all'oceano. Sullo scoglio c'è sua madre che tiene in mano la scimmietta che a Nell era venuta in mente qualche ora prima, la scimmietta della piazza di Città del Capo, che nel sogno sembra vivace e piena di significato. Ah, pensa Nell, ora capisco. Finalmente capisco; è per questo che sono venuta nello spazio. Ma poi una scossa di dolore fa esplodere il sogno e lo manda in frantumi. Si sveglia. Non sa cosa abbia capito nel sogno, è lì nella sua mente ma svanisce in un istante. Rimane soltanto un dolore antico per sua madre, morta da tempo. Non è più tristezza, solo un'abrasione. Quando si riaddormenta, la madre che vede non è la sua, ma quella di Chie.

Il fatto singolare (che non scopriranno mai) è che anche Shaun sta sognando questa fiamma circolare, questa ciambella di fuoco in microgravità. Il resto no, solo il fuoco. Rotea nello spazio e lo turba perché sembra smentire l'esistenza di Dio, secondo una logica che appartiene solo ai sogni. Poi la ciambella di fuoco diventa un tifone, una piccola spirale che assomiglia a una galassia, e lui la osserva da lontano. A un certo punto della notte si è tolto i tappi per le orecchie e ne tiene uno in ciascuna mano delicatamente chiusa.

Ho deciso di fare l'astronauta quando ero ancora in pancia, sta dicendo Roman a una sala piena di gente. Prima di nascere, quando prendevo l'ossigeno attraverso il cordone ombelicale, quando nuotavo privo di peso, quando conoscevo l'infinito perché da lì ero appena arrivato, ecco quando ho deciso di diventare un astronauta. E le persone in sala iniziano a ridere e ad applaudire come se avesse raccontato una barzelletta, mentre in realtà ha detto la verità più semplice che conosca. In ogni caso, scoppia di gioia. Sua madre e suo padre sono nella sala e applaudono, e dietro di loro c'è Anton.

Chie, nel dormiveglia, è a Shikoku, nella casa dei suoi genitori in riva al mare, e un tifone sta ululando e soffia sulla Luna spostandola di lato. È sui gradini del portico e tiene in braccio sua madre, stretta contro di sé, e sua

madre è una bambina e le sue mani in quelle di Chie sono piccole come mandarini *mikan*. Il mare sfiora il gradino più in basso. *Va tutto bene, madre, sussurra, daijōbu-desu, ecco, tutto bene. È il giorno dello sbarco sulla Luna, le dice, guarda in alto e vedrai.* Ma quello che vedono è che la Luna, verso cui gli astronauti sono diretti, è stata portata fuori rotta di mezza orbita terrestre e gli astronauti non riescono a trovarla, al che la madre dice, *sapevo che sarebbe successo. L'ho sempre saputo.* Chie stringe sua madre mentre i millenni passano, schiacciandola contro il petto. Non avrei dovuto lasciarti, pensa. Non andrò mai più così lontano. I pianeti rotolano intorno alla Terra e la luce è arancione e la Terra si scontra con la Luna spazzata via dal vento, e loro due restano sul gradino. *Non lo farò mai più, dice lei, mai più.*

Ad Anton tocca di nuovo il sogno della Luna, per la terza volta. Sta galleggiando da solo vicino alla Luna, come aveva fatto Michael Collins, e sente un mormorio, che questa volta non si trasforma in voci ma in musica, una nota di violino, e dilata lo spazio tanto che la Terra è così lontana da scorgerla appena. Tutto si deforma, con la musica. È innamorato: non si chiede di chi o di che cosa, né come lo sa, eppure lo sa, e si toglie la tuta spaziale per sentirla, questa cosa elastica, estatica, e si sfilava anche il casco per scoprire che non è altro che un cappello, un cappello di seta *kartuz* con sopra un grande fiore rosso.

Pietro non sogna. Si gode una di quelle rare notti di sonno profondo, senza pensieri. I respiri e il battito sono calmi, regolari, il viso senza grinze, il corpo un pozzo di atomi, una somma di parti serene, come se sapesse che là fuori la Terra cade in uno stato di perpetua innovazione e quindi a lui non rimane più nulla da fare. Sembra sul punto di svegliarsi e dire, le nostre vite qui sono indicibilmente banali ed epocali al contempo. Ripetitive e uniche. Contiamo tanto e non contiamo per niente. Come se sapesse che si raggiunge l'apice delle conquiste umane solo per poi scoprire che sono quasi una nullità, e che capirlo è la più grande conquista di ogni vita – che di per sé è una nullità, ma anche molto più di tutto il resto. Un pezzo di metallo ci separa dal vuoto, la morte è così vicina. Ma la vita è ovunque, ovunque.

ORBITA 15

Navigano verso nordest nell'oscurità della calotta di ghiaccio antartica, sopra ettari di nulla inesplorato. Dormono tutti. Sotto di loro scivola l'oceano Indiano di notte, e l'esistenza della Terra è appena percettibile. C'è la tenue linea arancione dell'atmosfera, l'unica traccia della presenza di un pianeta, e poi la Luna, vicina e fedele. Eppure, attraverso l'atmosfera si possono vedere le stelle, e così sembra che il bordo esterno della Terra sia fatto di vetro, o che il pianeta sia contenuto in una cupola di vetro. E mentre la stazione orbita verso un orizzonte sempre nuovo, miliardi di stelle scintillanti sembrano correre verso l'alto.

Forse non c'è altro al di fuori della stazione, che scivola silenziosa intorno a una roccia invisibile. Dev'essere stato così per quei primi esploratori che, in una notte cieca in mezzo al mare, a molti mesi e a migliaia di chilometri da una costa della cui esistenza non potevano ancora essere certi, erano stati pervasi da una profonda sensazione di intimità con quello che li circondava, come se fossero stati gli unici sulla Terra, e la pace li aveva colti, anche se per poco.

Sono appena passate le tre del mattino sui loro orologi. Laggiù invece i lampi pulsano lenti e abbaglianti in mezzo al nero, a decine o centinaia di chilometri l'uno dall'altro, e il buio satinato diventa lattiginoso di nubi temporalesche. L'equatore si avvicina e porta una luce abbagliante, un'enorme stella di Betlemme. Non la seguono, ma lei sembra venire apposta per loro, un'onda di alba che lava via la notte a poppa, e le nuvole (relitti del tifone che si è schiantato) sono picchi turbolenti di viola e pesca.

Il clangore di cento cembali dell'improvvisa luce del giorno. Pochi minuti dopo arrivano al largo dell'oceano dove le Maldive, lo Sri Lanka e la punta dell'India sono turgidi di mattino. Le secche e i banchi di sabbia del golfo di Mannar. A dritta ci sono le coste della Malesia e dell'Indonesia, dove la sabbia, le alghe, i coralli e il fitoplancton illuminano l'acqua di mille verdi, ma ora ci sono nuvole di temporale e la vista, solitamente serena, è inquieta, stanca. Mentre risalgono la costa orientale dell'India, le nuvole si diradano; il mattino emerge, per un attimo è terso, poi la foschia si avvicina alla baia del Bengala, le nuvole sono tante e vaporose e l'estuario del Gange si apre nel Bangladesh. Le pianure color terra d'ombra e i fiumi ocra, la valle bordeaux e un solco di duemilacinquecento chilometri. L'Himalaya è brina strisciante, l'Everest un puntino indistinguibile. Al di là, a ricoprire la Terra, ci sono le ricche sfumature brune dell'altopiano del Tibet, solcato dai fiumi e costellato di laghi ghiacciati color zaffiro.

E poi su, in diagonale sopra le grandi montagne cinesi, la debole chiazza color ruggine della straordinaria fioritura autunnale nella valle del Jiuzhaigou e poi il deserto del Gobi a prima vista monotono, anche se a guardar bene si scorgono le audaci pennellate di un pittore che intuisce nella sabbia il movimento dell'acqua e nel marrone i lampi malva limone e cremisi delle uova d'anatra, e punteggia le zone aride come macchie d'olio e fa dei canyon conchiglie di madreperla. E continua a salire, l'orbita nord, nel pomeriggio della Corea del Nord e sopra Hokkaido. Il Giappone è un ciuffo che sfuma fino a svanire. Undici orbite e sedici ore fa l'hanno superato scendendo, e questa volta lo sfiorano salendo, attraverso il braccio di isole russe che si estende lungo la dorsale del Pacifico, sopra il mare di Bering. Ora la terraferma scivola via come una sottoveste di seta.

Si ha la sensazione di scavalcare i continenti, di andar su e superare la cima della Terra. Su e oltre il Pacifico settentrionale in un ampio arco netto. Anche se la loro orbita procede in linea retta intorno al pianeta, la rotazione terrestre fa sì che il percorso sembri un anello che sale e scende, da nord a sud con profonde ondulazioni, dall'orlo del circolo polare artico ai mari del sud. E ora, nel punto più settentrionale, si tuffa di nuovo. A sinistra si vede il liscio confetto di ghiaccio dell'Alaska. Un candido dessert bianco e croccante, senza nuvole. Quando le nuvole si accumulano più a sud, il panorama è un vortice liquido di banchi di ghiaccio e nubi. La lunga coda della penisola dell'Alaska. Uno scorcio di terra, di fiordo, di insenatura. La spina dorsale di una catena montuosa. Banchi di ghiaccio che si assottigliano. La costa del Canada che a sinistra non è affatto una costa, ma tanti frantumi di terra.

Prima di venire qui, avevano la nozione dell'altra parte del mondo, un qualcosa di lontano e irraggiungibile. Ora vedono che i continenti si fondono l'uno con l'altro come giardini incolti: l'Asia e l'Australasia non sono affatto separate, ma collegate dalle isole che formano una scia tra loro; allo stesso modo la Russia e l'Alaska sono l'una di fronte all'altra, a dividerle solo uno sputo d'acqua. L'Europa diventa Asia, senza nessuna nota di fanfara. Continenti e paesi si susseguono e la Terra non sembra piccola, no, ma infinitamente unita, quasi, un poema epico di versi che scorrono. Non offre possibilità di contrasto. E anche quando gli oceani arrivano, e arrivano in un vortice perenne, e non c'è alcuna traccia di terraferma o altro che non sia il blu lucido, e ogni paese di cui si sia mai sentito parlare sembra essere scivolato nella caverna dello spazio, anche allora non c'è nient'altro da aspettare. Non c'è nient'altro e non c'è mai stato. E quando la terra arriva di nuovo pensi, ah, già, come se ti fossi appena svegliato da un sogno meraviglioso. E quando

arriva di nuovo l'oceano pensi, ah, già, come se ti fossi svegliato da un sogno nel sogno, fino a quando sei così avvolto nei sogni che non riesci a trovare una via d'uscita e non pensi nemmeno di provarci. Stai semplicemente fluttuando e girando e volteggiando a cento chilometri di profondità all'interno di un sogno.

La notte è laggiù, a est, dove l'orizzonte è sfocato. Non sono ancora arrivati, ma si stanno avvicinando. Il Pacifico è là sotto, e con una curva sghemba si allontanano le cime innevate della Sierra Nevada, e se si guardasse in un teleobiettivo si vedrebbero San Francisco, Los Angeles e San Diego lontane, impresse in una landa di terra che è impressa sul mare, una linea costiera tracciata in un bianco nitido, una sfumatura grigiastra di arbusti strinati. Le fertili pianure costiere della Bassa California. Il collo sottile dell'America centrale. Poi si allontanano.

Ci sono momenti in cui basta la rapidità di questo passaggio sulla Terra a lasciarti stanco e disorientato. Si attraversa un continente e si arriva al successivo nel giro di un quarto d'ora, e a volte è difficile scrollarsi di dosso il senso di quel continente scomparso alle tue spalle, di tutta la vita che è andata e venuta. I continenti passano come campi e villaggi dal finestrino di un treno. Giorni e notti, stagioni e stelle, democrazie e dittature. Solo di notte, quando dormi, puoi scendere da questo perpetuo tapis roulant. E anche quando dormi senti la Terra girare, proprio come si sente una persona sdraiata accanto. La senti vicina. Senti tutte le albe che attraversano la tua notte di sette ore. Senti tutte le stelle che brillano, gli umori degli oceani e l'agguato della luce sulla tua pelle, e se la Terra si fermasse per un istante sull'orbita, ti sveglieresti di scatto sapendo che c'è qualcosa che non va.

Sono passati quaranta minuti da quando è sorto il Sole e l'ombra della notte si avvicina da est. Non sembra niente di che, solo una macchia a sinistra. Il blu è diventato viola, nient'altro. Il verde diventa viola, il bianco diventa viola, l'America, o meglio quel che ne rimane, è diventata viola. No, l'America è sparita. La notte ha sbrogliato l'intreccio blu-verde della Terra. L'equatore viene di nuovo attraversato da nord a sud e la Luna è imbrunita e più grassa di un grado. All'improvviso, come se fosse arrabbiato, il Terminatore spazza via la luce del giorno dalla faccia della Terra e le stelle spuntano come bucaneeve da chissà dove. Nel sonno l'equipaggio sente il peso improvviso della notte: qualcuno ha spento la grande lampadina del pianeta. Sprofondano un po' di più nel sonno.

Ora l'oceano, il Pacifico meridionale al largo delle coste dell'Ecuador e del Perù, dove Quito e Lima annunciano la terraferma. Ci sono migliaia di chilometri di fulmini che infilzano la costa, migliaia di chilometri di nubi che

si posano sul mare, un bastione di montagne di migliaia di chilometri. E nel buio più fitto, dove non ci sono città, ecco un mosaico di migliaia di chilometri di punti arancioni dove brucia la foresta pluviale. Brucia fino al limitare delle Ande. Brucia fino al Brasile orientale e giù fino al Paraguay e all'Argentina, dove l'orbita attraversa un continente in fiamme. Dodici milioni di vite sono ammassate più sotto, a Buenos Aires, dove il centro diventa periferia e poi terreni agricoli e poi buio pesto, e dove il fiume diventa estuario e poi oceano e poi circolo polare antartico.

Nascosta sotto il ventre della Terra, in tutti questi ettari di notte, c'è la strana atmosfera del Polo Sud al crepuscolo, ma qui, a latitudini più settentrionali, il cielo è denso e pieno di galassie. Stai guardando dritto nel cuore della Via Lattea, la cui attrazione è così forte, irresistibile, che certe notti sembra che l'orbita si stacchi da Terra e si avventuri lì, in quella fitta matassa di stelle. Miliardi e miliardi di stelle che emanano luce propria, tanto che non ha più senso parlare di buio.

Ora c'è il lungo passaggio dell'Atlantico meridionale senza terre in vista per più di tremila chilometri, fino alla punta più meridionale dell'Africa. Ma se l'equipaggio stesse guardando e i loro occhi si fossero adattati, non proverebbero nessun senso di vuoto, solo l'immensa consolazione di qualcosa che non potrebbero mai immaginare o comprendere. Ed è in questa notte che navigano per un po', persi nel mondo.

Quando arrivano, le luci di Città del Capo sono un artiglio che segna l'inizio, o la fine, di un continente lungo migliaia di chilometri. L'orbita ascendente risale la sua costa, Mozambico, Tanzania, Kenya, Somalia. L'Africa è marrone e polverosa sotto la Luna, ha poche nuvole, è punteggiata ovunque di lampi. Le luci delle sue città sono poche, discrete. Maputo qui, Harare là, Lusaka laggiù, Mombasa più avanti, come mucchietti di monete d'oro su un telo ricamato, senza nulla a unirle, nessuna strada illuminata, nessun agglomerato urbano. Un velluto di povertà su una Terra che si inclina nel vuoto; si ha la sensazione di cadere, se non fosse che a ogni nuovo istante compare ancora più Terra, e si segue la sua scia attraverso il golfo di Aden fino al Medio Oriente.

Le luci di Salalah sul mar Arabico stridono elettriche in un vortice di soffice deserto, e un minuto prima Abu Dhabi, Doha, Muscat ingioiellavano la costa lontana, ma il tempo è scaduto, il Sole sta arrivando un'altra volta e una lunga lama argento infilza la notte. Per l'equipaggio ci sono state migliaia di albe durante la permanenza nello spazio, e di queste ne hanno osservate centinaia, e se fossero svegli ora fluttuerebbero dai loro alloggi per guardarne un'altra. Non capiscono come sia possibile che il panorama di fronte a loro sia così

infinitamente ripetitivo eppure ogni volta, ogni singola volta, sembri appena nato. Aprirebbero le speciali protezioni delle finestre sulla cupola rendendosi conto di essere una testa e un busto solitari nel vuoto dello spazio, sospesi in una piccola sacca d'aria respirabile. Verrebbero travolti da un profondo senso di gratitudine, perché sanno di non poter fare nulla, nessuna parola o pensiero è all'altezza di quello che vedono, così per un attimo chiuderebbero gli occhi. La Terra sarebbe ancora lì, all'interno delle palpebre, una sfera vivida e geometricamente perfetta, e non saprebbero se è semplicemente un'immagine residua o una proiezione della mente, che ormai conosce quel pianeta così bene da poterlo disegnare senza vederlo.

Nulla si perde a ogni nuovo giorno e ogni singola alba li lascia a bocca aperta. Ogni volta che quella lama di luce si spacca e il Sole esplode, fugace stella immacolata, per poi spargere la sua luce come un secchio che si rovescia a inondare la Terra, ogni volta che la notte diventa giorno nel giro di un minuto, ogni volta che la Terra si immerge nello spazio come una creatura che si tuffa e trova un altro giorno, giorno dopo giorno dopo giorno dalla profondità dello spazio, un giorno ogni novanta minuti, ogni giorno nuovo di zecca e infinito, e loro a bocca aperta.

E ora quelle città sul golfo dell'Oman scorrono via, sbiadite dall'alba. Montagne rosate, deserto lavanda, e più avanti l'Afghanistan, l'Uzbekistan, il Kazakistan e un cerchio di nuvole lievi che è la Luna. A volte, quando passano sopra il Kazakistan, non riescono ad assimilare bene il fatto che da lì hanno lasciato la Terra e lì torneranno. Che l'unico modo per arrivare a casa è attraversare l'atmosfera in fiamme, con i vetri anneriti, e pregare che lo scudo termico tenga, che i paracadute e i retrorazzi facciano il loro dovere e che tutte le migliaia di parti mobili si muovano e funzionino. È difficile accettare l'idea che quella linea frusciante che l'uomo chiama atmosfera per loro è qualcosa da attraversare di schianto. Che devono bruciare e rotolare in una palla infuocata, prima di saltare con il paracadute e finalmente atterrare tra i campi e i cavalli selvaggi della steppa kazaka.

Nel sonno l'equipaggio ha compiuto un altro transito completo di novanta minuti intorno alla Terra, la quindicesima orbita delle sedici del giorno. A dritta ora la vista è solo sull'Himalaya innevato che si estende come una strada, una strada vasta, aperta e infinita. A sud di quelle montagne ci sono le città, Lahore e Nuova Delhi, che nello splendore del giorno sembrano sbiadire nel paesaggio, scompaiono, divorate dalla topografia di una natura selvaggia che pare non conoscere l'uomo. Solo quella catena montuosa che porta sempre più a sud.

È metà mattina quando si arriva in Russia e nella luce abbagliante la Terra è ancora una volta una biglia di vetro nello spazio nero pece. È fragile e spoglia, ora che le sue stelle e i pianeti vicini non si vedono più, eppure è al contempo tutto il contrario di fragile. Sulla sua superficie impeccabile non c'è nulla che possa rompersi, ed è come se in realtà non ci fosse proprio nulla: più la si guarda, meno ha sostanza e più ricorda un'apparizione, uno spettro sacro.

Il globo intero è passato sotto di loro e continuerà a passare. A ogni orbita completa si sposta di qualche grado verso ovest e quando l'orbita tornerà a nord, tra altri novanta minuti, sarà sopra l'Europa orientale, dove nascerà un altro giorno.

Un altro giorno nuovo in tutti quei nuovi giorni. La Terra è circondata di blu e coperta di neve. L'orbita è quasi al suo punto più settentrionale e comincia ad arrotondarsi sulla parte inferiore del circolo polare artico. Poco oltre, il Polo Nord, che non si vede quasi mai. Scendono lasciandosi alle spalle la Russia e verso un passaggio di ottomila chilometri sul Pacifico.

ORBITA 16

Ormai gli astronauti stanno viaggiando nel loro minuscolo modulo di comando verso l'orbita lunare, la prima fase del sorvolo a motore. Lo sapevate, dice il CAPCOM, il radiofonista da terra, che è stato battuto il record di fulmini a cui qualcuno è sopravvissuto? Erano sette, ma la scorsa settimana un uomo in Cina è stato colpito da un fulmine otto volte. Oh, dice un membro dell'equipaggio lunare, si porta dietro un parafulmine? C'è gente che farebbe di tutto per battere un record, ride un altro, e il CAPCOM dice che l'84% delle vittime dei fulmini è costituito da uomini. Questo è un dato di fatto, dice una delle donne dell'equipaggio. Vivi da stupido, muori da giovane. A proposito, com'è andata a finire poi quella cosa che ci hai raccontato ieri sera, la mucca rimasta bloccata in una torbiera? L'hanno tirata fuori, dice il CAPCOM. È rimasta lì tutto il giorno, poi con delle cinghie e un pick-up Mitsubishi ce l'hanno fatta. Spero che alla fine la mucca li abbia ringraziati con un po' di latte. Com'è la Luna dalla vostra posizione? Sembra grigia e imbronciata come un vecchio ciccione, dicono. Malconcia, ma allo stesso tempo accogliente. Riusciamo quasi a vedere dove atterreremo una volta raggiunto il Polo Sud. È ancora più incredibile di quello che speravamo. Nelle prossime nove ore vi porteremo lì sani e salvi, dice il CAPCOM. Se Dio vuole e con un buon vento alle spalle, dice uno, e un altro aggiunge, tutta quella fatica per salvare una mucca.

Dall'esterno li si vedrebbe percorrere un sentiero fatto dall'uomo e da tempo inviolato tra due sfere rotanti. Si vedrebbe che sono ben lungi dall'essere soli, navigano in uno sciame di satelliti, un brulichio orbitante, duecento milioni di cose scartate. Satelliti in funzione, ex satelliti fatti a pezzi, satelliti naturali, vernice scrostata, liquido di raffreddamento dei motori congelato, stadi superiori di razzi, pezzi di *Sputnik 1* e *Iridium 33* e *Kosmos 2251*, particelle di scarico di razzi a combustibile solido, una borsa degli attrezzi, una macchina fotografica, un paio di pinze e dei guanti. Duecento milioni di cose che orbitano a quarantamila chilometri all'ora e graffiano la patina dello spazio.

Dall'esterno si vedrebbe il modulo lunare avanzare in punta di piedi in questo campo di spazzatura. Attraversa l'orbita terrestre bassa, il tratto più trafficato e più malconcio del sistema solare, e con un'accensione del motore si spinge oltre la sua traiettoria in direzione della Luna, dove il caos si dirada e il gioco è fatto. Una fuga a tutta velocità nel razzo miliardario, fuori e via, lontano dalla spazzatura, lontano dalla Terra che brucia infuria brilla, una fuga di soppiatto dalla scena di un crimine. Lontano dal brutto, quel tifone che strappa e scaglia case che rotolano per strade che diventano rapide in una tragedia catastrofica che non si può ancora misurare. Lontano dal pianeta

tenuto in ostaggio dagli esseri umani con una pistola puntata al cuore, un pianeta che oscilla lievemente sulla sua orbita inclinata, lontano dalla natura vergine in vendita, il nuovo oro nero, maturo per la razzia. Via, nella loro distesa di spazio di quasi mezzo milione di chilometri.

Qui dormono Anton, Roman, Nell, Chie, Shaun e Pietro, in moduli tubolari che ogni giorno vengono colpiti e ammaccati. Sono appesi come pipistrelli nei loro alloggi. Anton si sveglia per un attimo, il pugno stretto contro la guancia. Il suo primo e unico pensiero è quello della navicella in viaggio verso la Luna, accompagnato da una gioia fanciullesca che scoppia come una bolla di sapone mentre si riaddormenta. Sul monitor di Pietro, fissato alla cinghia vicino alla sua testa, è apparso un messaggio silenzioso della moglie, con un link a un articolo sulla catastrofe del tifone, che rimarrà non letto fino al mattino. Anche sullo schermo di Shaun c'è un messaggio non letto, un video di una capra che salta su un trampolino, da parte della figlia, con la scritta *TVB!*

I moduli sono bui, le protezioni chiuse. La postazione robotica, il macchinario per l'allenamento fisico, i computer con il programma per il giorno successivo che viene caricato ora da terra; le telecamere e i microscopi, le pile di sacche cargo, i contenitori per gli esperimenti, il laboratorio delle biotecnologie e il suo modulo di topi, il "laghetto" dove tengono le scorte d'acqua, i germogli di piselli e cavoli di Anton, le tute nella camera d'equilibrio, come marionette ciondolanti che emanano l'odore di bruciato dello spazio.

Sono quasi le cinque del mattino e Roman sa, in questa fase di sonno lieve che precede la sveglia, che ora stanno girando da qualche parte vicino al Turkmenistan, all'Uzbekistan, il che significa che la Russia sudoccidentale sarà laggiù a sinistra, quel remoto lembo di terra tra il mar Nero e il mar Caspio. Durante la notte le città sono state avvolte dalla prima neve della stagione: Samara e Togliatti sulle candide sponde del Volga, un serpente nero che si staglia nel bianco.

È come se ogni orbita fosse codificata in lui. È quassù da quasi mezzo anno e conosce tutti i percorsi sopra la Terra, la processione delle orbite, gli schemi ripetuti. Anche nel sonno è vagamente consapevole del Sole che luccica sulle cupole dorate della cattedrale di Togliatti, un bagliore che sembra apparire dal nulla. Poco più a sud la forma triangolare di Volgograd, che vedono dall'alto quando volano da Star City al Kazakistan per il lancio; quando avvisti Volgograd dall'aereo sai che sei vicino al confine con il Kazakistan e ti lasci alle spalle la Russia e tutto e tutti.

La crepa che è apparsa all'esterno è di un millimetro o due e crea delle fessure che riprendono a grandi linee la mappa aerea della confluenza del fiume Volga. Non è poi così lontana dalla testa di Roman, la crepa, dall'altra parte del sottile guscio in lega, e non basterà nessun rattoppo con resina epossidica e nastro Kapton. La pressione nel modulo russo si abbassa di poco, appena percettibile, non abbastanza da far suonare un allarme, e gli orologi corrono verso l'ora del risveglio e l'inizio di un'altra giornata artificiale, compressa.

Se percorri tutta la lunghezza dell'astronave fino a poppa, attraverso portelli sempre più piccoli e moduli sempre più vecchi, arrivi al decrepito bunker sovietico proprio in fondo, dove dormono Anton e Roman, e vedi il tavolo con i resti dalla cena (l'equipaggio ha la cattiva abitudine di rimandare le pulizie al giorno dopo) – cucchiai fissati con il velcro, due bustine finite di olive sottovuoto, tovaglioli macchiati di *borsch* infilati dentro le bustine, quattro briciole di croccante che fluttuano pigramente e per ora sono in equilibrio tra le bocchette d'aria del modulo che le spingono da una parte e le bocchette della navicella spaziale che le tirano dall'altra e, sotto di loro, confezioni di pane ancora chiuse, appese alla parete.

A circa trenta centimetri da quelle quattro briciole sospese c'è la foto dell'eroe di Roman, Sergei Krikalev – magro, azzimato e imperscrutabile, con le orecchie piccole e gli occhi azzurri, un accenno di malinconia in viso, un sorriso vagamente alla Gioconda. È stato lui, Krikalev, uno dei primi due esseri umani a salire su questo velivolo ed è stato lui ad accendere per primo le luci che dai finestrini filtravano nella nuda oscurità.

È come se sapesse che qualcosa sta finendo, che tutte le cose belle devono andare così, verso la rottura e la caduta. Tanti astronauti e cosmonauti sono passati da qui, da questo laboratorio in orbita, da questo esperimento scientifico in ambiente controllato, l'ambiente della pace. Sta per finire. E finirà proprio a causa dello stesso spirito inquieto di avventura che l'ha reso possibile. Andare oltre, sempre più lontano, sempre più a fondo. La Luna, la Luna. Marte, la Luna. E poi ancora più in là. L'essere umano non è fatto per stare fermo.

Forse siamo noi i nuovi dinosauri e dobbiamo stare attenti. Oppure forse, contro ogni previsione, migreremo su Marte dove fonderemo una colonia di custodi gentili, che vogliono mantenere il pianeta rosso così com'è, ci inventeremo una bandiera planetaria perché è una cosa che ci mancava sulla Terra e arriveremo a chiederci se non sia proprio per questo che è crollato tutto, e guardando indietro, al debole puntino blu che è la nostra vecchia Terra convalescente, diremo, ti ricordi? Hai sentito le storie? Forse c'è un altro

pianeta-genitore: la Terra era nostra madre e Marte, o chi per lui, sarà nostro padre. Non siamo poi davvero orfani.

Ora Krikalev sembra guardare dalla fotografia come un dio che osserva la sua creazione, sopportando pazientemente. L'umanità è una banda di marinai, sta pensando, una fratellanza di marinai in giro per gli oceani. L'umanità non è questa o quella nazione, è un insieme, tutti sempre insieme, qualunque cosa accada. Siede in un'immobilità eterna tra le costanti vibrazioni a ottanta decibel del modulo, mentre intorno a lui le pareti verdi infiammabili e piene di velcro sembrano chiudersi, soffocanti. E ogni giorno, ogni settimana, la crepa sullo scafo si allarga e il sorriso di Krikalev sembra sempre più ostentato, sempre più divino.

Sia la luce, sembra dire in silenzio.

Quaranta o cinquanta corpi si riparano dietro l'altare di una cappella acquattata tra gli alberi, con l'acqua che arriva fino al tetto. Il chilometro e mezzo di palme da cocco tra qui e la costa è completamente sommerso dall'ondata di tempesta, ma la cappella si è salvata grazie agli alberi e per fortuna non aveva finestre sul lato est, verso l'oceano, e le altre sono state risparmiate, finora. La porta della cappella cigola, ma resiste sotto il peso dell'acqua. Le pareti di cemento sono piene di crepe, ma tengono. Pezzi di intonaco cadono dal soffitto sotto le travi ricurve. Uno squalo morto galleggia davanti alla finestra principale. Il vento sta diminuendo, non lo sentono più pestare sul tetto. Se la cappella resiste all'inondazione per qualche ora, finché l'acqua non si ritira, ce la faranno. Pregano.

Vogliono credere che sia il Santo Niño che li protegge. Anche i meno religiosi, anche gli atei lo pensano ormai. Riuniti intorno alla piccola effigie ricamata di Gesù bambino, pregano, pregano per ore, voltando le spalle all'oceano che lambisce le finestre, bisbigliano e sussurrano stretti stretti, pensando di essere testimoni di un miracolo. Non capiscono altrimenti come possa stare in piedi, quella piccola cappella. Non è possibile. Edifici molto più grandi e robusti sono crollati sotto la mannaia dei venti di questo tifone. Ma se il Santo Niño rimane intatto nella sua teca di vetro, anche loro rimarranno intatti. L'hanno tolto dal pulpito e si sono rannicchiati intorno a lui senza osare muoversi; anche molti dei bambini, che avevano urlato terrorizzati, ora dormono profondamente.

La moglie del pescatore tiene un figlio tra le gambe incrociate e un altro al suo fianco. Gli altri due dormono rannicchiati con la testa in grembo al pescatore, che tiene la mano destra posata sulla fronte di uno e la sinistra su quella dell'altro. La moglie ha un taglio sulla spalla, una lastra di metallo l'ha

colpita mentre stavano scappando. Sopporta senza lamentarsi. Una luce ultraterrena riempie la cappella, odore di acqua salmastra e legno bagnato. I bambini sono al sicuro. Il mare ha smesso di sollevarsi, riposa esausto. Il vento sta calando.

Dallo spazio, le Filippine e l'Indonesia sono ora avvolte in una matassa di vortici e gorgi di nubi che presto si spingeranno verso ovest. Il tifone si è abbattuto sulla terraferma e le isole sono più piccole rispetto a qualche ora fa, deformate dall'alluvione. Il peggio è passato.

Da est si muove un fronte luminoso di calore implacabile che arriva dal Pacifico, il quale, dall'ultima discesa di questa sedicesima orbita, è una gloriosa distesa di luce ramata. Non è acqua, non è terra, solo fotoni, non si possono afferrare e non possono rimanere. Comincia a disfarsi mentre la notte scende ripida sul Pacifico meridionale.

Un giorno, tra qualche anno, proprio nello stesso punto del Pacifico che sta attraversando ora, questo veicolo uscirà con grazia dall'orbita e precipiterà attraverso l'atmosfera nell'oceano. I sottomarini scenderanno a esplorare il relitto. Ma ancora mancano trentacinquemila orbite. Questa raggiunge il suo limitare più profondo dove le aurore tremolano sull'Antartide e la Luna sorge enorme come una ruota di bicicletta schiacciata. Sono le cinque e mezza di mercoledì mattina, il giorno dell'allunaggio. Le stelle esplodono.

Là fuori, le vibrazioni elettromagnetiche rimbalzano nel vuoto quando i corpi nello spazio emettono luce. Traducendo queste vibrazioni in suoni, i pianeti assumono ciascuno la propria musica, il suono della loro luce. Il suono dei campi magnetici e delle ionosfere, dei venti solari, delle onde radio intrappolate tra il pianeta e la sua atmosfera.

Il suono di Nettuno è liquido, impetuoso, una marea che si infrange sulla riva tra gli ululati di una tempesta; quello di Saturno è il tuonare di un jet, che rimbomba fino ai piedi e tra le ossa; gli anelli di Saturno sono diversi, una burrasca che si abbatte su un edificio abbandonato, ma con un ritmo lento, distorto. Urano stride frenetico. La luna di Giove, Io, è il ronzio metallico e pulsante di un diapason.

E la Terra, complessa orchestra di suoni, banda stonata di seghe e fiati, stralunata distorsione spaziale di motori a tutto gas, battaglia fra tribù galattiche, eco di trilli da un'umida mattina tropicale, battute iniziali di una trance elettronica, e in sottofondo un suono squillante, un suono che si raccoglie in una gola vuota. Un'armonia incerta che prende forma. Il suono di voci distanti che confluiscono in una massa corale, una nota angelica sostenuta

che si espande attraverso le interferenze. Viene da pensare che esploderà in un canto, da come emerge, deciso, e questa perla lucidata che è il pianeta per un attimo ha un suono così dolce. La sua luce è un coro. La sua luce è un concerto di trilioni di cose che si radunano per qualche istante prima di ricadere nel tintinnio e nel tambureggiare confuso di una trance galattica di fiati, il caos di trilli pluviali di un mondo selvaggio che canta.

RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare la NASA e l'ESA per tutte le informazioni che hanno generosamente condiviso. E un grazie di cuore, per avermi donato il loro sostegno, alla Society of Authors, la Santa Maddalena Foundation, e a Yaro Savelyeva, Paul Lynch, Max Porter, Nathan Filer, Al Halcrow, Seren Adams, Dana Friis, Rick Hewes, Anna Webber, Elisabeth Schmitz, David Milner, Michal Shavit e Dan Franklin, per avermi aiutato ad arrivare così lontano.

NOTA DELLA TRADUTTRICE

GIOIA GUERZONI

Quando mi sono trasferita su un'isola greca in modo del tutto inconsulto, una delle prime cose che ho fatto è stata comprare un telescopio robotizzato. Non avevo quasi niente oltre a dieci scatoloni di libri, due di vestiti, due di documenti, uno di ricordi e poi quel telescopio bello grande. Sembra una cosa pazzesca e inconsulta ma un telescopio così costa meno di un cellulare, tipo trecento euro. Ho pensato, *Oh, finalmente vedrò il cielo stellato come si deve.*

Avevo fatto il classico salto nel vuoto. Cambiare paese senza esserci mai stata e senza conoscere nessuno, né tantomeno la lingua. Fin da piccola, quando sentivo quell'espressione mi venivano sempre in mente gli astronauti che aprivano il portello della stazione spaziale e fluttuavano tra le stelle, quindi per me quelle parole sono da sempre eccitanti, non spaventose. Salto nel vuoto uguale mi faccio un giro nello spazio.

In un cassetto della mia nuova vecchia casa sull'isola avevo trovato due grandi poster della Luna e del cielo, di quelli ingialliti del *National Geographic*, anni Settanta, e un'enciclopedia intera anche lei vintage, la mitica *Encyclopedia Americana*, in venti volumi divisi per anno. Avevo subito aperto il 1969 – che poi è anche l'anno della mia nascita – per guardare le foto in bianco e nero dell'allunaggio, quelle che tutti noi boomer avevamo visto alla tele da piccoli.

Staccata prontamente la pagina dello sbarco, l'avevo appesa insieme alle mappe della Luna e delle costellazioni nello studio, dove c'è anche il telescopio.

Poi però mentre ero lì a disfare gli scatoloni era arrivata la pandemia e così avevo altro a cui pensare, tipo farmi capire dagli operai in italiano semplificato e greco maccheronico, fare in modo che la ristrutturazione finisse nonostante i negozi chiusi – si passava dal retro –, riuscire a recuperare su un'isola lontana da tutto tutte le cose che si è abituati ad avere in città. Però potevo scorrazzare liberamente nel verde e guardare il mare. Avevo così tanto da fare, incluso tradurre come sempre, che mi ero completamente dimenticata del telescopio. La vita sulla Terra era più importante delle stelle, in quei giorni.

E così avevo abbandonato il telescopio, perché bisogna settarlo e trovare la notte giusta, il cielo terso e seguire i trentasei passaggi dell'installazione e non crollare dal sonno.

E poi quando ho letto *Orbital* mi sono emozionata tanto che ho subito fatto una scheda con il voto massimo e voilà, pochi mesi dopo ho iniziato a tradurlo nella stanza del cosmo, come chiamo il mio studio.

E ho dovuto studiare e trovare le parole giuste e in un batter d'occhio sulla scrivania del computer avevo una schermata su come funzionano i gabinetti nelle stazioni spaziali, un'altra per sapere come si chiamano gli scomparti dove si tengono i topi nel laboratorio in orbita, e leggevo le domande assurde su Quora (Cosa succederebbe se il Sole sparisse per un giorno? La Terra intorno a chi girerebbe?) e avevo scoperto che esistono siti dove si comprano i meteoriti, e poi via a leggermi tutti i diari di bordo degli astronauti italiani per trovare il termine tecnico esatto di quegli affari a cui sei legato quando esci a passeggiare tra le stelle. Che poi si dice cavo, sembra banale, ma anche se passerai da una revisione scientifica devi, o forse vuoi, controllare tutto – o meglio vorresti sapere tutto sapendo che non è possibile.

Quindi non sapevo niente, anche se pensavo di sapere un sacco di cose perché da sempre leggevo libri sullo spazio e avevo visto le interviste a Aldrin e Sagan con il suo *Pale Blue Dot*, e durante un viaggio in India ero riuscita a infilarmi in un mega convegno di astronauti da tutto il mondo (ho un'amica che progetta parti di astronavi) e persino, nascosta dietro la casupola di un pescatore perché altrimenti ci sarebbero voluti permessi specialissimi, a vedere il lancio di un razzo dalla NASA indiana, l'ISRO, cioè l'Indian Space Research Organisation, l'agenzia nazionale indiana per la ricerca spaziale. Vedere un razzo, che emozione. Era un razzo che studiava il clima, non di quelli che uccidono e che in questi giorni vediamo troppo spesso.

Ma di fatto quello che mi ha affascinato di più di questo libro è che, parlando del cosmo, ci fa innamorare della Terra, e facendoci entrare nella testa degli astronauti, che sono senza dubbio persone speciali, ci fa innamorare delle persone comuni, come il marito di una delle due astronave in orbita: “Una volta le aveva detto che se mai si fosse trovato dov'è lei adesso, avrebbe passato tutto il tempo a piangere, impotente di fronte alla nuda bellezza della Terra”.

O come spiega bene uno degli astronauti alla figlia: “Vogliamo davvero dei palazzi sulla Luna? Io adoro la Luna così com'è, ha detto lei. Sì, certo, ha risposto lui, anch'io, ma tutte queste cose sono belle perché la loro bellezza non deriva dal fatto di essere buone o meno, non hai chiesto se il progresso è una buona cosa, e una persona non è bella perché è buona, è bella perché è viva, come un bambino. Viva e curiosa e inquieta. Non importa se è buona. Le persone sono belle perché hanno quella luce negli occhi. Certo, a volte sono

distruttive, egoiste, a volte ti feriscono, ma rimangono belle perché sono vive. E il progresso è così, vivo per natura”.

Così mi è venuto in mente il principio di corrispondenza del mitico Ermete Trismegisto, quelle cose che studi al liceo – l’entità che incarna la fusione di Thoth, il dio egizio della saggezza, e Hermes, il messaggero degli dèi nella mitologia greca –, “come sopra, così sotto”, quello che avviene in cielo si riflette sulla Terra, e viceversa.

Tra i mille messaggi di questo libro, che parla di noi poveri umani e di come dimentichiamo il nostro pianeta puntando allo spazio, c’è proprio questo spronarci a riportare lo sguardo alla bellezza delle cose, alla grazia, al cuore degli uomini. “La Terra è la risposta a tutte le domande. La Terra è il volto di un innamorato felice; la guardano dormire e svegliarsi e si perdono nelle sue abitudini. La Terra è una madre che aspetta il ritorno dei suoi figli, pieni di storie, di estasi, di nostalgia”.

D’altronde anche Ada Limón, la celeberrima poeta laureata americana a cui pochi mesi fa è stato chiesto un poema da lanciare nello spazio alla volta di Europa, la quarta luna di Giove, ha detto: «Siamo nello spazio. Siamo su un pianeta. Interessarsi allo spazio vuol dire interessarsi a noi».

Infatti alla fine il telescopio non l’ho mai installato e lo uso per guardare le navi e il mare e i gabbiani. Una meraviglia.

INDICE

[ORBITA MENO 1](#)

[ORBITA 1, ASCENDENTE](#)

[ORBITA 1, VERSO ORBITA 2](#)

[ORBITA 3, ASCENDENTE](#)

[ORBITA 3, DISCENDENTE](#)

[ORBITA 4, ASCENDENTE](#)

[ORBITA 4, DISCENDENTE](#)

[ORBITA 5, ASCENDENTE](#)

[ORBITA 5, DISCENDENTE](#)

[ORBITA 6](#)

[ORBITA 7](#)

[ORBITA 8, ASCENDENTE](#)

[ORBITA 8, DISCENDENTE](#)

[ORBITA 9](#)

[ORBITA 10](#)

[ORBITA 11](#)

[ORBITA 12](#)

[ORBITA 13](#)

[ORBITA 14, ASCENDENTE](#)

[ORBITA 14, DISCENDENTE](#)

[ORBITA 15](#)

[ORBITA 16](#)

[RINGRAZIAMENTI](#)

[NOTA DELLA TRADUTTRICE](#)

[LE PAGINE BIANCHE DI NN](#)



www.nneditore.it



facebook.com/nneditore

[@nneditore](https://www.instagram.com/nneditore)

[@nneditore](https://www.tiktok.com/@nneditore)

Titolo originale:

Orbital

In copertina: © Aino-Maija Metsola

Progetto grafico: Anchora

© 2023 by Samantha Harvey

© 2025 Enne Enne Editore, Milano

ISBN 979-12-55750-80-2

Prima edizione digitale: febbraio 2025

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LE PAGINE BIANCHE DI NN

IL NOSTRO CATALOGO

1. Kent Haruf, *Benedizione*
2. Jenny Offill, *Sembrava una felicità*
3. Stefania Divertito, *Una spiaggia troppo bianca* (fuori catalogo)
4. Claire North, *Le prime quindici vite di Harry August*
5. Tommaso Pincio, *Panorama* (fuori catalogo)
6. Rosa Mogliasso, *Bella era bella, morta era morta* (fuori catalogo)
7. Alessandro Pozzetti, *Auro Ponchielli contro la fine del mondo*
8. Elisabetta Bucciarelli, *La resistenza del maschio* (fuori catalogo)
9. Antonella Cilento, *La Madonna dei mandarini* (fuori catalogo)
10. Tony Laudadio, *L'uomo che non riusciva a morire* (fuori catalogo)
11. David James Poissant, *Il paradiso degli animali*
12. Kent Haruf, *Canto della pianura*
13. Rita Indiana, *I gatti non hanno nome*
14. Davide Longo, *Maestro Utrecht* (fuori catalogo)
15. Cristina Henríquez, *Anche noi l'America*
16. Gian Luca Favetto, *Premessa per un addio*
17. Jenny Offill, *Le cose che restano*
18. Kent Haruf, *Crepuscolo*
19. Joseph Incardona, *La metà del Diavolo*
20. Giacomo Sartori, *Sono Dio*
21. Giorgio Serafini Prosperi, *Una perfetta geometria*
22. Rupert Thomson, *Katherine*
23. Tristan Garcia, *Faber*
24. Brian Turner, *La mia vita è un paese straniero*
25. Vicente Alfonso, *Le ossa di San Lorenzo*
26. Kent Haruf, *Trilogia di Holt*, Cofanetto
27. Kent Haruf, *Le nostre anime di notte*
28. Alessandro Garigliano, *Mia figlia, Don Chisciotte*
29. Sarah Manguso, *Il salto*
30. Brian Panowich, *Bull Mountain*
31. Tom Drury, *La fine dei vandalismi*
32. Régis De Sá Moreira, *Come in un film*
33. Megan Mayhew Bergman, *Paradisi minori*
34. Sarah Manguso, *Andanza*
35. Rita Indiana, *Papi*
36. Jenny Diski, *In gratitudine*

37. Tom Drury, *A caccia nei sogni*
38. Claire North, *Le prime quindici vite di Harry August* (nuova ed.)
39. Roberto Camurri, *A misura d'uomo*
40. Sherman Alexie, *Danze di guerra*
41. Laura Pariani, *Di ferro e d'acciaio* (fuori catalogo)
42. Giorgio Serafini Prosperi, *Chi di spada ferisce*
43. Brian Panowich, *Come leoni*
44. Sara Baume, *fiore frutto foglia fango*
45. Tony Laudadio, *Preludio a un bacio*
46. Jesmyn Ward, *Salvare le ossa*
47. Tristan Garcia, *7*
48. Joseph Incardona, *Lonely Betty*
49. Andrea Tarabbia, *Il peso del legno*
50. Jane Alison, *Meglio sole che nuvole*
51. Tom Drury, *Pacifico*
52. James Anderson, *Il diner nel deserto*
53. Alessio Forgione, *Napoli mon amour*
54. Margaret Malone, *Animali in salvo*
55. Jesse Ball, *Censimento*
56. Kent Haruf, *Vincoli*
57. Gian Luca Favetto, *Qualcosa che s'impara*
58. Yiyun Li, *Caro amico*
59. Chiara Marchelli, *La memoria della cenere*
60. Sherman Alexie, *Non devi dirmi che mi ami*
61. Rachel Khong, *Bye bye vitamine!*
62. Daniel Woodrell, *La versione della cameriera*
63. Sarah Manguso, *Sottovoce*
64. Serena Patrignanelli, *La fine dell'estate*
65. James Anderson, *Lullaby Road*
66. Jesmyn Ward, *Canta, spirito, canta*
67. Alessandro Zaccuri, *Nel nome*
68. Yiyun Li, *Ragazzo d'oro, ragazza di smeraldo*
69. Dan Chaon, *La volontà del male*
70. Cristina Henríquez, *Anche noi l'America* (nuova ed.)
71. Tom Drury, *Il movimento delle foglie*
72. Andrea Donaera, *Io sono la bestia*
73. William Melvin Kelley, *Un altro tamburo*
74. Robert Coover, *La babysitter e altre storie*
75. Jenny Diski, *Pattinando in Antartide*

76. Alessio Forgione, *Giovanissimi*
77. Jessica Andrews, *Acqua salata*
78. Tristan Garcia, *La parte migliore degli uomini*
79. Anna Siccardi, *La parola magica*
80. Jenny Offill, *Tempo variabile*
81. Liz Moore, *I cieli di Philadelphia*
82. Roberto Camurri, *Il nome della madre*
83. Kent Haruf, *La strada di casa*
84. Jesmyn Ward, *La linea del sangue*
85. Charlotte Wood, *Il weekend*
86. Tony Laudadio, *Il blu delle rose*
87. David James Poissant, *La casa sul lago*
88. Antonio Franchini, *Il vecchio lottatore*
89. Chiara Marchelli, *Redenzione*
90. Dan Chaon, *Il riflesso del passato*
91. Howard Owen, *Oregon Hill*
92. Daniel Woodrell, *Tomato Red*
93. Jesmyn Ward, *Naviga le tue stelle **
94. John Woods, *Lady Chevy*
95. AA.VV., *Decameron Project*
96. Giuseppe Zucco, *I poteri forti*
97. Brian Panowich, *Hard Cash Valley*
98. Amity Gaige, *La sposa del mare*
99. Robert Coover, *Huck Finn nel West*
100. Liz Moore, *Il mondo invisibile*
101. Michele Vaccari, *Urla sempre, primavera*
102. Amélie Cordonnier, *Un lupo nella stanza*
103. Bryan Washington, *Promesse*
104. Yiyun Li, *Dove le ragioni finiscono*
105. Pier Lorenzo Pisano, *Il buio non fa paura*
106. Lydia Millet, *I figli del diluvio*
107. Howard Owen, *Il country club*
108. Jesmyn Ward, *Sotto la falce*
109. Mary Ruefle, *La mia proprietà privata*
110. Andrea Donaera, *Lei che non tocca mai terra*
111. Megan Nolan, *Atti di sottomissione*
112. Daniel Woodrell, *Addio, Sweet Mister*
113. Frances Leviston, *La voce dentro*

114. Kent Haruf, Charles Saunders, *Charlie Ciuffo Rosso e i mostri capoccioni*

*

115. Deborah Levy, *L'uomo che aveva visto tutto*

116. Tom Malmquist, *L'aria intorno a noi*

117. Josh Ritter, *Una grande, gloriosa sfortuna*

118. Joyce Maynard, *L'albero della nostra vita*

119. Roberto Camurri, *Qualcosa nella nebbia*

120. Tom Drury, *Il talento di Paul Nash*

121. Claudia Bruno, *Sola andata*

122. Jason Mott, *Che razza di libro!*

123. Amity Gaige, *Oh my darling, Clementine*

124. Chiara Marchelli, *Madre Terra*

125. Dantiel W. Moniz, *Latte Sangue Fuoco*

126. Liz Moore, *Il peso*

127. Sharon Dodua Otoo, *Una stanza per Ada*

128. Howard Owen, *Il segreto di Frannie*

129. Lacy M. Johnson, *Il corpo ricorda*

130. Sara Baume, *L'occhio della montagna*

131. Sara Gamberini, *Infinito Moonlit*

132. Yiyun Li, *Se vado via*

133. Dan Chaon, *Sleepwalk*

134. Alice Elliott Dark, *Fellowship Point*

135. Joyce Maynard, *Un giorno di festa*

136. Olga Campofreda, *Ragazze perbene*

137. Violet Kupersmith, *Costruisci la tua casa intorno al mio corpo*

138. Omer Friedlander, *L'uomo che vendeva l'aria in Terrasanta*

139. Hayley Scrivenor, *Città di polvere*

140. Gianmarco Perale, *Amico mio*

141. Johanne Lykke Holm, *Strega*

142. Lydia Millet, *Prendere o lasciare*

143. Alejandro Varela, *Babylon*

144. Megan Nolan, *Piccole umane debolezze*

145. Rebecca Godfrey, *La notte rossa*

146. Peter Farris, *Il diavolo in persona*

147. Melissa Broder, *Affamata*

148. Damiano Scaramella, *Come in cielo*

149. Robbie Arnott, *Ned e la balena*

150. Solvej Balle, *Il volume del tempo I*

151. Solvej Balle, *Il volume del tempo II*

152. Davide Longo, *Maestro Utrecht* (nuova ed.)
153. Jesmyn Ward, *Giù nel cieco mondo*
154. Susan Straight, *Mecca*
155. Anna Metcalfe, *Crisalide*
156. Daniele Pasquini, *Selvaggio Ovest*
157. Deborah Levy, *Cose che non voglio sapere*
158. Khashayar J. Khabushani, *Saluterò di nuovo il sole*
159. Claudia Cravens, *Le spietate*
160. Kevin Jared Hosein, *Anime insaziabili*
161. Yiyun Li, *Il libro dell'oca*
162. Caroline O'Donoghue, *La variabile Rachel*
163. Kent Haruf, *Le nostre anime di notte* (nuova ed.)
164. Deborah Levy, *Il costo della vita*
165. Cristina Henríquez, *Tra due oceani*
166. Domenico Varipapa, *Il giovane caimano*
167. Ferdia Lennon, *Eroi senza gloria*
168. Joyce Maynard, *Il Bird Hotel*
169. Solvej Balle, *Il volume del tempo III*
170. Brian Panowich, *Nient'altro che ossa*
171. Alessio Parmigiani, *Stelle per pianeti*
172. Deborah Levy, *Bene immobile*
173. Rosanna Turone, *Santa*
174. Bryan Washington, *Pranzo di famiglia*
175. Amity Gaige, *La confessione di Schroder*
176. Robbie Arnott, *L'airone della pioggia*
177. Liz Moore, *Il dio dei boschi*
178. Marion Fayolle, *Piccola storia grande*
179. Buffy Cram, *C'ero una volta*
180. Roberto Camurri, *Splendeva l'innocenza*

* eBook non disponibile

Samantha Harvey è una delle maggiori autrici in lingua inglese, già selezionata al Betty Trask Award, all'Orange Prize for Fiction, al Guardian First Book Award, al James Tait Black Prize e al Baileys Women's Prize. Vive nel Regno Unito e insegna Scrittura creativa alla Bath University. È autrice, tra gli altri, di *Vento dell'ovest* (Neri Pozza 2020). Con *Orbital* ha vinto all'unanimità il Booker Prize 2024.

Gioia Guerzoni traduce narrativa contemporanea da quasi trent'anni, con lo stesso entusiasmo. Tra i suoi autori, Teju Cole, Siri Hustvedt, Hanif Kureishi, Deborah Levy, Jenny Offill, Mary Ruefle. Le piace andare a caccia di romanzi da tradurre, scrivere minuscoli libri in inglese e lavorare a progetti editoriali con altre persone.

2015-2025: dieci anni di Noi





NN Editore | la Stagione

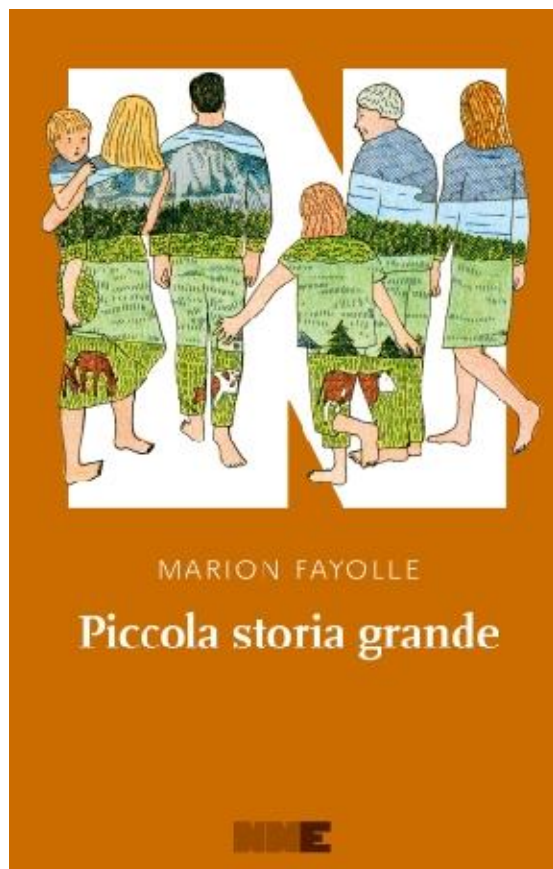
**“Eppure, a volte, il cuore si esalta
e saltella ugualmente. Vuole e spera
e desidera e ama. Il cuore dell’astronauta
è così testardamente antirobotico
che quando lascia l’atmosfera terrestre
si rilassa – la gravità smette di schiacciarlo
e il contrappeso lo dilata, come se
improvvisamente si rendesse conto di essere
parte di un animale, vivo e senziente”.**

**ROMANZO VINCITORE DEL
BOOKER PRIZE 2024**

Questo libro è per chi trasformava bottiglie in magiche astronavi, per chi vede le pennellate di William Turner nei paesaggi trafitti di luce, per chi fluttua e volteggia nel profondo di un sogno, e per chi ha capito che esistiamo in un’effimera fioritura di vita e sapere, un’esplosione estiva, fugace come uno schiocco di dita.



www.nneditore.it



Piccola storia grande

Fayolle, Marion

9791255750697

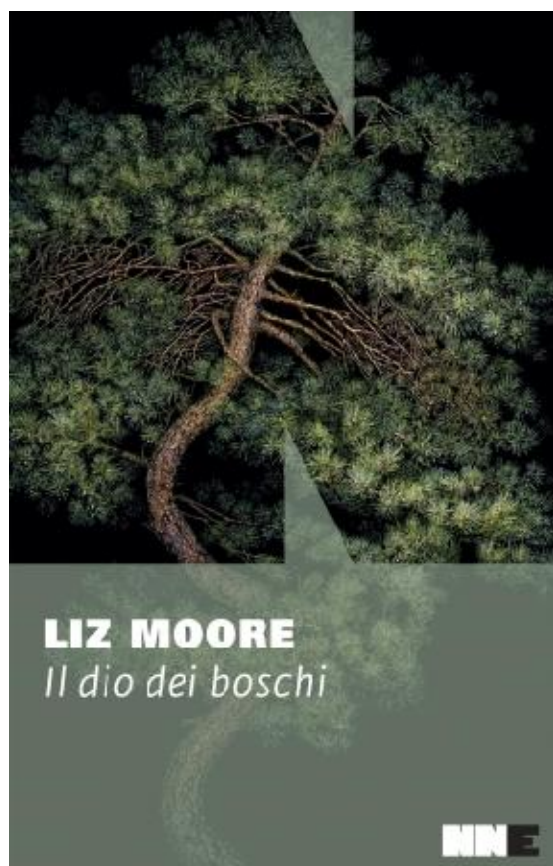
136

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)

In Ardèche, nel sud della Francia, c'è una fattoria dove vive un'intera famiglia: genitori, nonni, figli e zii. Insieme si prendono cura degli animali nella stalla, si amano in maniera imperfetta e un po' goffa, e di generazione in generazione si tramandano doti, inclinazioni, vizi e turbamenti, come in un continuo

gioco di specchi. Lo sa bene la ragazzina, la piccola di casa, che sente di aver ereditato un'inquietudine che non le dà tregua, e crescendo cerca di domarla; è una smania di amore che la spinge a volere sempre di più e, da adulta, a lasciare la campagna. I vecchi di casa accettano questo allontanamento a malincuore: abituati a un mondo in cui l'orizzonte è delimitato dalle montagne che si stagliano alte contro il cielo, non sanno che per lei andarsene non significa rinnegare le proprie origini, ma trasformare la fattoria in un luogo dell'anima, una memoria da condividere e custodire come un tesoro inestimabile. Piccola storia grande è il racconto poetico di una famiglia in cui i personaggi, dolci, profondi e spesso buffi, diventano archetipi universali. Con la stessa delicatezza e l'ironia dei suoi disegni, Marion Fayolle dà voce ai sentimenti trattenuti e agli istinti incontenibili, e immagina la vita come una metamorfosi continua e ammaliante, in cui scoprirsi nuovi e diversi ogni giorno, senza per questo cancellare il passato.

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)



Il dio dei boschi

Moore, Liz

9791255750680

480

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)

È l'estate del 1975 quando Barbara Van Laar, adolescente problematica, scompare da Camp Emerson, il campo estivo fondato dalla sua ricca famiglia nel parco delle Adirondack. La notizia fa subito scalpore: anni prima anche suo fratello Bear è sparito nei boschi in circostanze misteriose, e non è mai stato ritrovato. La

giovane investigatrice Judyta Luptack comprende subito che tutti nascondono qualcosa: gli uomini della famiglia, che ai tempi di Bear hanno tardato a chiamare i soccorsi; la madre dei ragazzi, incapace di riprendersi dal dolore; il capitano della polizia, che ancora una volta ha fretta di trovare un colpevole, e Tracy, l'unica amica di Barbara al campo e l'unica a conoscere i suoi movimenti segreti. Mentre le indagini procedono, passato e presente si intrecciano, mettendo in luce tradimenti, menzogne, conflitti e giochi di potere. In questo sontuoso romanzo, Liz Moore mescola thriller e dramma familiare, raccontando una comunità dove ricchezza e benessere diventano gabbie che imprigionano affetti, desideri e ambizioni. Con uno stile limpido e ammaliante, *Il dio dei boschi* si addentra nelle contraddizioni umane come nel folto di una foresta impenetrabile, e ci consegna un ritratto memorabile della giovinezza, dell'amicizia e delle seconde possibilità che la vita concede quando si ha il coraggio di cambiarne le regole

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)



I cieli di Philadelphia

Moore, Liz

9788894938784

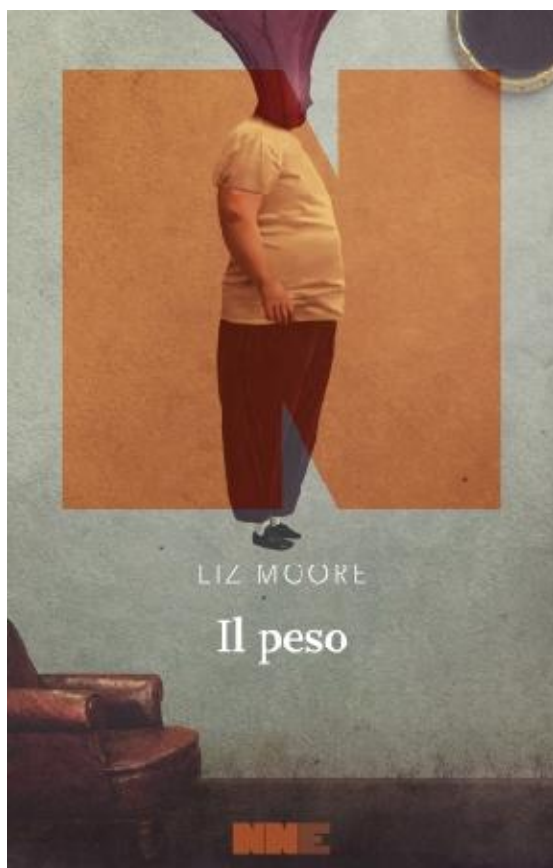
431

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)

Michaela Fitzpatrick è un'agente di polizia. Vive da sola e tra mille dif coltà si prende cura del figlio Thomas, un bambino dolce e intelligente. Pattuglia le strade di Kensington, il quartiere di Philadelphia dove è cresciuta e dove l'eroina segna il destino di molti, perché vuole tenere d'occhio l'amata sorella Kacey, che vive per

strada e si prostituisce per una dose. Un giorno, Kacey scompare da Kensington, proprio nel momento in cui qualcuno comincia a uccidere le prostitute del quartiere. Michaela teme che sua sorella possa essere la prossima vittima e con l'aiuto del suo ex partner, Truman, inizierà a cercarla con era ostinazione, mettendo in pericolo le persone più care, e rivelando una verità che lei stessa prova a negare con tutte le sue forze. Tra detective story e saga familiare, Liz Moore costruisce un romanzo in cui passato e presente si intrecciano e si illuminano componendo il ritratto di una donna vulnerabile e coraggiosa, tormentata da scelte sbagliate e fedele al suo senso di giustizia, e racconta un quartiere ai margini del sogno americano, ma cuore pulsante di un'umanità genuina e desiderosa di riscatto.

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)



Il peso

Moore, Liz

9791280284600

331

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)

La vita di Arthur Opp, ex professore di Letteratura, è disegnata dai confini del suo corpo. Incapace di governare la fame di cibo, di amore, di rispetto, Arthur non esce più dalla sua casa di Brooklyn. L'unica persona che gli sta a cuore è Charlene, una ex allieva con cui ha mantenuto per anni una corrispondenza

tenera e profonda, ma che da qualche tempo non sente più. Finché un giorno Charlene lo chiama per chiedergli di aiutare negli studi il figlio Kel, giovane promessa del baseball. Arthur prova a contattare il ragazzo senza riuscirci: Kel è in crisi, ha grandi aspirazioni ma poche risorse, e non tollera di vedere sua madre consumarsi nell'alcol e nella depressione. Poco alla volta, attraverso piccoli gesti e umanissime coincidenze, l'amore di Charlene avvicinerà Kel e Arthur, liberandoli dal peso del proprio dolore, e darà loro la possibilità di mostrarsi agli altri senza più disperazione né vergogna. Con una scrittura limpida e magistrale, Liz Moore parla dei vuoti d'amore e di felicità che la vita può scavare nei corpi, vuoti da riempire a ogni costo. E racconta del desiderio di cura e di affetto capace di avvicinare le generazioni, creare famiglie, e scacciare per sempre la solitudine.

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)



Canto della pianura

Haruf, Kent

9788899253240

301

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)

Con Canto della pianura si torna a Holt, dove Tom Guthrie insegna storia al liceo e da solo si occupa dei due figli piccoli, mentre la moglie passa le sue giornate al buio, chiusa in una stanza. Intanto Victoria Roubideaux a sedici anni scopre di essere incinta. Quando la madre la caccia di casa, la ragazza chiede

aiuto a un'insegnante della scuola, Maggie Jones, e la sua storia si lega a quella dei vecchi fratelli McPheron, che da sempre vivono in solitudine dedicandosi all'allevamento di mucche e giumente. Come in Benedizione, le vite dei personaggi di Holt si intrecciano le une alle altre in un racconto corale di dignità, di rimpianti e d'amore. In particolare, in questo libro Kent Haruf rivolge la sua parola attenta e misurata al cominciare della vita. E ce la consegna come una gemma, pietra dura sfaccettata e preziosa, ma anche delicato germoglio.

[Acquista ora e leggi \(Pubblicità\)](#)



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.sk

z-lib.gs

z-lib.fm

go-to-library.sk



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>